

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXI – N. 1 – GENNAIO - MARZO 2020



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA  
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009  
Direttore responsabile: Don Fabio Fornalè  
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

## SOMMARIO

MEDITAZIONI DEL CARD. ARCIVESCOVO DURANTE LA PANDEMIA DA COVID-19 .....	5
Novena in tempo di epidemia, terzo giorno .....	5
Novena in tempo di epidemia, quarto giorno .....	7
Novena in tempo di epidemia, quinto giorno .....	9
Novena in tempo di epidemia, sesto giorno .....	11
Novena in tempo di epidemia, settimo giorno .....	13
Novena in tempo di epidemia, ottavo giorno .....	15
Novena in tempo di epidemia, nono giorno .....	17
Preghiera alla Madonna di S. Luca .....	19
Meditazione del S. Rosario .....	21
Meditazione del S. Rosario .....	23
Meditazione del S. Rosario .....	24
Meditazione del S. Rosario .....	26
Meditazione del S. Rosario .....	28
Meditazione del S. Rosario .....	30
Meditazione del S. Rosario .....	32
Meditazione del S. Rosario .....	34
Meditazione del S. Rosario .....	36
Meditazione del S. Rosario .....	38
Meditazione del S. Rosario .....	40
Meditazione del S. Rosario .....	42
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO .....	44
Disposizioni urgenti in merito all'emergenza sanitaria Covid-19 .....	44
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace .....	46
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania .....	50
Omelia nella Messa in occasione della presa di possesso del titolo della Chiesa di S. Egidio .....	53
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Parola .....	57
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita .....	60
Omelia nella Messa per la Festa della Presentazione di Gesù al Tempio .....	62
Omelia nella Messa in occasione dell'incontro della Segreteria del Sinodo dei Vescovi .....	65
Omelia nella Messa in occasione della riapertura di S. Agostino dopo il terremoto .....	68
Omelia nella Messa in occasione della Giornata del Malato .....	71

Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	74
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	78
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni .....	82
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima .....	85
Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima.....	89
Omelia nella Messa della IV Domenica di Quaresima.....	93
Omelia nella Messa per tutti i defunti a cui non è stato possibile dare l'ultimo saluto a causa dell'emergenza sanitaria .....	96
Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima .....	99
<b>CURIA ARCIVESCOVILE .....</b>	<b>102</b>
Rinuncia a parrocchia.....	102
Nomine .....	102
Sacre Ordinazioni.....	103
Conferimento dei Ministeri .....	103
Candidature al Diaconato.....	103
Incardinazioni .....	104
Necrologi.....	104
<b>COMUNICAZIONI.....</b>	<b>107</b>
Consiglio Presbiterale del 30 gennaio 2020 .....	107
Consiglio Presbiterale del 20 febbraio 2020.....	112

# MEDITAZIONI DEL CARD. ARCIVESCOVO DURANTE LA PANDEMIA DA COVID-19

## Novena in tempo di epidemia, terzo giorno

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 10 marzo 2020

**S**iamo assieme anche se distanti. Questo è frutto di quell'invisibile ed efficace comunicatore e agente di comunione che è lo Spirito. Con Lui da sempre il cristiano è globalizzato e connesso! Come quando si ama si sente una vicinanza profonda che unisce all'amato. È una unione spirituale, quella a cui spesso nella vita ordinaria non diamo importanza, attratti dalle apparenze, bisognosi di vedere, toccare, sperimentare con la fisicità. È un legame che vive quotidianamente chi è isolato per malattia o fragilità. Lo siamo tutti e credo che non sottovaluteremo più quanto è importante non lasciare mai nessuno solo!

Questa novena è un piccolo rito che ci aiuta ad essere felici anche nelle difficoltà, perché sappiamo che ci ritroviamo a questa ora insieme e se sappiamo questo, come scriveva un principe piccolo ma che diceva cose grandi, aspettare questa ora aumenta la nostra felicità «perché so che tu ci sarai, verrai, perché se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore». «I riti sono una cosa da tempo dimenticata» ed è «quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore». Sapere che suonano le campane e che questa preghiera, come il loro suono, raggiunge il cielo e ci unisce sulla terra, in questi giorni così difficili, è una consolazione grande che dona protezione e gioia, identità vera e fa sentire che qualcuno è venuto, che siamo assieme, che nessun virus ci può separare da Gesù e tra noi.

Abbiamo più tempo in questo stranissimo tempo, che ci libera dagli affanni di Marta e ci costringe ad essere come Maria, che ci fa digiunare da tante abitudini compulsive per ritrovare l'essenziale e soprattutto, nella preghiera, noi stessi e la compagnia di Dio che entra nel nostro cuore, insieme a Maria, madre sua e madre nostra. Siamo proprio sotto la croce, come i misteri che contempleremo oggi e insieme alle croci che inchiodano tantissimi nostri fratelli. E ricordiamo anche quei Cirenei che sono quanti aiutano a portare questa sofferenza, in particolare il personale sanitario, ma anche quei fratelli che, sempre con l'attenzione indispensabile, non lasciano soli i più deboli. Dobbiamo incontrare quanti su cui pesa un isolamento doppio, perché lo erano già prima, come gli anziani soli o chi vive per strada o chi è a casa per malattia degenerative o disabilità che hanno allontanato dalla comunità.

Ci aiutano tantissimo i mezzi di comunicazione. Guardate: a volte finivano per isolarci perché eravamo lontani nello spirito e quello che comunicavamo non corrispondeva al vero. Oggi invece, in questi giorni straordinari, ci aiutano a superare le distanze e a fare sentire meno soli. Non dobbiamo uscire di casa: è un'indicazione chiara e da prendere sul serio. Facciamo entrare lo spirito nel nostro cuore e nelle nostre case. E poi noi mandiamo, comunichiamo, tanti segni di affetto, vicinanza, ricordo, protezione, che se non possono essere fisici, portano un bene enorme. Uniti possiamo vincere, sapendo che dopo la Quaresima c'è la Pasqua, che dopo il deserto c'è il giardino. Dipende da te se sei superficiale, presuntuoso, da crederti immune o da mettere a rischio gli altri oppure se, senza terre, ma con tutta l'attenzione necessaria, cambiando le nostre abitudini.

Il Signore ci aiuti ad essere suoi, a sentirci suoi, ad aiutarci gli uni con gli altri, perché così personalmente e come comunità sconfiggeremo il nostro nemico, l'unico nemico che dobbiamo avere: il male.

## Novena in tempo di epidemia, quarto giorno

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 11 marzo 2020

**C**ontinuiamo la nostra novena, questo rito che ci unisce per pregare insieme, che ci aiuta anche ad unire le nostre mani per imparare a pregare perché sappiamo tutti fare molto poco. La preghiera è non arrendersi davanti al male e presentare al Signore, con l'intercessione di Maria, madre sua e madre nostra, la richiesta, la supplica che sale da tutti, specialmente da chi ne è colpito, da chi è doppiamente isolato e vive con angoscia questi giorni, dei tanti che nel mondo ne sono colpiti e in particolare di quelli non hanno cure, perché finisca l'epidemia.

Questi giorni ci fanno confrontare tutti con la nostra debolezza, con la nostra realtà. È una grande lezione di umiltà, perché ci ricorda chi siamo per davvero, senza deformazioni e che proprio per questo diventa grande e può compiere, come Maria, le cose grandi di Dio. Umile è il fratello piccolo della parabola, che rientra in se stesso e trova quello di cui aveva bisogno, la sua casa e il padre senza il quale non può vivere. La lotta contro il male richiede umiltà, cioè concretezza e servizio (i "padrieterni" pensano solo a salvare se stessi, scappano oppure non sanno aiutare perché vogliono solo essere aiutati e tutto è dovuto o un diritto), tempo, determinazione, forza, prudenza perché il male approfitta della nostra stanchezza, della confusione o della presunzione di credersi immuni.

Il Vangelo di oggi ci parlava di Gesù che sale a Gerusalemme, affronta il male per vincerlo e per questo dona la sua vita. Perde per vincere, muore per risorgere il terzo giorno, per donarci il sacrificio e l'alleanza nuova ed eterna che abbatte il muro tra il cielo e la terra. Mentre Lui parla di questo, i discepoli si mettono a discutere tra di loro, presi dal loro egocentrismo, che rende litigiosi, pieni di confronti e giudizi, nemici degli altri. I discepoli pensano a salvarsi da soli. Gesù pensa a salvare gli altri.

Gesù ci ricorda che grande e primo non è chi fa da solo, ma chi libera dalla solitudine. Grande è chi serve, non chi si fa servire; chi non si preoccupa del suo futuro individuale dimenticandosi degli altri ma chi prepara un futuro per tutti, chi aiuta. Non ci si salva da soli, ma assieme. Questo non era e non è affatto scontato, anche

perché pensiamo esattamente il contrario, cioè che ce la caviamo se pensiamo a noi stessi, se facciamo gli interessi nostri, se troviamo il nostro mio posto non se lo preparo per tutti e accompagno altri per trovare il mio! Invece è solo con la preoccupazione del bene comune che vinciamo.

Servire significa avere attenzione, certo, ma anche sconfiggere l'isolamento avendo attenzione per chi è più debole. Usiamo i mezzi che possiamo per non fare mancare a chi non sa doppiamente come fare i segni della nostra solidarietà. Fare la spesa a chi non può uscire, preparare pacchi per i senza fissa dimora, mandare tanti messaggi agli anziani in istituto che non possono ricevere visite. Che tutti abbiano una persona su cui potere contare! Che tutti sappiamo che c'è qualcuno che pensa a lui.

Oggi recitiamo i misteri gloriosi. Anche nelle tenebre più profonde, vediamo la sua luce, la gloria che ci fa mostra quello che non finisce, che nessun virus può spegnere, l'amore più forte del male. È una gloria che illumina il nostro cuore, facendoci sentire amati da un Dio che non ci abbandona nella sofferenza ma la prende su di sé. Ma è una luce che possiamo donare amandoci da servi gli uni degli altri e regalando un po' di amore a chi è nella sofferenza, fosse una chiamata, un segno di attenzione, un sorriso.

Non possiamo, purtroppo, spezzare il pane del cielo ma spezziamo con rinnovato e convinto amore quello della terra.



## Novena in tempo di epidemia, quinto giorno

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 12 marzo 2020

**C**i ritroviamo per pregare assieme in questo legame che non è virtuale, ma spirituale, comunione che unisce nel profondo e non è un gruppo whatsapp. La nostra è unità di cuori che lo Spirito realizza al di là delle nostre persone e che strappa dall'anonimato. Il Signore ci dona la gioia di essere parte di questa famiglia: siamo isolati, ma non soli; siamo distanti ma non abbandonati. Ci siamo accordati per chiedere qualcosa al Signore, perché Gesù ci ha detto che «se due di voi sulla terra si accordano a domandare una cosa qualsiasi, quella sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. Poiché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,19-20).

Oggi meditiamo i misteri luminosi. Quanto abbiamo bisogno di luce immersi come siamo nelle tenebre dell'incertezza, nel buio del futuro, quando non so se sto bene o se starò bene, quando siamo soli con tante domande e con la difficoltà di trovare un cammino. Gesù è la luce. Viene nel mondo perché il suo amore accenda la lampada della nostra vita e noi stessi possiamo dare la luce dell'amore a chi abbiamo vicino. Cambia tutto se, nel buio, vediamo anche lontana, una piccola luce! Al povero Lazzaro, di cui abbiamo ascoltato nel Vangelo di oggi, manca intorno a lui la luce. Lo circonda infatti il buio dell'indifferenza del ricco e l'indifferenza spegne la vita di Lazzaro ma anche del ricco. Il ricco era preso dai suoi stili di vita, per cui più ha meglio sta, consuma quindi esiste, il verbo è avere e non essere, nutre il corpo ma la sua anima è spenta.

In questi giorni abbiamo bisogno di luce tutti e ci sentiamo mendicanti di luce. Capiamo di più i poveri Lazzaro, che hanno paura e che sono precipitati a terra. Facciamo sempre agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi e oggi impariamo che se non lo facciamo qualcuno sta male, male per davvero. Gesù è luce. Viene alla luce per portare la luce a quel povero Lazzaro che ha bisogno di protezione. L'uomo non può vivere nelle tenebre. Non sa più chi è, ha paura di tutto come avviene quando siamo nel buio, si perde, perché la vita è luce e l'uomo muore quando è senza la luce dell'amore.

Oggi chiediamo, sempre con l'intercessione di Maria, che a nessuno manchi la luce dell'amore di Dio e degli uomini, che fa sentire amati, preziosi. Ci uniamo a quanti non possono vedere i loro cari così come vorrebbero, come gli anziani negli istituti, a quanti vivono nel buio della depressione o di fragilità psichiche questi giorni così delicati per tutti e che accentuano la nostra debolezza. Chiediamo luce per chi lavora ad alleviare le sofferenze dei malati, luce per evitare la crisi economica e per quelli, tanti, che iniziano a pagarne le conseguenze e hanno perso subito il lavoro, ma anche luce di speranza per tutti, specie per chi ha visto la morte spegnere la vita di qualche loro caro e si è spento così qualcosa anche dentro chi resta.

Un riflesso di questa luce di amore è affidato ad ognuno di noi. Lo è innanzitutto questa nostra preghiera. Mandiamo frammenti di questa luce a chi è nell'oscurità della solitudine con la nostra attenzione, sensibilità, vicinanza. Non può essere fisica, ma certo è umana. Mandiamo un messaggio o un regalo, segni che è nei nostri pensieri. Offriamo disponibilità pratica per alleggerire il peso dell'isolamento a chi deve sopportare in famiglia già situazioni di malattie e disabilità. Offriamo luce ma vedremo anche noi la luce che permette di combattere il male.

Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?

## Novena in tempo di epidemia, sesto giorno

Metropolitana di S. Pietro  
Venerdì 13 marzo 2020

Una delle virtù cardinali, cioè quelle che sono il cardine che permettono di aprire e chiudere il nostro cuore e le porte della vita, è la temperanza. Certo, ci servono tanto tutte e quattro! La prudenza, ben diversa dalla paura, anzi che la vince, ci permette di affrontare le situazioni senza diventarne vittime e senza causare noi rischi agli altri perché non ne abbiamo; la giustizia, che vuole per tutti, senza preferenze, quello che gli è dovuto e difende per tutti il bene comune, responsabilità di tutti e dal quale nessuno deve essere escluso, specie i più deboli; la fortezza, frutto del digiuno di abitudini e modi di vivere, per cui siamo noi a dominare i nostri istinti e possiamo così rispondere al desiderio che abbiamo nel cuore.

La temperanza ci spinge a cercare l'essenziale, rende la necessità uno stile di vita sobrio e quindi non eccessivo, usa la ragione e il cuore per affrontare il lungo combattimento con il male. Ecco, anche la nostra stessa preghiera del Rosario ci aiuta: è insistente, ripetuta, concede poco all'enfasi e alle sensazioni superficiali che invece ci attraggono e ci fanno credere profondi. Con la temperanza diventiamo finalmente interiori, cioè uniamo il profondo del cuore e tutta la nostra mente. L'uomo interiore è colui che ha trovato in sé la sorgente di acqua viva, perché, come la Samaritana, ha ascoltato la Parola di Gesù.

Oggi meditiamo i misteri dolorosi. Tanti di noi vorrebbero seguire la pia tradizione della *Via Crucis*. Con Gesù crocifisso ricordiamo i più di mille fratelli che hanno perso la vita in questi giorni con il virus. Spesso erano soli. E con la loro morte ricordiamo anche il dolore dei loro parenti, che non hanno potuto accompagnare negli ultimi momenti la persona amata e anche affidarli a Dio con l'ultimo saluto con il funerale. Chiediamo per loro la consolazione di Gesù e anche di Maria, che è nostra Madre Chiesa, che rimane sempre sotto la croce, che non va via perché suo figlio abbia almeno la consolazione della sua presenza. I misteri dolorosi ci ricordano la preparazione del male ultimo che è la morte, perché anche il male è un seme che cresce e da piccolo diventa tempesta

che travolge gli uomini o li rende come lupi per gli altri uomini. Quando il male si mostra rivela le conseguenze di tante invidie, di egoismi, di corruzione, di odi, di pregiudizi, di sicure presunzioni che si rivelano essere tutti alleati con il male.

Sotto la croce preghiamo anche per quanti sono crocifissi colpiti da armi micidiali, quanti scappano dalla guerra, i profughi che si ammassano al confine tra Turchia e Grecia o quanti sono ammalati del nostro stesso virus ma non hanno le cure. Ecco, la sofferenza ci renda sensibili a chi soffre e sviluppi in noi un'umana solidarietà, quella che si chiama pietà e che non deve mai mancare. Siamo sotto la croce, con Maria e come Giovanni. Ecco la Chiesa, la famiglia di Gesù.

## Novena in tempo di epidemia, settimo giorno

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 14 marzo 2020

**C**oncludiamo questa settimana che ci ha visto camminare insieme a Maria, contemplando, e davvero non si finisce mai di farlo, i misteri dell'amore di Dio che si è fatto uomo. Quanto ci è dolce la sua compagnia, che ci fa essere insieme, perché una madre raduna i suoi figli. E quando abbiamo paura la sola presenza della madre ci dona sicurezza. È compagnia dolcissima in un momento così difficile, per certi versi frastornati in una realtà che sembra davvero irreale, come le nostre città deserte.

Siamo tutti come malati, realmente purtroppo alcuni - e preghiamo per loro, per chi li cura, per i loro parenti che non possono assisterli - potenzialmente tutti. Questa condizione di debolezza (chi credevamo di essere?) ci fa capire la protezione di questa madre che non ci abbandona, non ha per noi un pensiero tra tanti altri, ma si pensa per noi, perché madre; non ci rimprovera come una maestra o non ci lascia fare come un'estranea. Maria ci stringe a sé e ci affida a Gesù, suo figlio e nostro fratello. Viviamo come se tutti abbiamo ricevuto una sentenza di malattia possibile, che rivela che non siamo invincibili. Cambia tutto. È cambiato tutto.

L'apostolo Giacomo scrive: «E ora a voi che dite: "Oggi o domani andremo nella tale città, vi staremo un anno, trafficheremo e guadagneremo"; mentre non sapete quel che succederà domani! Che cos'è infatti la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce. Dovreste dire invece: "Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro"». Ecco: se Dio vuole. Non è fatalismo ma consapevolezza e fiducia nella volontà di Dio, che realizza in realtà il nostro desiderio e che ci è affidata.

Qualcuno si interroga su qual è la volontà di Dio. Anzi, pensa di saperla: è castigare i peccatori, quelli che non lo stanno a sentire, che così imparano e rigano dritto. Il nostro Dio non castiga, ma abbraccia! Ci lascia liberi, anche se questo è pericoloso, ma non si ama se non liberamente. E Dio vuole essere amato, non obbedito ma senz'amore. Forse è anche lui preso dalla melassa buonista? Pensa così il fratello maggiore della parabola che ci è stata letta oggi, arrabbiato non tanto con il fratello, che proprio non sente più tale,

ma con il padre che fa festa per lui. Scambia la misericordia per inettitudine. La volontà di Dio è quella di un padre: ritrovare suo figlio! Non la morte, ma la vita; non il castigo, la salvezza.

Questo ci fa cambiare. Il fratello maggiore deve capire che anche lui è distante dal padre perché per lui il capretto vale più del fratello. E il fratello piccolo cambia ritrovando la casa, consapevole della grazia che ha di starci. Senza merito. Questa è la gioia! Se Dio vuole. Dio vuole che siamo felici. Oggi contempliamo i misteri gaudiosi, della gioia. Essere suoi, amati anche se ridotti male, abbracciati da un Padre che ci corre incontro. Cambiare è farci abbracciare da Lui e metterci a servire questa casa di fratelli, non di estranei. Ecco la Quaresima e questa Quaresima che ci fa attraversare il deserto.

## Novena in tempo di epidemia, ottavo giorno

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 15 marzo 2020

**T**erminiamo con la dolce protezione di Maria questa seconda domenica senza Eucaristia. Ha detto Papa Francesco: «Siamo invitati a riscoprire e approfondire il valore della comunione che unisce tutti i membri della Chiesa. Uniti a Cristo non siamo mai soli, ma formiamo un unico Corpo, di cui Lui è il Capo. È un'unione che si alimenta con la preghiera, e anche con la comunione spirituale all'Eucaristia, una pratica molto raccomandata quando non è possibile ricevere il Sacramento. Questo lo dico per tutti, specialmente per le persone che vivono sole».

Una preghiera è stata questa: «Gesù mio, credo che Tu sei nel Santissimo Sacramento. Ti amo sopra ogni cosa e Ti desidero nell'anima mia. Poiché ora non posso riceverti sacramentalmente, vieni almeno spiritualmente nel mio cuore. Come già venuto, io Ti abbraccio e tutto mi unisco a Te; non permettere che io mi abbia mai a separare da Te». E continuiamo a pregare che possiamo tornare presto a spezzare il pane del cielo di cui abbiamo bisogno, per imparare a spezzare con ancora più amore quello della terra.

La situazione è sempre molto grave e l'intercessione è ancora più insistente. Siamo come la povera vedova del Vangelo che vuole giustizia da un giudice davvero iniquo com'è sempre il male e questo virus. Quarantatre nuovi decessi in Regione solo ieri, due a Bologna e sempre solo in un giorno diciassette persone in più in terapia intensiva e duecentotrenta nuovi contagiati, milleduecento persone in isolamento a casa, centoquarantacinque in più rispetto a ieri. Preghiamo per loro, per i loro parenti che spesso non hanno potuto e non possono accompagnare la sofferenza dei loro cari. L'isolamento porta delle conseguenze in ognuno di noi, maggiormente in chi è fragile. «Sono giorni di incertezza e timore dell'ignoto. Gli spigoli dell'angoscia vengono ammorbidenti da un forte senso di comunità» ha scritto una delle maggiori responsabili dell'assistenza sanitaria di Bologna.

Quanti spigoli di angoscia in chi deve curare e in chi è curato, in quanti non possono stare vicino come desiderato e in quanti debbono dare le indispensabili carezze di protezione ai "nostri" cari.

Perché sono tutti “nostri”. Del senso di comunità, della difesa della vita e del prossimo ne abbiamo sempre bisogno tutti e lo capiamo in questa situazione, che ci aiuta a tirare fuori il meglio di ognuno di noi.

Al termine di questa domenica che ci parla di Gesù assetato per rispondere alla nostra sete, in questo tempo sete di speranza, di protezione, di sicurezza, siamo invitati ad alzare lo sguardo che come sempre nel pericolo tende ad abbassarsi, per guardare i campi che già biondeggiano. Vediamo oggi la luce che illumina le tenebre e quindi lavoriamo con la passione che deriva dal sapere che ci sono i frutti anche se siamo ancora in un inverno così duro.

Ci uniamo nella preghiera come il suono delle campane che ci richiamano a stare assieme e comunicano a tutti speranza, la serena certezza, che niente ci può separare tra noi e con il Signore. Quando vidi per la prima volta i campanari in azione rimasi ammirato per come erano in sintonia tra loro. L’armonia è frutto di tanto esercizio, di pensarsi l’uno in funzione dell’altro. Infatti devono andare a tempo e con grande perizia il suono delle diverse campane si sintonizza alle altre. La piccola propone, mezzana e mezzanella variano il tema e sempre la più grossa conclude. È quello che vuole la nostra Madre Chiesa, che non si stanca di armonizzare i nostri diversi suoni per comporre un unico richiamo al Padre, con la sua intercessione, perché il fragilissimo dono della vita sia protetto dal male.



## Novena in tempo di epidemia, nono giorno

Metropolitana di S. Pietro  
Lunedì 16 marzo 2020

**A**l termine di questa Novena di intercessione per la fine dell'epidemia ringraziamo la Vergine di S. Luca perché abbiamo goduto in questi giorni della sua compagnia di madre. Ella ci ha fatto ritrovare insieme anche se purtroppo divisi e come una madre ci siamo ritrovati volentieri intorno a Lei perché così ci ritroviamo istintivamente come fratelli. Anche per questo non dobbiamo mai offendere o indebolire la nostra madre, perché noi siamo peccatori ma Lei è Santa. Quando ci ritroviamo con Lei svaniscono le acredini e i protagonismi e capiamo come siamo suoi. Vicini alla madre vediamo la sua sofferenza per i suoi figli turbati dal male. Lei è l'Addolorata, segnata dalla spada che le trapassa l'anima, come quella straordinariamente raffigurata nel compianto di Niccolò dell'Arca a S. Maria della Vita, che piange i suoi figli che non sono più, che sono morti a causa del virus.

Ecco, stare con Lei ci ha aiutato a sentire tutta la sofferenza loro come la nostra. Domani solamente con i vicari generali e il segretario generale ma portando con noi tutta la Diocesi, le nostre Comunità e tutta la città degli uomini, saliremo assieme al Santuario di S. Luca, porta del cielo, custodendo i nomi di tutte le persone che sono morte in questi giorni per deporli davanti a Maria perché siano scritti nel libro della vita. Chiederemo che le lacrime dei loro familiari siano asciugate dal Signore che «conta i passi del nostro vagare» e che le nostre lacrime nel suo «otre raccoglie» (*Ps 55,9*). Pregheremo davanti alla sacra immagine perché la vita di tutti sia protetta. Saremo soli ma collegati spiritualmente con tutta la Chiesa di Bologna e con quanti, da luoghi diversi, si sono uniti in questi giorni alla nostra preghiera.

E dopo? Continueremo ad accordarci per pregare. Ci collegheremo sempre a questa ora per la recita del Santo Rosario. Fino a quando? Finché il virus non sia sconfitto. Ritrovarci a pregare assieme è stata una consolazione grande e anche, come volevamo, un rito che ha scandito la nostra giornata, che ci ha fatto sentire meno soli, che ci ha insegnato a unire le mani, che ci ha fatto ritrovare assieme. In questi giorni ci sentiamo tanto frastornati per

l'indispensabile isolamento e per le tante abitudini cambiate improvvisamente. Vogliamo essere perseveranti.

La preghiera non chiede un rapido e grande gesto risolutivo, ma l'umile ritrovarsi intorno all'umile Maria, sentirci figli, per intercedere con l'insistenza dei poveri assieme per la guarigione e la vittoria sul male. «Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».

In questi giorni dobbiamo isolarci, ma non per farci gli affari nostri ma per farci gli affari di tutti, per proteggere noi e gli altri! Ma se dobbiamo isolarci con il corpo, ci uniamo ancora di più con lo spirito e capiamo quanto è bello condividere. Questa unione, compreso questo nostro appuntamento delle 19.00, è già la vittoria sul male che ci vuole divisi. «Sicuri da ogni turbamento», chiediamo ogni giorno nella Santa Liturgia. Il male turba, ci confonde, a volte ci sembra di non riconoscerci più e di non ritrovare gli altri. Gesù è la nostra sicurezza, perché nulla ci può separare da Lui. «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1).

## Preghiera alla Madonna di S. Luca

Basilica della B.V. di S. Luca  
Martedì 17 marzo 2020

**S**iamo sotto gli occhi buoni, penetranti, della Vergine di S. Luca, davanti ai quali non avere inganni e dai quali, come una madre profonda e madre, lasciarsi guardare per sentirsi figli, amati e capaci di dirle: siamo tuoi, eccoci, ecco la nostra sofferenza. È proprio vero che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». E Maria è Madre della Chiesa.

Abbiamo camminato leggeri perché pieni di tante invocazioni, tante preghiere – e anche tante difficoltà ad unire le mani – che ci spingevano ad andare avanti e a portarle davanti a Maria. Le mamme in angoscia per i loro piccoli, i figli e i nipoti per i loro vecchi, le persone che stanno male e sono sole, chi è angosciato e non vede luce, insomma tutta l'invocazione dell'intera città, perché la sofferenza è sempre una preghiera a Dio. Oggi eravamo assieme tutti a percorrere questo cammino che rende facile la salita, protetti dal portico, cordone vitale che unisce la Casa di Maria alla città, in fondo il cielo e la terra, lo spirituale e la nostra vita ordinaria, materiale così com'è, contraddittoria. È proprio quella che il Signore ha fatto sua, ha amato e continua ad amare. Maria genera la presenza di Cristo, perché il suo mistero di amore diventi carne nei suoi segni e nella nostra vita e con la nostra vita.

Qui il cielo si fa più vicino, ma anche il cielo è legato alla terra. Il portico è un filo che ci porta in alto ma anche che porta il cielo in mezzo a noi. Maria ci porta Gesù e Lei ci porta a Gesù. In questi giorni tutti abbiamo amaramente scoperto o riscoperto la nostra provvisorietà – non un'ipotesi lontana che riguardava sempre altri, ma la mia provvisorietà incombente – ombra della morte che la provoca. Non si tratta della provvisorietà compulsiva del nostro io, che consuma esperienze e tempo, come fossero infiniti e un diritto. Abbiamo bisogno di cielo non per scappare dalla terra, ma perché senza il cielo la terra diventa una scatola nera nella quale siamo chiusi. Solo il cielo ci aiuta a comprendere chi siamo per davvero: con le sue dimensioni umilia quando ci facciamo grandi da soli, ma rende grande il piccolo che siamo.

In questi giorni capiamo come siamo una cosa sola, come una sola è la terra, questa magnifica casa comune che rischiamo di rovinare in maniera irreparabile. Cercare il cielo, salire in alto ci aiuta a stare in basso e a vivere bene sulla terra, il nostro attimo e sapere che il cielo, mistero di amore, è specchio di quello che abbiamo dentro di noi, l'anima, perché siamo fatti davvero a sua immagine. E se viviamo non disanimati o onnipotenti, ma con anima, siamo uomini veri e forse anche angeli veri.

Quanti incontri in questo portico, quanta umanità diversa e tutta amata da questa Madre, nostra, perché ama tutti i suoi figli e vuole che tutti si sentano amati da Lei e da questa Chiesa che come una madre vuole solo essere vicina a tutti i suoi figli, specie chi è più debole. E chi sta bene non è geloso, anzi aiuta la madre a curare il fratello che è in difficoltà. Portiamo le preghiere di un'intera città degli uomini, diventata deserta, attaccata da un nemico che provoca paura, angoscia, sofferenza. Abbiamo deposto i nomi di quanti sono morti in questi giorni, perché per una madre il figlio non è mai un numero o anonimo. Se ne sono andati via senza poterli salutare come avremmo e avrebbero desiderato loro e le loro famiglie. Sono i nostri cari, come ci è caro ogni pezzo della nostra città degli uomini. E se il male ci obbliga ad isolarci, cresce il desiderio di stare insieme, come i bambini che non vedono l'ora di ritrovare i loro compagni, di toccarli e di giocare come sempre.

Davanti a questa Madre sentiamo che la comunione è necessaria come l'aria per respirare, come mi ha scritto un prete poco fa. E comunione vuol dire amicizia vera e amore fraterno tra di noi e con tutti. Questi giorni ci servono per irrobustire l'uomo interiore, liberi dalle apparenze che tanto ci rovinano. Capiamo come il male non è mai uno scherzo, non ha confini e colpisce tutti, ma proprio tutti. E se c'è una pandemia sentiamo in questa casa un pan-amore, che unisce il villaggio globale del mondo.

Accolti da questa Madre capiamo che siamo figli e quindi fratelli e che Lei ci insegna a unire le nostre mani e versa tanto azzurro nel nostro cuore: azzurro di cielo che è la generosità, la gratuità, la simpatia, la tenerezza, l'ascolto, il rispetto, la fiducia, la speranza. Ci aiuta nelle avversità a convertirci, a non pensare che ci castiga ma a sapere leggere i segni, a non salvare noi stessi e pensare solo a sfangarla, ma a capire, a cercare la forza vera dell'uomo, la bellezza struggente della nostra vita debole ma fatta per essere eterna e capire il mistero di Dio che si è fatto uomo e che ci fa uomini.

## Meditazione del S. Rosario

Cappella del Convento di S. Giuseppe dei Cappuccini  
Mercoledì 18 marzo 2020

**C**ontinueremo a pregare insieme. Ne sento una grande gioia interiore, che scaccia la tristezza per la situazione che stiamo vivendo. Vi penso a casa, da soli o con la vostra famiglia, forse anche al lavoro in cucina per preparare qualcosa, tutti costretti a un diverso uso del tempo che a volte stordisce, travolti da tante domande che sono come onde di incertezza che sommergono la fragile barca del nostro cuore e delle nostre relazioni. Portiamo sempre nel cuore quanti hanno qualche familiare malato o quanti hanno perso una persona cara senza nemmeno avere potuto dare l'ultimo saluto a chi ci lasciava per sempre. Siamo vicini a loro e capiamo ancora di più quelle parole così rassicuranti di Gesù: «Io sono con voi tutti i giorni».

Lui, che ha dato la vita perché la nostra non finisca, non lascia soli nell'avversità ed era con loro, vicino, li ha presi teneramente con sé perché li ha strappati dal buio della morte. Gesù è accanto a chi lotta per la vita. Mi raccontava un parroco che alcune persone ricoverate si sono fatte registrare il suono delle campane e lo risentono per avere compagnia e consolazione. Sì, le campane ci ricordano il Signore e la sua Chiesa che ci raggiunge e ci riempie del suo amore. Io sono con voi tutti i giorni.

Il male non si sconfigge mai con rapidità. L'epoca digitale e la tecnica ci possono illudere che basta poco. Dobbiamo essere serenamente insistenti nella preghiera per esserlo anche nella realtà, come le scelte che dobbiamo rispettare con rigore indispensabile perché solo così si sconfigge il male, che approfitta proprio della nostra incoscienza e presunzione.

La preghiera ci riempie di speranza e quindi di forza, perché ci aiuta a sentire nella profondità del nostro cuore e della nostra mente l'amore di Dio. Nel rosario siamo insistenti! Ripetiamo le parole e contempliamo i misteri, quelli che la Parola ci annuncia. Lo facciamo con l'insistenza dei bambini che devono imparare e non si stancano di farlo, di ripetere qualcosa che scoprono e piace. Ci aiuta ad essere spirituali, pieni del suo spirito che non significa avere chissà quali pensieri profondi, ma stare con il Signore e fare come Giuseppe, uomo spirituale e concreto, che ascolta la Parola e semplicemente la mette in pratica.

Di fronte allo sconosciuto proviamo tutti paura. Giuseppe si trovava in una situazione che sconvolgeva tutti i suoi piani, pericolosa per lui, anche se lo era molto di più per Maria. Aveva paura e pensava, pur essendo giusto, a vincere la paura allontanando Maria e abbandonandola al suo destino. Come a dire: “Mi salvo da solo”. Così Giuseppe si sarebbe salvato dai giudizi, dall'imprevedibile, da qualcosa che non aveva scelto lui e che non avrebbe posseduto. Nel sogno ascolta la Parola del Signore. Non avere paura di prenderla con te. Lega la sua vita a Maria, anche se non capisce, e custodisce Maria.

È il primo che capisce che amare non è possedere e che l'amore rende mio quello che non è mio. Chi custodisce Gesù, come Giuseppe, nel suo cuore, cambia, ha la forza per vincere tutte le difficoltà, come Erode, come noi questo terribile Erode che è il virus. Noi abbiamo bisogno di uomini seri, custodi, consapevoli e che non mollano pensando a sé. Il mondo, le messi che biondeggiano adesso, ci trovino operai pieni di speranza, certi che l'amore è più forte del male e Gesù è la salvezza del suo popolo.

## Meditazione del S. Rosario

Metropolitana di S. Pietro  
Venerdì 20 marzo 2020

**C**ontinuiamo la preghiera concordi e insistenti. E quanta consolazione mi e ci viene da questa nostra comunicazione non tanto digitale ma direi piuttosto spirituale, perché siamo «potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore», dice l'apostolo. L'uomo interiore è colui che semplicemente ama, che, come abbiamo ascoltato nel Vangelo di oggi, ama Dio con tutto se stesso, cioè cuore e mente, anima e forza e il prossimo come se stesso. Non contro se stesso, ma come e insieme all'amore per sé, facendo agli altri quello che vuole sia fatto a lui.

L'uomo spirituale è colui che non preferisce la vita alle ragioni della vita, cioè la corsa al perché correre, le convenienze all'amore, l'averne all'essere, il guadagnare il mondo intero all'anima. In questi giorni lo capiamo tutti molto di più. Spirituale è colui che sente l'amore di Dio e non ha paura di amare.

Non a caso Gesù indica i bambini come coloro che comprendono quello che i saggi e gli intelligenti, anche di cose religiose, non comprendono. Perché i bambini sentono l'amore, ne hanno bisogno, lo cercano e ad esso si aprono. Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli. E quando ci facciamo prendere per mano, fiduciosi come dei bambini, capiamo l'amore di Dio che è padre e non aspetta altro di stringerle.

A S. Luca, al termine della Novena, ho consegnato tutte le nostre invocazioni davanti a Maria. Ho pronunciato i nomi delle persone che sono morte. Vorrei ricordarli giorno per giorno, perché purtroppo non sono finiti. E ricordiamo e amiamo i vivi. Oggi vorrei pregare tanto per gli anziani e vorrei che ognuno, le nostre Parrocchie e comunità, organizzassimo come un Telefono Bianco dove chi è anziano e minacciato dalla solitudine e dalla paura possa telefonare o da cui possa essere telefonato perché possa sentire affetto e premura per la sua persona, per vincere l'isolamento che è pesante e genera tante paure! Non lasciamo mai nessuno solo. Ama Dio e il prossimo come te stesso.

## Meditazione del S. Rosario

Cappella dell'Ospedale S. Orsola  
Sabato 21 marzo 2020

Oggi recitiamo la preghiera umile, insistente del Rosario, con Maria, Salute degli infermi e Consolatrice degli afflitti, proprio nella cappella dell'Ospedale S. Orsola. Non possiamo andare, come vorremmo, da tutti i nostri fratelli colpiti dal virus. Manifestiamo un segno della nostra vicinanza. Gesù è sempre pieno di compassione. Lui stesso sapeva che «deve soffrire molto». Il suo amore ci porta vicino a questi luoghi dove si combatte per la vita, dove non c'è tempo da perdere e dove abbiamo tanto bisogno di scoprire e riscoprire l'amore che è il mistero di Dio. E l'amore anima il servizio, in questi giorni instancabile, l'intelligenza, la capacità di umanità e di professionalità di tutti gli operatori della sanità cui affidiamo i nostri cari. Il Signore li benedica.

Gesù insegna una via di gioia non chiudendoci in noi o salvandoci da soli, ma amando gli altri e aiutandoli, scegliendo la via umanissima dell'amore. Lui è venuto «nell'albergo di questa vita» come scrive S. Agostino, come pellegrino perché il nostro cammino non sia mai solitario o senza direzione. Io sono con voi tutti i giorni. Nessuno potrà strapparvi dalla mia mano. Perfino i capelli del vostro capo sono contati. Non siamo possidenti destinati a rimanere in questo albergo, ma possiamo possedere quello che non finisce e sarà sempre nostro: l'amore. Ero malato e sei venuto a visitarli. Ecco chi è Gesù.

È venuto a visitarci, viene a visitarli, ci manda a visitarli. Ha compassione dell'angoscia di chi, malato, non vede l'ora di avere qualcuno, di sentire fisicamente la protezione, di sentirsi rassicurato, sentendosi perduto, misurando la fragilità del proprio corpo, in preda dell'angoscia. Mi colpisce sempre che l'ultima parola che viene affidata da chi sta male o che gli è dolce ascoltare è: "Ti voglio bene". È il vero testamento ed è quello che apre all'amore del cielo e che unisce terra e cielo, perché la terra è un paradiso quando siamo amati e amiamo, diventa un inferno quando l'amore è venduto, comprato, svuotato, mediocre, perché così non è amore.

E Gesù dice ai malati: "Ti voglio bene". L'esperienza di chi esce dal tunnel della malattia è spesso una valutazione diversa delle cose, per cui quelle piccole, che prima disprezzava, i gesti cui non dava importanza, gli incontri che restavano insignificanti diventano tutti



riflesso di qualcosa di grande e bello, specchio di commovente amore.

Ecco dov'è Dio? Dio soffre con l'uomo, è qui dove c'è qualcuno che soffre, è qui quando l'uomo si fa prossimo di suo fratello con compassione e tenerezza. Oggi inizia la primavera. Il creato, dono di Dio, ci aiuta a lodarlo e a capire che la sua volontà è amare l'uomo e che l'uomo lo ami, si senta amato e non abbia paura di amare Dio e il prossimo. Ci aiuta a credere che in ogni seme il fiore c'è e che la vita rifiorisce, il deserto diventerà un giardino.

È anche la giornata della Memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. Ne ricordo uno solo e una sua frase che vale così tanto contro quel e questo virus. Padre Puglisi diceva: «Se ognuno fa qualcosa allora si può fare molto». Vincere ogni male e fare fiorire la vita, dono di Dio.

## Meditazione del S. Rosario

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 22 marzo 2020

**C**oncludiamo questa domenica di digiuno dell'Eucaristia e del ritrovarsi della famiglia di Dio, cioè della Chiesa che sono quelle pietre vive ordinate dal vero sapiente architetto che è il Signore. Ogni digiuno può farci scoprire e riscoprire quello che conta, comprenderne l'importanza, liberarci da quello che non ce le faceva gustare come ad esempio la tentazione di possederle.

La sapienza cristiana sa trarre dalle avversità qualcosa di buono. Così beffiamo il male che vuole beffarci e noi accendiamo quello che il male spegne. Le avversità ci rendono senz'altro più consapevoli, più interiori, meno dissipati, meno digitali e più spirituali; più attenti a quello che siamo e non a quello che abbiamo, al cuore piuttosto che alle apparenze. Capiamo in maniera fisica che la Quaresima è una vera lotta contro il male e per la vita, che chiede di cambiare, che la responsabilità di ognuno è decisiva, nel bene e nel male. E tutti possiamo fare qualcosa. Mi ha scritto oggi una infermiera: «A lavorare è durissima. Mi sembra che cerchiamo di fermare l'acqua con le mani aperte. Un collega mi ha risposto che aveva chiesto alla caposala di fermarsi dopo il turno per fare videochiamate con gli anziani per farli vedere da casa! Così lui fa arrivare il "Ti voglio bene". Mi sono ritrovata vestita come un marziano ad accostare tutto questo dolore e paura. Mentre davvo da bere alla signora Luigia di 92 anni, che mi ringraziava dicendo che le avevo salvato la vita, mi sono commossa pensando che Gesù stava usando anche me per farle una carezza».

Ecco le opere di Dio che possiamo manifestare dove c'è tanta oscurità, per portare la luce. Non dimentichiamo, come ha scritto un commentatore, che «ogni morto era una persona, perché la cosa tremenda di un'epidemia è che ogni morto diventa invece un numero. Pensiamoli, proviamo a pensarli uno per uno, non come una folla anonima». Ricorderemo sempre i nomi, perché non vogliamo mai che diventino solo un numero. Oggi sono morte dieci persone a Bologna.

Vorrei leggere con voi una preghiera di Papa Francesco di alcuni anni fa, ma così attuale. «O Madre, aiuta a sviluppare gli "anticorpi" contro alcuni virus dei nostri tempi: l'indifferenza, che dice: "Non mi

riguarda”; la maleducazione civica che disprezza il bene comune; la paura del diverso e dello straniero; il conformismo travestito da trasgressione; l’ipocrisia di accusare gli altri, mentre si fanno le stesse cose; la rassegnazione al degrado ambientale ed etico; lo sfruttamento di tanti uomini e donne. Aiutaci a respingere questi e altri virus con gli anticorpi che vengono dal Vangelo. Fa’ che prendiamo la buona abitudine di leggere ogni giorno un passo del Vangelo e, sul tuo esempio, di custodire nel cuore la Parola, perché, come un buon seme, porti frutto nella nostra vita. Concedi anche a noi, specialmente nella prova e nella tentazione, di fissare lo sguardo sulle tue mani aperte, che lasciano scendere sulla terra le grazie del Signore, e di spogliarci di ogni orgogliosa arroganza, per riconoscerci come veramente siamo: piccoli e poveri peccatori, ma sempre tuoi figli. E così di mettere la mano nella tua per lasciarci ricondurre a Gesù, nostro fratello e salvatore, e al Padre celeste, che non si stanca mai di aspettarci e di perdonarci quando ritorniamo a Lui».

## Meditazione del S. Rosario

Basilica di S. Domenico  
Lunedì 23 marzo 2020

«**L**a preghiera del Rosario è la preghiera degli umili e dei santi che, nei suoi misteri, con Maria contemplan la vita di Gesù, volto misericordioso del Padre. E quanto bisogno abbiamo tutti di essere davvero consolati, di sentirci avvolti dalla sua presenza d'amore!». Così Papa Francesco ci ha esortato a pregare per la fine dell'epidemia e per le tante intenzioni che a questa si collegano. La preghiera è la prima opera di Dio, perché è stare con Lui, sentire la sua protezione, affidarsi alla sua Provvidenza e scegliere di fare noi tutto il possibile, per aiutare la sua volontà che è combattere il male.

La meditazione è molto legata alla ripetizione. Non si tratta della facile moltiplicazione di emozioni che soddisfino il nostro istinto. Appunto: il nostro istinto. La ripetizione serve per andare in profondità, per scavare dentro di sé, per modellare la nostra anima, per trovare serenità nelle tante agitazioni del cuore, per mettere a fuoco i misteri dell'amore di Dio attraverso la fede di Maria. Leggiamo anche con insistenza il Vangelo, ad esempio riprendendo quello del giorno. Ci aiuterà a comprendere il cammino spirituale per crescere dentro, per costruire fondamenta salde più resistenti ai venti e alle piogge che mettono sempre alla prova la nostra casa.

Siamo all'inizio di una settimana davvero importante. Arriva l'onda di piena, con il suo carico di sofferenza, di paura, di morte, che non guarda in faccia nessuno, che può trascinarci via. Speriamo a questa segua una progressiva diminuzione del contagio. Sentiamo la stanchezza per i frutti che vorremmo immediati, anche perché siamo compulsivi, poco abituati all'attesa e alla pazienza. Avvertiamo la fatica di una condizione che si prolunga nel tempo, che ci ha modificato tutte le abitudini ordinarie, con i non pochi disagi che comporta, con quello che ci fa scoprire e quello che ci toglie. Ma come abbiamo sempre detto la vita vera richiede risposte vere e il combattimento di Gesù nel deserto non è stato un rapido scontro, ma un lungo confronto di quaranta giorni.

I padri della chiesa parlavano del demone di mezzogiorno, quando si è già combattuto un po' ma arriva la stanchezza, l'inedia, l'inquietudine interiore che porta a un senso di inutilità di quello che si sta facendo, l'avversione per il luogo in cui si è, la

rassegnazione e sconforto, che porta desiderare una soluzione magica dei problemi. Dobbiamo essere perseveranti, come lo siamo nella preghiera. E la perseveranza, che non è mai passiva, significa anche continuare a ricordarsi di chi soffre, dei più fragili e sempre anche delle tante sofferenze nel mondo. Sotto la croce vediamo tanti che piangono con noi, con i quali non lamentarsi, ma sentire insieme la consolazione del Signore e condividere l'amore fraterno.

Questa sera siamo con S. Domenico, uno dei patroni di Bologna. «Egli accoglieva ogni uomo nel grande seno della carità e, poiché amava tutti, tutti lo amavano. Si era fatto una legge personale di rallegrarsi con le persone felici e di piangere con coloro che piangevano». Concordi nella preghiera e nella vita. *Cum cordis*, con il cuore e con un cuore solo. Come quando ci si ama per davvero, tra noi e con Dio.

## Meditazione del S. Rosario

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 24 marzo 2020

Questa sera preghiamo per noi, per la fine della malattia, del contagio che tanto ci preoccupa e tanta sofferenza provoca. Dobbiamo avere responsabilità per noi stessi e per i nostri fratelli, perché di fratelli si tratta, non di estranei. Ma stasera sotto la croce di Cristo, contemplando con Maria i misteri dolorosi del suo figlio e di quei tanti crocifissi che Gesù ci aiuta a vedere, vogliamo ricordare i missionari morti in questo ultimo anno a causa del Vangelo di amore. Chi contempla la croce contempla la sofferenza di ogni uomo. Chi la contempla con Maria sente la spada trafiggere anche la sua anima, per la compassione che questa ha verso suo figlio e che vederla fa provare anche a noi. Una madre che soffre fa capire il dolore.

Oggi ricordiamo i martiri della porta accanto, uomini e donne che non amavano certo il rischio ma non sono scappati, non sono rimasti lontani. Avevano paura, come tutti. Ma un cristiano rimane, ama. Questa è la differenza e questa è la forza dei cristiani: non il coraggio, non l'incoscienza o il disprezzare se stessi.

Il martire è tutt'altro che un volontario della morte. È un uomo che cerca e ama la vita, ma non solo per sé o la sua, per tutti! Oggi è il giorno in cui Mons. Romero, arcivescovo di San Salvador, venne ucciso quaranta anni or sono, perché parlava dei poveri, li ricordava uno per uno e li strappava alla violenza e all'anonimato. I martiri ci ricordano cosa significa essere cristiani nelle avversità e ci ricordano anche i tanti luoghi di sofferenza della pandemia, della violenza, della ingiustizia, della fame che riduce il mondo ad un vero ospedale da campo.

In questo dobbiamo avere un pan-amore, un amore per tutti. Nella compassione tutte le sofferenze le sentiamo nostre e ci ricordiamo di loro, almeno nelle nostre preghiere. Le difficoltà sono occasione per dare testimonianza, per fare conoscere l'amore. Nel 2019 sono stati uccisi nel mondo ventinove missionari, diciotto sacerdoti, un diacono permanente, due religiosi, due suore e sei laici. A questi permettete di aggiungere i medici, il personale sanitario, i sacerdoti, morti a causa del loro servizio, come Don Giuseppe Berardelli, che ha lasciato il respiratore a chi fosse più giovane di lui.

Scrisse il martire del nazismo Dietrich Bonhoeffer: «Gli uomini corrono a Dio nel loro bisogno, implorano aiuto, invocano pane e fortuna, salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte. Tutti, cristiani e pagani. Gli uomini vanno da Dio nel suo bisogno, lo trovano povero, umiliato, senza tetto né pane, lo vedono soffocato dai peccati, dalla debolezza, dalla morte. I cristiani stanno accanto a Dio nella sua sofferenza. Dio va a tutti gli uomini nel loro bisogno, sazia il corpo e l'anima con il suo pane, muore crocifisso per i cristiani e pagani e a tutti perdona».

Sì, Gesù è il primo martire. Lui ha preso la nostra debolezza e debole ha vinto il male per vincerlo e farci risorgere con Lui. Lui ci ha donato l'amore per non smettere mai di amare.

## Meditazione del S. Rosario

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 25 marzo 2020

«**A**ve, Ti saluto Maria». Oggi nel giorno in cui ricordiamo l'Annunciazione ripeteremo insistentemente queste parole che, insieme alla volontà di Maria che accoglie l'annuncio e fa sua la volontà di Dio, permettono che «il primogenito dell'umanità nuova» nascesse per «compiere le promesse di Israele e rivelarsi al mondo come il Salvatore atteso dalle genti», come recita il prefazio.

In queste sere, a volte piene di speranza, altre più cupe, segnate dalla fatica dei giorni e dal turbamento di questa tempesta che si è abbattuta su tutti noi, sentiamo la grande consolazione di essere insieme a quella «Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio». Non dimentichiamo che ognuno di noi è affidato a lei e lei a noi. Siamo suoi e come con una madre, di cui tutti abbiamo bisogno non solo per nascere ma per vivere, scopriamo la gioia di essere figli. Lei dona Gesù perché dice di sì per prima al primo Vangelo, che sconvolge di amore la sua vita.

È una storia di amore, come quella di una madre con un figlio. Il Vangelo è sempre l'Amore che diventa presenza, incontro, storia, realizzazione piena della volontà di Dio e di quella degli uomini, di quel desiderio di vita che è nel profondo di ogni persona. Dio entra nella nostra povera storia, come capiamo in questi giorni, e mostra quanto è preziosa la nostra vita e la nostra povera vicenda umana, così fragile e segnata dal limite. Maria è amata e non ha paura di questo.

«Il Signore è con te» significa che Lui diventa tuo e Tu sua. Ecco, anche noi apriamo le porte del nostro cuore perché il Signore è lì, bussa e se gli apriamo Egli si siederà a tavola con noi, nella nostra interiorità. Un frutto di questi giorni è certamente che possiamo essere meno esteriori, meno condizionati dalle apparenze e come Maria aprire il nostro cuore profondo all'amore di Dio, a quello che Lui ci dice, a quello che si aspetta da noi, proprio da ognuno di noi, oggi. Perché l'Angelo continua a parlare e a chiamarci a compiere la sua volontà e a trovare la nostra, facendoci sentire amati da Lui. Solo dicendo si può nascere qualcosa e avere «il fine di tutti i nostri desideri, contemplato senza fine, amato senza fastidio, lodato senza stanchezza», come dice S. Agostino.



Nella nostra Cattedrale contempliamo in alto la raffigurazione dell'Annunciazione, l'inizio della vita di Cristo, perché la vita inizia dal suo concepimento. Sotto la bellissima raffigurazione della Croce, la fine della vita del Figlio, come di ogni uomo. E poi sull'altare è la presenza del risorto nella mensa della sua Parola e del suo Corpo, che continua nell'assemblea dei fratelli ai quali si dona. La Chiesa continua a generare la presenza di Cristo per i figli che le sono affidati e che la prendono con sé.

«Come Maria accolse con fede l'annuncio dell'angelo, - donaci, o Padre, di accogliere con gioia la parola del nostro Salvatore. Tu che hai guardato l'umiltà della tua serva, - abbi pietà di noi e di tutti gli uomini del nostro tempo. Come Maria, nuova Eva, aderì pienamente alla tua parola, - fa' che accettiamo con amore la tua volontà».

«L'Ave del messo celeste reca l'annuncio di Dio, muta la sorte di Eva, dona al mondo la pace. Mostrati Madre per tutti, offri la nostra preghiera, Cristo l'accolga benigno, Lui che si è fatto tuo Figlio. Donaci giorni di pace, veglia sul nostro cammino, fa' che vediamo il tuo Figlio, pieni di gioia nel cielo. Amen».

## Meditazione del S. Rosario

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 26 marzo 2020

**N**oi continuiamo concordi e insistenti, a pregare assieme. Questo appuntamento è diventato un piccolo rito che ritma le nostre giornate, magari dovendolo aggiustare con le varie incombenze domestiche. C'è chi si unisce alla preghiera mentre prepara la cena.

Questa situazione così drammatica diventa un'opportunità di crescita. Lo diciamo con tanta sofferenza perché ci sono persone che muoiono e tante che soffrono. Anche per loro non buttiamo via quello che stiamo capendo. Il tempo che è stato tolto a chi è colpito, per certi verso a tutti, ci renda consapevoli a non sciuparlo. Oggi siamo tutti un po' più soli e la solitudine, se non scappiamo, ci obbliga a conoscerci meglio.

Possiamo non farci stordire dalle apparenze. Questo spazio della preghiera, per la quale spesso pensavamo di non avere mai tempo, ci aiuta ad essere spirituali e interiori. Non si può essere uomini materiali senza curare lo spirito, cioè l'amore che abbiamo nel cuore. Interiorità non è una introspezione infinita dentro l'abisso del nostro cuore, come si esprime il salmo. Non finiremmo mai e facilmente rischieremmo di essere solo egocentrici. L'uomo interiore è uno che costruisce la sua casa sulla roccia di quello che il Signore gli dice. Non è uno che ha risolto tutto, che non ha più problemi e dubbi, ma è chi ha fatto entrare il Signore nel profondo del suo cuore, si è "innamorato" per davvero di Lui, lo ha preso sul serio, non gioca con le esperienze per nutrire il suo io. Noi non siamo oggetto della salvezza, ma soggetti, perché il Signore non ci chiama servi ma amici e ha bisogno della nostra volontà perché si possa compiere la sua.

L'uomo interiore è segnato dal suo peccato, anzi lo capisce davvero, non si assolve da solo. Ha iniziato a parlare con il Padre, non perché avesse imparato a farlo bene, ma come sapeva e come un bambino ha imparato a parlare ascoltandolo, perché così si impara a parlare la lingua di Dio e dell'uomo. Prendiamo la buona abitudine di leggere ogni giorno un passo del Vangelo e, sull'esempio di Maria, custodire nel cuore la Parola, perché, come un buon seme, porti frutto nella nostra vita. È rientrato in se stesso, non si vergogna più di cercare l'abbraccio del Padre ed ha capito che possiede tutto

perché la sua casa è di amore e non deve più cercare la sua parte per essere se stesso, ma lo è insieme al Padre. Ha trovato l'essenziale.

L'esteriore è preoccupato sempre dell'apparenza e non della sostanza, dei riconoscimenti e non del cuore, li cerca come conferme continue, come la compulsività delle relazioni digitali. L'uomo interiore resiste al male perché forte dell'amore di Dio. Non ha tutte le risposte o una volontà temprata, ma non vuole perdere l'amore che ha scoperto, che è andato a sceglierlo nel suo angolo del mondo, che aspettava per incontrare la risposta al desiderio che aveva nel cuore. «E tutto è nuovo adesso che mi hai detto che mi sei amico, prezioso agli occhi tuoi perché hai preferito, hai preferito me», cantava un poeta.

Scrisse ad una sua amica Annalena Tonelli: «Dio è nella cava del nostro cuore. Nulla come la solitudine e il silenzio per l'incontro faccia a faccia con Lui. Per le decisioni da prendere non lasciarti uccidere dal timore. Se crediamo, noi non possiamo più avere timore di nulla». «Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza avere prima fatto la nostra parte dentro di noi», scriveva Etty Hillesum durante la tempesta della guerra che spese la sua giovanissima vita.

Ecco, l'uomo interiore prepara il suo cuore con la preghiera, che è ascoltare Dio e stare con Lui. Il mondo oggi ha tanto bisogno di uomini che hanno un cuore e non di agitati negli affanni e nelle convenienze personali. Sono loro che ci permettono di affrontare la crisi, che aiutano con il loro servizio e che ricostruiranno la casa di Dio e la città degli uomini dopo il diluvio.

## Meditazione del S. Rosario

Cappella al piano terra dell'Arcivescovado  
Sabato 28 marzo 2020

**P**ortiamo nel cuore le parole così profonde, semplici, spirituali di Papa Francesco, esigenti, personali perché aiutano ognuno di noi, piccolo e grande, a capire quello che stiamo vivendo ed a cambiare e non solo ad adattarci alla situazione! Gesù non si scandalizza della nostra paura, non la giudica ma ci invita ad essere uomini di fede.

La paura è tanta, forse anche perché eravamo così sicuri della nostra barca, delle nostre capacità, delle nostre abitudini, della presunzione di essere sani, dell'inganno del benessere che ci illudeva di essere protetti da tutto. Ci siamo accorti della forza della tempesta, di come questa non è virtuale, non riguarda altri ma coinvolge tutti ed anche noi. E da questo nasce una consapevolezza: se c'è un male non possiamo passare dall'altra parte, non conviene, mai, non solo per chi ne è colpito, ma anche per noi. Gesù il male lo affronta, lo vuole vincere per tutti perché ama. Si affida al Padre e per questo vince la paura.

La tempesta colpisce tutti e tutti ne siamo potenzialmente raggiunti. Quanta sofferenza. Un medico, che si è contagiato perché aiutava, ce l'ha fatta e ha descritto la sofferenza di chi è colpito: «La dispnea toglie totalmente il fiato. Mi hanno infilato subito nel casco Peep a pressione di fine respirazione positiva. Il momento più duro è stato all'inizio. Nel casco della ventilazione il rumore è assordante, il flusso dell'ossigeno è caldo. Si suda e sembra di soffocare ancora più di prima. Invece un po' alla volta senti che se tiri, entra aria. Per un paio di giorni sono stato assente. Avverti nel sonno che medici e macchine ti infondono ossigeno e ti idratano. Il tempo si concentra in un istante: ora so che è questa accelerazione che cancella passato e presente, il confine tra la vita e la morte».

Ieri ho letto sul giornale la testimonianza, commovente della figlia di un uomo morto a Bergamo: «È come vedere annegare una persona. Ma se annega nell'acqua ti butti e provi a salvarla, così non puoi fare niente». Mi ha scritto oggi un'infermiera di un nostro ospedale: «Oggi pomeriggio in reparto c'era una donna, ottanta anni, morente, con grave insufficienza respiratoria probabilmente da Covid-19. All'inizio non voleva parlare con nessuno, teneva gli occhi sempre chiusi come se lei non ci fosse. Non rispondeva neanche alle

domande. Non voleva accettare la morte e aveva paura. Non ha voluto parlare con il figlio e purtroppo non aveva neanche il fiato per farlo. Dopo un po' di tempo le ho chiesto se potevo stare un po' vicino a lei e piangendo mi ha fatto cenno di sì, mi ha chiesto di non lasciarla da sola. Di stare lì con lei. E le ho tenuto la mano e ce la stringevamo a vicenda. Abbiamo pianto insieme. Non so a quest'ora se sia ancora viva, forse sì. Quando si è assopita per le medicine che le ho fatto per non sentire la fame d'aria l'ho benedetta con l'acqua presa in Chiesa. E stasera ho detto la coroncina della divina misericordia per lei».

Ecco cosa significa la tempesta inaspettata e furiosa. Ecco, perché pregare con insistenza e concordia. Ecco perché cambiare il nostro cuore, perché è il «tempo del nostro giudizio non di quello di Dio, il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è». «Preghiera e servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti». Maria, con la quale contempliamo il mistero di amore che è Gesù, ci aiuta.

## Meditazione del S. Rosario

Monastero del Corpus Domini  
Domenica 29 marzo 2020

**C**oncludiamo questa terza domenica in cui i fratelli siamo divisi tra noi e questa distanza, dolorosa, ci sfida a superarla. Non ci potremo mai abituare a stare senza il fratello e senza la comunità. L'amore riunisce e non ci può essere un cristiano senza una comunità che ne è madre. Siamo discepoli di un Dio che vince quella più grande di tutte, tra la terra e il cielo. Gesù, non ce la fa a restare lontano da Lazzaro e torna.

L'amore non si ferma davanti i muri, li abbatte, supera le frontiere dei confini e quello dei cuori, vince la paura. Il Vangelo di oggi ci ha fatto piangere e ci ha consolato. Maria vede Gesù e si sente amata e scioglie tutto il suo dolore nel pianto. Gesù vede Maria e le sue lacrime condividono la sofferenza di avere visto il suo fratello morire e non avere potuto fare nulla per aiutarlo. È proprio questo il rammarico di tutti coloro che hanno perduto qualcuno, costretti come siamo a restare lontani dai nostri cari che soffrono.

La morte isola, ma l'amore non abbandona. Per questo pensiamo che Gesù era con loro e chi muore vivrà in eterno. Vedere quella gloria di Dio è grande consolazione e un anticipo di quella del cielo, dove ci ameremo pienamente, senza diaframmi. Vederla rassicura. Purtroppo quella signora di cui parlavo oggi è morta. C'era Gesù con lei e quella consolazione le ha anticipato quella piena del cielo. È la luce della Pasqua che vediamo ogni volta che gli uomini amano il Signore e mettono in pratica la sua volontà.

Queste settimane ci chiedono di essere uomini spirituali, interiori, cioè non materialistici (quelli che sanno già tutto, ma sanno mettere solo la pietra sulla tomba, ma non sanno donare la vita) e non esteriori, disponibili a tutto per la propria considerazione e per accattare qualche complimento. Dobbiamo scegliere chi essere domani, capire come ricostruire e come trasformare questo terremoto in energia di amore, un'avversità così grande in opportunità ancora più grande. E per questo c'è bisogno di uomini e cristiani veri, che cercano la gloria di Dio e non la vanagloria degli uomini, sterile e narcisista. Servono persone che costruiscano pensando al domani, cioè non per sé ma per chi viene dopo (e come sappiamo è questo che resta di sé, quello che lasciamo); che correggono le tante cose che non vanno. Dobbiamo cambiare un

mondo che è corso dietro al guadagno, facendosi corrompere dalle cose e “frastornare dalla fretta”, che è rimasto distante per proteggersi anche a costo di vendere l’amicizia e tradire le attese di chi era nel pianto; un mondo che non si è svegliato, come ha ricordato Papa Francesco nella veglia di preghiera, di fronte a guerre e ingiustizie planetarie (non parlava forse di Terza Guerra Mondiale e perché non abbiamo pensato che ci riguardasse, perché pensavamo che sono sempre problemi di altri, che potevamo rimandare e che da noi sarebbe stato diverso) e che non ha ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato, compreso l’abuso della natura. Qualcuno si è ritenuto giusto perché pensava di conservare la fede, ma la fede si conserva vivendola e come sappiamo la fede senza le opere è morta.

Possiamo scegliere di essere una comunità, non un condominio. Non riprendiamo tutto come prima, e questo passa per la conversione di ognuno di noi. Stasera chiediamo l’intercessione di S. Caterina da Bologna, la Santa, discepola di S. Francesco e S. Chiara, specchio della sua gloria, intelligente, semplice e povera, artistica, umana. Indicò le armi per il suo e nostro combattimento spirituale, armi «necessarie per combattere legittimamente l’astuzia dei nostri nemici», da non deporre mai perché «i nemici mai non dormono». Esse sono: la diligenza; la diffidenza verso le proprie forze, il confidare in Dio, il non dimenticare mai la passione di Gesù, il non dimenticare mai la propria morte, il non dimenticare mai la gloria di Dio e la settimana è non dimenticare mai l’autorità della Santa Scrittura. S. Caterina proteggici con letizia aiutaci a vivere la nostra chiamata a seguire il Vangelo.

## Meditazione del S. Rosario

Monastero del Corpus Domini  
Lunedì 30 marzo 2020

**I**n questi giorni abbiamo più tempo per noi, sia in solitudine come in una convivenza forzata dalla situazione. Come tutte le opportunità non sciupiamole: possiamo usarle per superare le distanze che troppo ci dividono dagli altri e per costruire la nostra interiorità perché quando questa pandemia che tanto ha cambiato le nostre abitudini finirà, speriamo presto, non torniamo quelli di prima. Non vogliamo solo adattarci ad una nuova situazione restando sempre gli stessi, ma cambiare per essere migliori. Stiamo capendo in maniera davvero personale e vera quanta sofferenza procurano le distanze.

Penso a noi stessi, costretti a restare lontano dalle persone che amiamo o a non poterle incontrare come vorremmo, ma penso anche agli anziani che non vedono più nessuno! Qualcuno di loro anche prima aveva intorno a sé un deserto. Non va bene! La distanza non si misura con i metri, non è un problema geografico. Possiamo essere distanti ed essere vicinissimi nel cuore, nella comunione di spirito, che è una comunicazione efficace più di qualsiasi piattaforma o rete.

Possiamo essere vicini, essere connessi continuamente eppure avere il cuore da un'altra parte. Gesù vince la distanza del pregiudizio, dei giudizi, del peccato, della paura. Gesù annulla quella più grande: tra il cielo e la terra. Il volere bene è il vero modo che supera ogni distanza e che spinge anche a superare quella fisica. Un modo per vincere la distanza è salutare, perché dona importanza al prossimo e regala un po' di attenzione. «Se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno anche i pagani altrettanto?» (Mt 5,47).

Proviamo anche a casa a superare le distanze create dai litigi, dalla scontatezza ed imparare a voler bene nella vita ordinaria, a dircelo, a cercare i gesti piccoli, perché lì si vede l'amore, non nelle grandi dichiarazioni. Impariamo ad amare l'altro anche nei suoi difetti, magari prendendoci in giro noi per i nostri, perché ridere e lasciare gli altri farlo, invece di difenderci con orgoglio, ci aiuta a superarli o a renderli innocui. «E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose che gli sono necessarie e gliele dia», invitava S. Caterina, perché prima di saper



donare è necessario imparare a chiedere, cioè a riconoscersi poveri e bisognosi.

La preghiera vince la distanza, arriva in modo che noi non comprendiamo eppure così efficace. Siamo in una casa dove da secoli delle donne, liberamente, si esercitano in questa crescita dell'anima donano, con la loro preghiera misteriosamente ma efficacemente, tanta anima alla città, vincono la distanza e si sentono a casa ovunque, restando qui dentro. Una volta una di loro mi disse che la preghiera è come gli alberi che purificano l'aria. Nessuno se ne accorge, ma tutti respirano meglio.

Anche l'anima respira di più se lasciamo un po' di tempo al Signore e troviamo la sua comprensione nella paura, la sua presenza sulla nostra stessa barca, l'invito ad avere fede e a testimoniarla, perché capiamo quanto è preziosa la nostra vita, proprio quando sperimentiamo quanto è fragile e vulnerabile.

## Meditazione del S. Rosario

Monastero del Corpus Domini  
Martedì 31 marzo 2020

La Quaresima è stata sempre un periodo di cambiamento interiore. Non ce lo chiedeva nessuno, non corrispondeva a nostre esigenze immediate, eppure era così necessaria per ritrovare noi stessi, per “rientrare in sé”, come avvenne al figliolo giovane quello del consumo, del prendere per sé e spendere per sé, del pensare di stare bene perché si possiede, evitare i problemi, non pensare, insomma vivere per se stesso. Ma anche la Quaresima ci aiuta a trovare la Pasqua, a vedere la luce che dà senso a tutta la vita, questa e quell'altra! La Quaresima che stiamo vivendo non la dimenticheremo e ci fa capire, forse come nessun'altra, quanto abbiamo bisogno di combattere contro il male, di iniziare a cambiare il nostro cuore perché il deserto diventi un giardino.

È una questione di amore, di vita come stiamo capendo in questi giorni: il male ci isola, ci fa stare lontano dalle persone che amiamo; spegne la vita e le toglie significato e questo non lo possiamo accettare. Apriamo il cuore all'amore lasciandoci abbracciare tornando alla casa dell'amore, perché in fondo è questo che cercava il Padre e desiderava il figlio. Queste settimane ci hanno aperto gli occhi e per questo cerchiamo di capire quello che stiamo vivendo e non aspettare solo che “passi 'a nuttata” perché questa nuttata ci chiede luce, ci rende consapevoli e sensibili alle nuttate molto più lunghe e disperanti di tanti, invita ad essere vicini a chi ne paga di più il prezzo, ispira la passione a ricostruire.

Le macerie, le sofferenze e le difficoltà non finiranno il giorno in cui potremo ricominciare ad uscire, anzi forse solo allora ce ne accorgeremo completamente. Il figlio più giovane diventa finalmente uomo, adulto, smette l'adolescenza e il giovanilismo, capisce la vita, la cattiveria di un mondo dove è l'interesse che comanda (i porci valevano di più della sua fame, le ghiande del suo dolore, come le cose valgono più delle persone, la burocrazia dell'uomo, le convenienze della sofferenza) che il male è una cosa seria, che ci riguarda tutti, che osservare distrattamente e presuntuosamente da lontano non protegge, che la bolla di sapone si rompe e ci ritroviamo nella stessa situazione che ci sembrava non avesse niente a fare con noi. E questa solidarietà con tutti non dobbiamo perderla, perché contrasta la logica individualista, le difficoltà dell'Europa ad una

risposta unitaria e anche il piccolo individualismo che ci porta a chiuderci ancora di più. Stiamo capendo che abbiamo bisogno degli altri, che non si può vivere isolati e che ognuno di noi può essere l'altro che mi aiuta, che mi fa stare bene, che mi saluta.

La settima arma di S. Caterina è la memoria della Santa Scrittura, da portare sempre nel nostro cuore. In tempo di digiuno eucaristico rappresenta forse l'indicazione più grande, nutrirci della Parola. Cambiare è masticare il pane della parola, non potendo farlo con il suo pane e per nutrirci con più consapevolezza quando sarà possibile.

Chi legge la Parola inizia ad essere un uomo spirituale e interiore. «Da lei dobbiamo prendere consiglio, in tutte le cose, come da fidatissima madre. Immaginate i brani del Vangelo e delle Epistole, che ogni giorno udite nella Messa, come altrettante lettere del vostro celeste sposo; custoditele nel vostro cuore, con grande fervente amore, pensate ad esse il più possibile». Grazie S. Caterina.

Lettere di amore che ci fanno sentire amati e ci insegnano ad esser forti di amore da donare per vedere la luce ed essere luce. Quella che vince le tenebre e non finisce.

# ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

## Disposizioni urgenti in merito all'emergenza sanitaria Covid-19

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2001/1      Tit. 1      Fasc. 1      Anno 2020

In riferimento al Comunicato della Conferenza Episcopale Italiana CS 11/2020 e al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 8 marzo 2020, in comunione con gli Arcivescovi di Ravenna-Cervia, Ferrara-Comacchio e i Vescovi di Cesena-Sarsina, Faenza-Modigliana, Forlì-Bertinoro ed Imola,

con il presente

### DECRETO

promulghiamo anche per l'Arcidiocesi di Bologna le seguenti disposizioni che, pertanto, sono obbligatorie.

1. Nei luoghi di culto e a uso pastorale si evitino assembramenti di persone. Tenendo conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei luoghi si garantisca e si rispetti la distanza tra persone di almeno un metro (Cf. DPCM 8 marzo 2020, art. 2 lettera v).

2. Le chiese restino aperte in orari prefissati per consentire la preghiera personale e l'incontro con i sacerdoti.

3. Si tolga l'acqua benedetta dalle acquasantiere.

4. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospese le SS. Messe feriali e festive con la partecipazione dei fedeli in tutti i luoghi di culto. Pertanto è sospeso il precetto festivo (can 1248 § 2).

Si invitano i fedeli alla preghiera personale e in famiglia, utilizzando i sussidi proposti dagli organismi pastorali e seguendo le celebrazioni trasmesse via streaming, alla radio e alla televisione.

5. Fino al prossimo 3 aprile compreso è sospesa la celebrazione di battesimi, cresime, prime comunioni e matrimoni, con la partecipazione dei fedeli. È consentita la celebrazione dei sacramenti in caso di urgente necessità.

6. È consentita la visita, la Comunione, l'Unzione degli infermi e il Viatico.

7. Per i funerali sono consentite esclusivamente: la *Preghiera alla chiusura della bara* e quella *Al sepolcro* (Cf. Rito delle Esequie, prima parte n. 3 e n. 5).

8. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospese le visite alle famiglie per le benedizioni pasquali.

9. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospesi gli incontri di catechesi. Ove possibile si svolgano attività di formazione attraverso sussidi e/o via streaming.

10. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospese le attività formative, aggregative, sportive di circoli e oratori.

11. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospesi altresì manifestazioni, eventi e spettacoli di qualsiasi natura, inclusi quelli cinematografici e teatrali, feste e sagre parrocchiali, pellegrinaggi e gite.

12. I Centri d'ascolto e i servizi della Caritas diocesana e parrocchiali svolgono la propria attività in accordo con le comunicazioni della nostra Caritas, qui allegate, e secondo le indicazioni delle competenti autorità territoriali.

Si ricorda che a norma dall'art. 4 del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 8 marzo 2020, la violazione degli obblighi ivi previsti viene punita dal codice penale.

Tali disposizioni restano in vigore fino a nuove indicazioni.

Bologna, 9 marzo 2020

✠ Matteo Maria Zuppi  
Arcivescovo

## Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 1 gennaio 2020

**N**atale non è affatto un momento di tranquillità per un mondo distratto, che non vuole sacrifici e alla ricerca di soluzioni facili e poco impegnative. Non è un buon sentimento a poco prezzo che produce poi cattivi sentimenti ugualmente pericolosi, illusorie soluzioni che fanno credere di vincere il male senza un amore paziente e personale. Natale è vita vera di un Dio che si gioca tutto, che rivela nell'umanità debole la sua gloria e insegna agli uomini ad essere grandi seguendo Lui.

Gesù si confronta fin dall'inizio con il male, perché non c'è gioia evitando i problemi. Il fatto che "non c'era posto per loro" significa per Maria e Giuseppe che non contano nulla. Le porte chiuse umiliano, incattiviscono, spengono la gioia, fanno sentire un peso, inutili, causano tanta sofferenza. L'indifferenza è la peggiore porta chiusa. Natale è anche la violenza di Erode, frutto della spietata logica di potere e convenienze, nutrita di paure e confronti, di complicità, strage che rivela la forza terribile del male. Quanti Santi Innocenti! Ci interrogano in realtà e impongono una scelta di pace e di farlo in fretta, perché non è la stessa cosa cercarla oppure rimandare.

All'inizio dell'anno, siamo aiutati dalla memoria di Maria Madre di Dio, a guardare con Lei i nostri giorni e la scena di questo mondo, i tanti, troppi paesi dove gli uomini alzano le mani contro altri uomini e producono morte e stragi di Santi Innocenti. "Ogni guerra si rivela un fratricidio che distrugge lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana".

Maria non può rassegnarsi alla sofferenza che uccide i suoi figli. È una madre: la sofferenza del figlio la sente come sua e non può darsi pace finché non vede il proprio figlio protetto. Ecco da cosa nasce l'impegno per la pace. Siamo chiamati tutti ad esser operatori di pace perché discepoli di Cristo che inizia la nuova ed eterna alleanza tra Dio e l'uomo e tra gli uomini, quindi. E la pace non si divide. Gesù è la nostra pace ed ogni discepolo di Gesù, e quindi figlio di questa madre, è chiamato ad essere un uomo di pace. Siamo

artigiani perché la pace è affidata alle nostre mani, ai nostri sensi, al nostro amore personale. Il cristiano è uno che non si chiude nella sua pace, ma va incontro agli uomini disarmato, come Gesù.

Siamo chiamati ad essere cristiani, uomini che amano e riparano l'unica casa comune con la forza e l'arte dell'amore e del perdono. Ci sono dei pericoli che la minacciano sempre, perché la pace non è mai una volta per sempre e va difesa, fatta crescere, voluta smettendo di preparare la guerra credendo che la si ottiene con le "cattive". La pace si costruisce solo cercandola, mentre gli uomini che si credono furbi e preparano la guerra, si ritrovano solo bruti, maleducati e ignoranti della vita propria e del prossimo. La scelta di Dio è che la terra non diventi un deserto e l'uomo ritrovi se stesso. Quante parole dure che istigano alla violenza, deridono l'interlocutore come fosse una categoria e non una persona, per cui l'altro è definito da un'etichetta e non per quello che è. Quanti egoismi vecchi e nuovi nei rapporti tra le nazioni e i gruppi. Per il cristiano proclamare la Pace è seguire la scelta di Cristo nostra pace, vivere già oggi come uomini di pace, disarmando le mani da ogni azione violenta, i cuori dai sentimenti di ostilità, gli occhi dal cercare la pagliuzza, la lingua dalle parole offensive, di disprezzo, povere di amore, pericolose e fertili di male al di là delle intenzioni. "La guerra inizia con l'insofferenza per la diversità dell'altro, che fomenta il desiderio di possesso e la volontà di dominio. Nasce nel cuore dell'uomo dall'egoismo e dalla superbia, dall'odio che induce a distruggere, a rinchiudere l'altro in un'immagine negativa, ad escluderlo e cancellarlo. La guerra si nutre di perversione delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della differenza vista come ostacolo; e nello stesso tempo alimenta tutto questo".

Noi annunciamo Gesù Cristo "nostra pace", principe della pace anzitutto con l'essere uomini di pace, pacifici e capaci di mettere pace proprio perché uomini buoni e forti, mansueti, miti, sensibili. Gesù fin dalla sua stessa nascita mostra qual è la volontà di Dio per tutta l'umanità: pace agli uomini che Egli ama! Sì, ogni uomo è amato e va protetto, rispettato, custodito. Questo non è un sogno per illusi. Per questo la Chiesa non è neutrale e dobbiamo amare e difendere la pace che settantacinque anni or sono ci è stata consegnata come richiesta da milioni di persone che sono morte sognandola pace. Papa Francesco definisce le tante guerre in corso pezzi di un'unica guerra mondiale, dove tutti quindi siamo coinvolti ma anche dove tutti possiamo aiutare per migliorare la pace, scegliendo di essere

fratelli di tutti, ricordandoci che lo siamo per la chiamata di Cristo, ricostruendo quello che il male ha diviso.

Se facciamo del bene agli altri, a tutti, in realtà staremo meglio tutti. Nel messaggio di questo anno Papa Francesco insiste che non si ottiene la pace se non la si spera, non la si difende, non la si crede sempre possibile e necessaria, consapevoli che se non la cerchiamo la perdiamo noi e lo togliamo agli altri. Gesù ci chiede di amare i nostri nemici perché questa è la nostra forza di pace e essi non lo capiscono ma per noi saranno sempre nostri fratelli. Iniziamo noi perché non vogliamo diventare come Caino. “Pace non è pacifismo, non nasconde una concezione vile e pigra della vita, ma proclama i più alti ed universali valori della vita; la verità, la giustizia, la libertà, l’amore”. E anche la volontà di pagare il prezzo per la pace”. La pace non si gode; si crea.

«La pace non è un livello ormai raggiunto, è un livello superiore, a cui sempre tutti e ciascuno dobbiamo aspirare», scriveva San Paolo VI e per questo non è affatto “una ideologia soporifera”. Ben altre lo sono. «La pace come cammino di speranza. Dialogo, riconciliazione e conversione ecologica» è il messaggio di Papa Francesco che ci ricorda come la speranza ci mette in cammino, ci dà le ali per andare avanti, perfino quando gli ostacoli sembrano insormontabili.

La cultura dell’incontro rompe con la non cultura della minaccia e rende ad ogni persona una possibilità e un dono dell’amore generoso di Dio. Altrimenti tutti ci diventano insignificanti e faticosi. Ma lo diventiamo anche noi per gli altri! Dialogo è avere interesse per la vita del prossimo, capirne le ragioni. Dialogo non è perdere la propria identità, ma viverla non contro gli altri o senza di loro ma insieme. Pace è cammino di riconciliazione, che vuol dire liberarsi dai conflitti, usando la pazienza e la fiducia, sapendo riparare quello che il male ha rovinato, senza rassegnarsi mai a convivere con l’odio, accendendo il prossimo con la luce dell’amore. Infine, di fronte alle conseguenze del mancato rispetto della casa comune ed allo sfruttamento delle risorse naturali, abbiamo bisogno di una vera e propria conversione ecologica, che ci richiama alla “gioiosa sobrietà della condivisione”, sapendo che “meno è di più” e che “insieme moltiplica”.

Maria, Madre del Principe della pace e Madre di tutti i popoli della terra, ci accompagni e ci sostenga nel cammino di pace e riconciliazione. Che noi, come i pastori sappiamo usare i nostri giorni glorificando e lodando Dio per la grandezza del suo amore e compiendo i tanti piccoli possibili gesti di pace. «Il Signore faccia



risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace».

## Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro  
Lunedì 6 gennaio 2020

**S**ono rivolte personalmente a ciascuno di noi le parole del profeta. È un invito forte, gioioso, paterno, entusiasmante: “Alzati!” Alzarci? Da dove? Alzati dal divano, quello che Papa Francesco aveva indicato ai giovani come il luogo della paralisi, dove pensiamo di essere felici, tranquilli perché immersi nel “mondo dei videogiochi” o dove passare ore di fronte al computer «mentre altri — forse i più vivi, ma non i più buoni — decidono il futuro per noi», ad iniziare proprio dal condizionamento del mondo digitale, con i suoi insidiosi suggerimenti e le sue false verità. Ci sono divani per tutte le generazioni e qualche volta ne siamo così immersi che non ce ne accorgiamo più e scambiamo le nostre agitazioni per vita vera!

Alzati! Alzati dalla sfiducia e dal rancore perché ti sembra che non ti è stato dato quello che meritavi. Alzati dalla ricerca continua di cose e esperienze che non ti fa godere il tanto che hai, le gioie ricevute che disprezzi alla ricerca di quello che non trovi, finendo per guardare con fastidio o sufficienza il prossimo e non accorgerti degli infiniti regali che hai e non sai valutare. Alzati dalla rassegnazione, per cui sembra che niente valga la pena, che intorno tutto sia sporco, alla ricerca di una perfezione che non esiste, non guardando con simpatia un mondo che ti sembra sbagliato e non sai amare e che chiede solo amore. Alzati dalla paura che ti getta sempre per terra, che a volte deprime altre riempie di rabbia e che ti fa chiudere in te stesso, ripiegarti sui tuoi problemi, rinunciare, finendo per mettere al centro sempre solo quello che hai tu o pensi necessario per te.

Perché alzarsi? «Rivestiti di luce, perché viene la luce, la gloria del Signore brilla su di te». È una proposta di amore, di luce. Sarai raggiante. L'amore è luce e Epifania è luce che rivela l'amore di Dio per la nostra vita individuale e per le genti tutte, senza distinzioni e classifiche, perché tutte amati e tutte parte dell'unica famiglia di Dio, universale, che ci fa trovare a casa con chiunque e ovunque. L'altro, qualunque esso sia, è un dono ed è nostro fratello. Senza amore e bellezza, invece, l'altro mette paura o genera fastidio, anche quelli

della nostra propria casa! La luce rende anche noi raggianti perché siamo amati, liberi dall'oscurità della tristezza e del poco amore. La luce è Cristo, questo bambino che ci è stato dato in dono, mistero di un Dio che rivela la sua onnipotenza nella nostra debolezza. Ci viene affidato. Non dimentichiamo che dobbiamo amarlo e difendere, come si deve fare con un piccolo disarmato, interamente offerto e dipendente. Lui è nato e, come mi scrisse poche settimane fa un neo papà quando nacque il figlio: "Oggi è nato un papà".

Sì, nasciamo anche noi con Gesù, come padri, fratelli, di questo bambino. Lui è la luce dell'Epifania, come viene raffigurata in maniera commovente in tanti quadri della Natività, in cui è proprio il bambino la fonte della luce che illumina teneramente il volto di Maria e Giuseppe e tutta la scena. Quanto abbiamo bisogno di questa luce, come quando siamo nell'oscurità, costretti dalle situazioni a camminare a tentoni, senza riuscire a distinguere il cammino, come dei ciechi che vogliono vedere. Abbiamo bisogno di luce nell'oscurità grande della malattia e in quella più grande e definitiva della morte, che inghiotte la vita dei nostri cari e anche la nostra. Abbiamo bisogno di luce nelle tenebre fitte della guerra che cancella interi paesi con la violenza che non fa riconoscere più l'uomo perché è solo un nemico. Nel buio aumentano le paure, anzi tutto ci mette angoscia, appare minaccioso perché noi non siamo più niente e sembra nessuno ci riconosca più.

Alzati! Rivestiti di luce. È per te. Questo amore è per te, diventa la tua luce e tu stesso diventi raggiante, perché l'amore accende la vita, la rende luminosa. Ci viene affidata per tenerla in alto, non per nascondersela tenendola per sé, ma mostrarla con gioia a tutta la casa. I magi cercano proprio quella luce, quella che la stella nel cielo mostra ma che troviamo sulla terra. Siamo tutti magi e sono tutti magi, viandanti che non vogliono restare sul loro divano, ma affrontano con umiltà rischi e fatiche di chi cammina. Manifestiamo anche noi la luce di Cristo mostrando il nostro volto raggiante, cioè amato e amabile, capace di dare importanza all'altro, sorriso, accoglienza.

I magi non hanno trovato qualcosa da possedere ma Lui da amare. Davanti all'amore, diceva qualcuno, ci sono tre risposte: una ci dice che dobbiamo amare soltanto noi stessi; un'altra che dobbiamo amare solo gli altri; una terza che nell'amore per gli altri cerchiamo semplicemente il modo migliore per amare noi stessi. La risposta vera, soprannaturale, ci dice che dobbiamo amarci per potere essere capaci di amare gli altri, che dobbiamo trovare noi

stessi col darci agli altri. L'uomo viene posto contro se stesso e contro Dio dal suo egoismo che lo separa dal fratello. Non possiamo amare noi stessi se non amiamo gli altri e non possiamo amare gli altri se non amiamo noi stessi. Cosa vuol dire amare noi stessi nella giusta maniera? Rispondeva così Thomas Merton: «Accettare di vivere la vita come un dono davvero immenso e come un bene, non per quello che ci dà, ma per quello che ci rende capaci di dare agli altri».

Se viviamo non per noi ma per gli altri saremo innanzi tutto capaci di guardare in faccia le nostre limitazioni e di accettarle. Fino a quando ci adoriamo segretamente tutte le nostre deficienze rimarranno a torturarci o come una macchia che non si può nascondere. Diventiamo, allora, specchio di questa luce, regalando l'amore che riceviamo! La luce della stella ha un nome e diventa la nostra stessa luce: Cristo. È Lui la luce che nessuno potrà mai spegnere nel nostro cuore, quella che trasforma la tristezza in gioia, la solitudine in compagnia, il deserto in giardino e che vedremo pienamente in cielo. Per questo i magi non hanno più bisogno della stella e non passano da Erode. Il mondo ci vuole suoi complici, ci alletta con considerazione e ruolo, corrompe facendo intravedere guadagni possibili, promettendo la felicità nell'averne, nell'obbedire a Lui, schiavi della sua forza. I magi hanno visto la debolezza del bambino ed hanno capito dov'è la vera forza. Hanno trovato la gioia che li libera da Erode e dalle sue false promesse: donano e non prendono, regalano e non posseggono, sono e non hanno, rendono preziosa la vita di Gesù perché Lui dona tutto. Anche per noi: è l'amore donato che non si perde, è amare Gesù e rendere prezioso il prossimo che ci riempie di gioia.

Grazie Signore che sei la luce che vince le tenebre e rende splendente la nostra vita perché amata da te. Insegnaci ad alzarci dalla diffidenza e dalla paura, ad essere amabili, disponibili, generosi perché forti del tuo amore. Grazie perché non ti rassegni alle tenebre e anche nelle tenebre più profonde siamo raggiunti dalla tua luce. Illumina con la tua gloria la vita di tutti i giorni, Dio che ti fai conoscere nell'amore infinito che entra nel tempo e nella storia. Insegnaci ad essere stelle che orientano il cammino perché tanti possano conoscere Te, amico buono degli uomini.

## Omelia nella Messa in occasione della presa di possesso del titolo della Chiesa di S. Egidio

Chiesa parrocchiale di S. Maria in Trastevere – Roma  
Sabato 11 gennaio 2020

**H**o appena preso possesso del titolo della Chiesa di S. Egidio. Nella strana sapienza di Dio – strana per uomini paurosi e orgogliosi – sapienza per la quale se si divide si moltiplica, si prende possesso solo amando e regalando quello che si riceve. Possiedo perché mi lascio amare e faccio di questo amore dono. E poi S. Egidio è una casa, dove sono a casa e che fa sentire a casa me, da tanto, e tutti, anche l'ultimo ad entrarvi, perché casa del Signore, familiare e attenta a ciascuno. Una casa, non una sede. Ringrazio il Vescovo di Roma che ha dato a me, figlio della Chiesa di Roma e della Comunità, la gioia di legarsi di nuovo, nel legame dell'amore, a questo luogo, insieme a tutta la Chiesa di Bologna che la grazia mi ha donato di servire, titolo perché storia di grazia, così personale e lunga. Attraverso di esso vivo il legame con la Chiesa tutta, di sempre e ovunque.

La sapienza della Chiesa, che è sempre quella dello Spirito, mi, e direi con un noi che credo faccia piacere a tutti, ci fa riscoprire sempre la gioia di esserne figli, di entrare in possesso tutti di questo titolo, di godere della stessa multiforme comunione, santa, perché dono suo. Un titolo è anche un luogo concreto, un indirizzo, un punto di unione fisico tra ciascuno di noi e una comunione tanto più larga, quella dei santi, che non possiamo certo delimitare con chiarezza. Quando abbiamo provato a farlo i risultati sono sempre stati pericolosi. Siamo generati da quel Verbo che ci dona il potere di essere suoi, chiamati da Lui a riflettere la sua luce e fare conoscere la sua presenza. Per me è stata questa comunità che prese il nome da questo luogo e da questa casa-chiesa, un tutt'uno, proprio per indicare una definizione non astratta, ma incarnata nella città degli uomini. E anche perché ad esso fosse legata.

Dal 1630 casa di preghiera nello spirito di S. Teresa, rimasta casa di preghiera e di fraternità evangelica con Dio e con il prossimo, fraternità in condizioni così diverse, mai esclusiva o selettiva, solo pochi anni dopo il Concilio Vaticano II. Tradiamo la Chiesa se la conserviamo come un museo, finendo per mondanizzarla, mentre è

vera tradizione se viviamo il Vangelo nei tempi, riconoscendo i segni dei tempi, non secondo il mondo ma dentro il mondo e guardandolo con simpatia e compassione.

S. Egidio è piccola, per farci diventare grandi, per non smettere di crescere, per farci sentire l'amore preferenziale e personale di Dio che non spegne il lucignolo fumigante, per ricordarci anche che si è sempre piccolo gregge, lievito nell'orizzonte del mondo, dei piccoli che hanno sempre bisogno di capire e di lasciarsi amare. È piccola per aiutarci a capire che il Signore si lascia contenere anche dalla nostra miseria e ci rende grandi, perché esalta gli umili e abbassa i superbi.

È piccola perché sia sempre una casa, una ecclesia domestica e farci sentire a casa e da qui sentirsi a casa ovunque. Contiene, come tutte le case, una storia di persone e in questa possiamo vedere la grazia viva di Dio, il suo amore che si manifesta, si rivela e che contempliamo oggi in questa terza celebrazione dell'epifania di Dio che è la domenica del Battesimo di Gesù. È una storia tutta umana e tutta di Dio. S. Egidio è sempre stata con le porte aperte nel momento di maggiore intimità, quello della preghiera. Ancor adesso è sempre aperta per accogliere ed aiutare la preghiera individuale, che lì si collega così facilmente alla preghiera di tutti i fratelli e le sorelle sparse nel mondo che a loro volta spesso pregano sentendo l'amore della comunità madre.

Al centro della Chiesa di S. Egidio c'è la Parola e l'altare, una cosa sola, il Pane e la Parola espressione del Verbo che si è fatto conoscere a noi che non abbiamo visto Dio, il suo volto. Sopra tutto incontriamo l'Icona del Volto di Cristo, il volto più bello, di solo amore, specchio vero e non deformante della nostra povera umanità, amata da Lui così com'è, senza apparenze. Guardandolo e lasciandoci guardare, smettiamo di scappare da Lui, perché è il Tu, il più caro e amico, che ci fa trovare noi stessi senza paura, misericordia e giustizia, perdono e speranza, centro di tutto. È l'amato del Padre nel quale anche noi siamo suoi. Se lo guardiamo apre i nostri occhi; luce attraente che accende il cuore e lo riaccende dalla mediocrità, dai compromessi, dalla paura.

Come avviene in ogni casa anche nella Chiesa di S. Egidio vi sono oggetti e immagini che hanno aiutato le nostre scelte e la nostra sempre troppo incerta, fede. Penso al Cristo senza braccia: non si sa nulla da dove viene, è anonimo, come tanta sofferenza, come tanti legni della croce e come tanti uomini crocifissi e resi impotenti dalla cattiveria e dall'indifferenza degli uomini. È il "Cristo

dell'impotenza" che ci offre la vera onnipotenza, la forza capace di cambiare il mondo e di liberarlo da quella inquietante del male, che chiede le nostre braccia, che ci libera dal cercare la forza nell'affermazione di se stessi. Desmond Tutu contemplandolo scrisse che «mostra come Dio conta su di noi per compiere la sua opera nel mondo».

E infine i due altari, uno davanti all'altro e direi inseparabili: quello dei poveri, con le croci e il libro che conserva i nomi di quei tanti fratelli poveri che sono morti e che la grazia del Signore ci ha donato di servire. È come il libro della vita redenta dal sangue della croce. La sofferenza ha sempre casa nella comunità dei fratelli perché come Maria sotto la croce non va via, viene affidata al discepolo amato. Davanti a questo altare c'è quello che conserva le Bibbie in tante lingue, Pentecoste di Spirito che viene sempre dalla Parola che rende fertili i cuori e genera la comunità. Si realizza così quell'altra così icona sempre conservata a S. Egidio che è quella della pentecoste, di una comunità sempre sospesa tra Babele e il Regno, tra la confusione della città e la pienezza della casa di Davide, riunita intorno all'Eucaristia, con una porta dalla quale possiamo abbracciare l'altro, il fratello, il prossimo.

Come sempre nell'abbraccio non si sa mai chi abbraccia e chi è abbracciato. Ecco, cos'è il titolo di S. Egidio, che oggi scopriamo e riscopriamo e di cui ringraziamo il Signore, titolo che ci insegna a cercare l'unico titolo che conta e che ci libera dalla tentazione di vantarci di altri, anche perché è il più bello: essere suoi, cristiani, figli, servi. Con grande intuizione Giovanni Paolo II disse della Comunità, presente in numerosi paesi, che essa riconosce «in Roma, centro della cattolicità, il segno di comunione nell'unità che Cristo desidera per la sua Chiesa». «Dove ci sono le Comunità di S. Egidio – anche non a Roma – sono sempre di Roma».

La *filoxenia*, l'amore per lo straniero, il senso di ospitalità e di fratellanza universale si ritrova anche nell'impegno ecumenico e di dialogo, che S. Egidio vive partecipando alla vocazione della Chiesa di Roma nella sua dimensione locale ed universale. «La vostra piccola comunità dell'inizio non si è posta alcun confine, se non quelli della carità». «Il mondo è oggi una terra d'angoscia. Gli uomini che vi abitano hanno paura gli uni degli altri. Da questa paura nascono l'ignoranza vicendevole, l'inimicizia e la violenza. Bisogna vincere questa paura con le sue tristi conseguenze. Il vostro impegno di fraternità universale tende a costruire rapporti di fiducia e di amicizia, che sradichino la paura e l'inimicizia».

Ecco la pace. Gesù, battezzato nel Giordano, uscì dal fiume e, sopra di Lui, si aprirono i cieli, da cui discese lo Spirito come colomba. L'aprirsi dei cieli è segno della fine dei tempi dell'ira: oggi i cieli sono chiusi, troppo chiusi, in tante parti del mondo. Tornano i tempi dell'ira e della guerra. Penso al Medio Oriente, che in modo particolare negli ultimi giorni è stato teatro di gravi tensioni. Ma penso anche ad altre parti del mondo, come la Libia, così vicina a noi e tanto ingiustamente travagliata.

E non voglio dimenticare l'amato Mozambico. Tante volte, da molti anni, da questa basilica, nel cuore di Roma, si è levata una preghiera per la pace. Anche oggi, vorrei che questa liturgia fosse un momento in cui si alza fiduciosa e insistente la nostra preghiera di pace al Signore, "luce delle nazioni": si aprano i cieli della pace; si allontanino la tempesta della guerra! Non vengano mai i giorni dell'ira! E anche la nostra voce si leva, umile e convinta dopo tante dolorose esperienze di guerre sempre inutili: non si può mettere in gioco la pace, cerchiamo sempre una via giusta per vivere insieme! Si aprano i cieli di pace!



## Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Parola

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 26 gennaio 2020

**V***erbum Domini*. Per volontà di Papa Francesco questa domenica è la festa del *Verbum Domini*, della Parola di Dio, che, insieme al *Corpus Domini*, offerto e spezzato sull'altare come cibo di vita eterna, è il seme che diventa carne quando raggiunge la terra buona del nostro cuore che lo fa rientrare in sé rendendolo capace di donare amore.

«Il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non “una volta all’anno”, ma “una volta per tutto l’anno”, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti». Urgente, perché cosa ci succede quando non ascoltiamo la Parola? Tutto diventa relativo a noi, perdiamo il senso della Chiesa, che si riempie delle parole degli uomini. E noi, la leggiamo? Conquistiamo per lei uno spazio tra le tante parole che affollano la nostra vita?

Veneriamo il *Verbum Domini* per manifestare gratitudine a Dio, stupore per una Parola sempre nuova, perché non finiamo mai di capirla, parola di amore di quel mistero di amore che è Dio. Sì, tu solo hai parole di vita eterna! Se siamo docili alla Parola troveremo il senso di tutte le altre parole. Essa penetra come spada a doppio taglio, (*Eb* 4,12) «fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore». La Parola è la seconda “P” insieme al Pane e ai Poveri che Papa Francesco ci indicò qui a Bologna, in quella che fu la prima domenica della Parola.

Una “P” aiuta a vivere l’altra e non può mancarne nessuna. Cosa diventa il pane eucaristico senza ascoltarne la voce e aprire il nostro cuore a quanto ci insegna? Una devozione lontana da noi. Cosa diventa la Parola senza il nutrimento della sua presenza reale, che ci unisce a Lui e ai fratelli o senza metterla in pratica amando il povero concreto nel quale vediamo e onoriamo il Corpo stesso di Cristo? Cosa diventano i poveri quando dimentichiamo il suo Corpo o la sua voce, che ci donano un amore tanto più grande delle nostre paure e misure avere?

La Parola è rivolta a ciascuno ed è possibile per tutti. Anzi, i piccoli la comprendono e la vivono, mentre i sapienti e gli intelligenti non la conoscono e la rendono difficile e lontana dalla vita. Essa ci fa sentire amati da Dio e ci insegna a vedere ed amare il prossimo. È parola e quindi possiamo facilmente sciuparla, lasciarla inerte, perderla, confondendola con le tante parole che possiamo scegliere e piegare al nostro piacimento.

Non è una esortazione morale o una legge ma un amore che ci chiede di amare Dio e di amare il prossimo. Se non diamo spazio, anche fisico, nelle nostre giornate alla Parola, finiamo ingannati dagli affanni e dalle parole vuote, come Marta, che non sa ascoltare e diventa piena di sé, tanto da credere che Gesù non la capisce. L'opposto della Parola, però non è il silenzio, anzi, così necessario per ascoltarla, ma sono le parole senza vita e che ci lasciano prigionieri dell'amore per noi stessi.

La Parola è l'acqua buona che se la beviamo ci rende una sorgente per tanti che hanno sete di un amore vero. Non la capiamo in astratto ma vivendola, obbedendo all'amore – obbedienza che è giogo dolce e leggero – imparando, come dei bambini a parlare ascoltandola. Lo capiamo con il Vangelo di oggi. Gesù ci chiama a seguirlo. È l'inizio e sempre un nuovo inizio, ma sarà anche la fine dei nostri giorni perché egli ci dirà nell'ultima ora: "Seguimi, stai con me, mi fido di te, ho bisogno della tua vicinanza e del tuo lavoro". Dio ha bisogno di noi e noi abbiamo bisogno, tanto, di Lui!

Gesù non fa discorsi difficili, complicati, tanto che solo alcuni possono capirli e viverli. La Parola appare impossibile se non ne capisco l'amore o la rendo una legge e non un incontro. Quei pescatori lasciano tutto e diventano familiari di Gesù, che sono coloro che ascoltano e mettono in pratica la parola. Non i perfetti, ma chi ascolta, peccatore com'è, la Parola che lo chiama e si umilia a metterla in pratica, non si accontenta orgogliosamente dei suoi sentimenti. No, non si può essere cristiani senza ascoltare e mettere in pratica la sua parola, senza ascoltarla oggi, perché oggi possa dare frutti nel nostro presente. Da soli è difficile. Aiutiamoci insieme a leggerla e viverla.

Questa Festa della Parola Papa Francesco l'ha posta fissa nella terza domenica del tempo ordinario, per legarla alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani oltre che all'inizio della predicazione di Gesù. Ha scritto: «La Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida». Quando la parola di Gesù non è al

centro facilmente lo diventano gli uomini con il loro “io sono” per cui iniziano le divisioni. Se ascoltiamo la Parola e ci sottomettiamo ad essa troveremo quello che ci unisce gli uni gli altri e capiamo che siamo tutti di Cristo, insieme agli altri.

I frutti del vivere per sé, di non ascoltare, di imporsi sugli altri, di fare crescere la divisione. E questa è sempre frutto del maligno. Guai a cercarla e a non difendere istintivamente la Chiesa e la parola di Dio. In questi giorni di preghiera per l'unità dei cristiani abbiamo visto le conseguenze amare di tanta divisione, e come le diversità, senza la Parola di Dio, diventano Babele dove ognuno parla per sé e sopra gli altri. Se siamo pieni della parola di Dio e del suo Spirito che ci aiuta a capirla, sappiamo parlare tutti la stessa lingua che non cancella le diversità, ma le unisce.

«Vi esorto fratelli... a essere unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (1Cor 1,10). Ricordava Papa Benedetto nell'Esortazione *Verbum Domini*: «San Girolamo, grande “innamorato” della Parola di Dio, si domandava: “Come si potrebbe vivere senza la scienza delle Scritture, attraverso le quali si impara a conoscere Cristo stesso, che è la vita dei credenti?”. Così egli consigliò la matrona romana Leta per l'educazione della figlia: “Assicurati che essa studi ogni giorno qualche passo della Scrittura ... Alla preghiera faccia seguire la lettura, e alla lettura la preghiera ... Che invece dei gioielli e dei vestiti di seta, essa ami i Libri divini”».

«Se ricevessi una lettera di un imperatore terreno, non indugerei, non riposeresti, non concederesti sonno ai tuoi occhi, se prima non avessi conosciuto ciò che l'imperatore terreno ti avesse scritto. Ora non trascurare di leggere la lettera di Dio» ammoniva Gregorio Magno. Lo raccomanderò ai nostri fratelli che tra poco istituisco come Lettori, che ricordano a tutti noi di essere lettori della Parola restando in sua compagnia e lettori nel senso di annunziarla a tutti. Si ascolta per parlare, si riceve per donare.

Dirò ai lettori: “Ricevi il libro delle sante Scritture e trasmetti fedelmente la parola di Dio, perché germogli e fruttifichi nel cuore degli uomini”. È sulla sua Parola che possiamo gettare sempre le reti nel mare confuso di questo mondo, sicuri che il suo seme, anche quando ci sembra, ed è piccolo, darà frutti grandi. Quanti attendono il Vangelo di amore di Dio!

“Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini”.

## Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita

Basilica della B.V. di S. Luca  
Sabato 1 febbraio 2020

**S**iamo accolti tutti nella casa della vita. Maria è madre ed è attraverso di lei che abbiamo Cristo, l'autore della vita. La Chiesa è madre, trasmette, difende, anima la vita, dono di Dio insegnandoci a spenderla per gli altri, perché solo così si vive bene.

Maria, alla quale una spada trafigge sempre l'anima, affronta la sofferenza della vita senza mai smettere di amare, la cerca e la ama anche quando dobbiamo cercarla nascosta dal mistero del male che vuole spegnerla, renderla inutile, mediocre, sterile. La vita non è quella caricatura, davvero una pornografia della vita, impossibile, esibita, legata com'è ad un'idea di forza, di potenza che la rende un peso quando queste qualità vengono a mancare. Quante lezioni di vita vera vengono, invece, dalla fragilità che la rivela tutta, perché la vita è l'amore. Quando è amata la vita vale sempre, perché viene dall'amore ed è amore e solo se è accompagnata dall'amore è se stessa, solo donando amore si realizza.

Ecco il senso della giornata della vita e di poterla celebrare qui nella casa di Maria. Siamo deboli quando viviamo per noi; siamo forti quando amiamo e ci sentiamo amati! E la Chiesa vuole la vita, dal suo concepimento come fino alla sua conclusione perché ama la vita, perché ne sente la sacralità, sempre e per tutti. Il male cerca di persuaderci che siamo noi stessi da soli, senza quel primo altro che è Dio e senza gli altri che sono il prossimo. Così facilmente si finisce per disprezzare il dono della vita stessa, perché si asseconda la propria onnipotenza, piegandola tutta al proprio io oppure cancellando il prossimo. Per difendere la vita non dobbiamo lamentarci, ma mostrarne la bellezza e difenderne la sacralità amando tanto, per primi, tutti.

Questo è il primo modo per difenderla. Dobbiamo rivestire la vita di amore. Il messaggio di questo anno è "Aprite le porte alla Vita". La vita non è un oggetto da possedere o un manufatto da produrre, è piuttosto una promessa di bene, a cui possiamo partecipare, decidendo di aprirle le porte. Così la vita nel tempo è segno della vita eterna, che dice la destinazione verso cui siamo incamminati. La

vita è una meraviglia. Spesso la capiamo quando viene meno per la nostra debolezza e malattia, che ci costringe e dare valore a quello che nel benessere non sappiamo valutare appieno. Lo stupore per la vita che nasce.

«Tutto nasce dalla meraviglia e poi pian piano ci si rende conto che non siamo l'origine di noi stessi». È un invito a aprire la vita sia in noi sia noi negli altri, come un doppio invito: apri tu il cuore alla vita e anche aiuta tanti aprendo le porte chiuse dalla paura bussando con amore e attenzione. La vita non è accolta: pensiamo all'aborto, all'abbandono, al maltrattamento, agli abusi, a tante porte chiuse. Nasce da qui l'impegno di custodire e proteggere la vita umana dall'inizio fino al suo naturale termine e di combattere ogni forma di violazione della dignità, anche quando è in gioco la tecnologia o l'economia.

Simeone accoglie ed è accolto. L'ospitalità della vita è una legge fondamentale: siamo stati ospitati per imparare ad ospitare. È l'unica via perché la uguale dignità di ogni persona possa essere rispettata e promossa, anche là dove si manifesta più vulnerabile e fragile. Qui infatti emerge con chiarezza che non è possibile vivere se non riconoscendoci affidati gli uni agli altri. La vita non è un feticcio da difendere, ma il dono più prezioso da amare con intelligenza e tenerezza. L'accanimento è ben diverso dall'amore ed è sempre un'altra pornografia della vita. Mentre rivestirla di tenerezza, questo si è amore e accompagnare in una morte buona.

Simeone vede la salvezza. «La profezia degli anziani si realizza quando la luce del Vangelo entra pienamente nella loro vita; quando, come Simeone ed Anna, prendono tra le braccia Gesù e annunciano la rivoluzione della tenerezza, la Buona Notizia di Colui che è venuto nel mondo a portare la luce del Padre».

Uscite per le strade delle vostre parrocchie e andate a cercare gli anziani che vivono soli. La vecchiaia non è una malattia, è un privilegio! La solitudine può essere una malattia, ma con la carità, la vicinanza e il conforto spirituale possiamo guarirla.

Oggi è davvero la festa della luce e dell'incontro. Possiamo riconoscere Dio presente e indicarlo a tanti che cercano sicurezza nelle manifestazioni grandi, che si impongono da sole, nelle grandi pietre del tempio o nella forza, mentre è tutta nella debolezza di quel bambino che sarà chiamato figlio dell'altissimo e che libera l'uomo dall'ombra della morte, sempre proiettata sulla sua vita. Apriamo sempre senza paura le porte alla vita, nostra e degli altri. Chi apre le porte le apre alla vita stessa. Chi accoglie trova futuro.

## Omelia nella Messa per la Festa della Presentazione di Gesù al Tempio

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 2 febbraio 2020

**D**io continua a mostrarsi luce per illuminare il mistero della vita e farci conoscere il suo amore. Il cristiano è un uomo amato e luminoso. Siamo entrati con le candele accese, per andare incontro al Signore. Il Signore accende i cuori e questo è di consolazione e di conferma per noi e nonostante le nostre delusioni e inadeguatezze, la povertà e le difficoltà capiamo il valore della nostra vita, accesa di amore che consola e rallegra noi e tanti.

La vita è luce, cerca luce, ha senso se dona luce. La Chiesa è questa famiglia dai cuori accesi, che cammina assieme dietro a Gesù. E farlo in comunione ci aiuta, ci conforta. Non facciamo mai mancare il sostegno al fratello o alla sorella. La luce ce la dona Lui, il Signore che non si stanca di difendere la nostra luce, fosse pure ridotta a un lucignolo fumigante. E quanti anelano alla luce, ci ricordano quanto serve nell'oscurità immersi come sono nel buio! Non ci lasciamo intimidire dal buio che fa sembrare strana la luce, perché il male vuole spegnere la vita, dividere le persone, seminare pregiudizi e intolleranza, rendere incapaci di ascoltare e capire.

Come Simeone chi ha visto la luce sente per sé pienezza e come Anna la vuole comunicare agli altri. Consacrarsi è questa scelta: vedere e parlare, trovare e donare, essere suoi prendendolo in braccio, amandolo e facendoci amare da Lui e parlandone a tutti. La nostra vita appare paradossale ad un mondo dove tutto è proprietà, dove sappiamo solo dire io perché esisto solo se possiedo e mi affermo; dove non c'è amore gratuito perché tutto è convenienza o calcolo; ossessionato da un'affettività che crede di stare bene possedendo e finendo voraci predatori e preda di emozioni. È un mondo dove sembra paradossale trovare se stessi legandosi agli altri e disobbedire all'amore per se stessi. La nostra libertà è disobbedire alla tirannia del proprio io, perché la libertà è amare. Il cristiano non può avere il cuore spento e non è mai inutile tenere accesa la nostra luce. A volte crediamo che non serva a nessuno e cerchiamo bilanci! Ma non è mai vero. La sua luce darà gioia, speranza molto più di quello che pensiamo e calcoliamo noi ossessionati dal verificare l'utilità con il presente.

Quanta oscurità c'è nel cuore degli uomini! Quanta solitudine viene accettata come fosse normale o come se non si potesse fare niente! È un mondo che sgomenta, perché fa chiudere in se stessi e cerca di persuaderci a pensare solo quello che serve a noi, oggi. A noi è chiesto di aspettare, che è ben diverso dal dormire, dal prudente rimando che ci fa sopravvivere ma non vivere. Aspetta chi non si rassegna, chi ha ancora voglia di costruire il futuro, di seminare anche se il frutto non lo vedrà, chi guarda con speranza la propria vita non perché perfetta, ma solo perché amata. Aspetta chi non cerca solo per sé, chi non si arrende alla scontentezza, chi ricorda che il Signore viene dal futuro.

Ecco chi non è vecchio: chi attende, come Simeone e Anna! Simeone non smette di sperare. È attendere la salvezza per tutti i popoli, attesa di futuro, di guarigione, di pace che sale da interi paesi travolti dal fiume impetuoso della violenza e della guerra che trascina tutto e tutti verso la fine. Simeone ed Anna erano vecchi, la loro vita era compromessa definitivamente, ma avevano il cuore illuminato dalla speranza ed iniziano qualcosa di nuovo. Quante volte sentiamo forti le tante voci che inducono a non aspettare più niente, che insinuano la convinzione che non si può nulla, oppure che suggeriscono di andare alla ricerca di una risposta risolutiva, forte, una volta per sempre che liberi dalla fatica di cercare e lottare contro il male.

Simeone prende in braccio un bambino, non una soluzione definitiva, sicura. Non ascolta un discorso convincente, non crede perché ha visto qualcosa di risolutivo o risultati sicuri. Ha gli occhi della fede che illuminano il mondo intorno e ci aiutano a vedere nel profondo e a riconoscere la presenza di Dio, i suoi tanti doni!

Gesù è «segno di contraddizione» e ci chiede di esserlo. Non vuol dire orgogliosa originalità o collocarsi contro per principio, ma rivelare quello che gli uomini hanno nel cuore, non cadendo nei tanti inganni, non entrando in compromessi con la logica del mondo, mediocri e senza speranza. A volte siamo immersi nella mentalità del mondo e facciamo fatica a distinguere, a scegliere cosa fare. Gesù ci chiede di amarlo, di portare il suo vangelo, di esserne liberi dalla mentalità del mondo, anzi di contraddirla, mai contro il mondo ma contro il male, mai contro a persona ma contro il peccato. E nessun uomo sarà mai il suo peccato per il Signore, perché cercherà di liberarlo. Possiamo essere vecchi che sognano e che costruiscono comunità, segno di contraddizione per un modo diviso e individualistico. Anche se siamo anziani, insieme ai giovani,

profetizziamo e sogniamo! «Simeone ed Anna, prendendo tra le braccia Gesù annunciano la rivoluzione della tenerezza, la Buona Notizia di Colui che è venuto nel mondo a portare la luce del Padre. La vecchiaia non è una malattia, è un privilegio! La solitudine può essere una malattia, ma con la carità, la vicinanza e il conforto spirituale possiamo guarirla». Siamo vecchi, fragili, ma pieni della forza di Dio, del suo Spirito, come Simeone e Anna. È la luce della nostra fede.

Dante, nella Divina Commedia, dopo aver confessato la sua fede davanti a San Pietro, la descrive come una «favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla». Cresca questa luce per illuminare il presente fino a diventare stella che mostra gli orizzonti del nostro cammino, in un tempo in cui l'uomo è particolarmente bisognoso di luce.

Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!, chiede la *Lumen Fidei*.

Signore sveglia il nostro cuore! Vogliamo rimanere pieni di luce per svegliare il mondo, per illuminare con la tua luce le tenebre e per essere uomini di luce che donano gioia e pace.



## Omelia nella Messa in occasione dell'incontro della Segreteria del Sinodo dei Vescovi

Cappella del Sinodo – Roma  
Venerdì 7 febbraio 2020

**R** m 12,17a.19b-20a.21  
«Non rendete a nessuno male per male. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore» (Dt 32,359). «Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (Prov 25,21-22). Ecco cos'è l'amore cristiano! Vinci il male con il bene. Tutti parlano dell'amore. È facile parlare di amore. L'uomo digitale, poi, resta sempre in superficie, preso dalle correnti delle passioni e poco conosce quelle profonde dell'amore, che richiedono di andare a fondo. Tutti esigono l'amore, ma non tutti sono davvero persone che amano. Caino amava il fratello. Ma amava di più se stesso.

Non è importante che tu ami "molto". Importa che tu "ami di più". Si tratta maggiormente di donare che di ricevere. E c'è anche più gioia, ma prima bisogna farlo per viverla. Solo se ami diviene possibile l'amore per i nemici, altrimenti disciplina eccessiva e sbagliata per la normale logica retributiva. Diceva il vescovo di Aleppo, Boulos Yazigi – che voglio ricordare insieme all'altro Vescovo, a Padre Paolo Dall'Oglio e a tutto il popolo siriano inghiottito dall'oscurità della violenza – che «L'amore autentico consiste nel preferire l'altro a se stesso. Nel prendere ciò che è tuo e donarlo all'altro» solo perché lo ami e l'amore vuole così. Come Dio, come abbiamo scritto nel nostro cuore dove contempliamo l'immagine di Dio. Non c'è amore più grande di quello di una persona che dona tutto ciò che gli appartiene ad un'altra persona che ama. E dona tutto non perché ha ricevuto tutto da lei, ma solo perché l'ama. L'amore è svuotarsi di se stesso per fortificare l'altro. Il fatto di amare veramente qualcuno non significa che lo amiamo "molto", ma che lo amiamo, anche poco, ma "più" di noi stessi, che siamo noi stessi solo insieme all'amato. "Io amo" è un'azione sacra.

Colui che ama è santo. E santo è colui che ama. Tu ami Dio? Allora ama come lui! Per questo l'apostolo in maniera molto concreta ci invita a non rendere a nessuno male per male. Mai. Non sono

previste deroghe. Quindi: non prendere un occhio a chi te lo toglie, ma offri l'altra guancia. A chi ti costringe a fare un miglio ne fai due con lui, così lo tratterai da fratello, lo sorprenderai con un amore gratuito e questo da un nemico che ti costringe a qualcosa inizierà ad essere un fratello che volentieri accompagna nel suo cammino. Camminando con lui non per obbligo, ma per amore, capirai perché ti voleva accanto a sé, gli regali amore che lo cambierà e tu troverai il prossimo. Non fa così con noi Gesù? Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male. C'è una vittoria e una sconfitta. Non c'è pareggio con il male. Se non ami ricordati che vince il male. Qualche volta abbiamo la presunzione o l'illusione di non perdere. L'indifferenza in realtà uccide quanto i banditi perché fa perdere l'altra metà della vita che era rimasta a quel povero uomo che era per strada.

Il male vuole vincere, non pareggiare. L'invito dell'apostolo significa anche che tu non sei mai il tuo peccato e lo puoi vincere con il bene, anche quello che riesci, quello dell'ultimo minuto, quello che viene fuori e forse non sai bene nemmeno come, quello che hai, sempre, con te. Solo il bene fa vincere. Non disprezziamolo mai il piccolo bene, anche un bicchiere di acqua fresca. La Chiesa conserva questo amore che il Signore le ha affidato e che lei rende possibile ai piccoli, dona con intelligenza al mondo che spesso invece pensa di vincere il male con il male e finisce per distruggersi. Il Signore vince il male volendo bene, mandando il suo Spirito che continua ad amare la nostra vita, a rendere nuovo ciò che è vecchio, che ci rende uomini nuovi malgrado il nostro limite.

L'invito è lasciare fare a Dio. Tu cerca solo di volere bene. Lascia fare a Dio che non ti farà mancare nulla, anche la giustizia che pensi di ottenere con la giustizia dell'occhio per occhio. Dio che nutre gli uccelli del cielo non solo non farà mancare il pane per te; Dio che veste i gigli del campo non solo ti vestirà con l'eleganza più raffinata, ma anche Dio non ti lascerà senza giustizia. Sì, perché il male subdolo spesso istiga la vendetta proprio come senso di giustizia, quasi necessaria per difendere la vittima. Dio compie la vendetta. Tu, che non sei Dio, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, cioè trattalo da uomo, sempre; se ha sete, dagli da bere, anche perché non continui a rubare acqua. Non nutrirai un nemico, ma un fratello! Come S. Francesco con il lupo di Gubbio che sapeva che rubava perché aveva fame e organizzò la solidarietà dei suoi nemici chiedendo proprio agli abitanti di Gubbio di non fargli mai mancare il cibo. Lascia fare a me la vendetta. Tu fai sempre il bene. La vendetta? E qual è la vendetta di Dio? Amare, perché Dio non può

odiare e fare il male. Dio ama e giudica, perché Dio giudica, e il suo amore sarà bruciante per chi ha coltivato l'odio, per la nostra ignavia o per la presunzione rivelando come ci siamo fatti ingannare dal male. Tutt'altra cosa che grazia a buon mercato e banalizzazione del male. Il suo amore, cioè il mistero della croce, renderà brucianti le nostre resistenze, libererà dalle paure, ci renderà liberi dal male e dalle sue conseguenze. Noi, che siamo depositari di un amore così, che siamo chiamati ad essere dei principi dell'amore, dei re che posseggono tutto, sosteniamoci tra noi per aiutare il mondo ridotto a deserto e perché questo diventi il giardino per cui Dio lo ha creato e che inizia ogni volta che vinciamo il male con il bene.

## Omelia nella Messa in occasione della riapertura di S. Agostino dopo il terremoto

Chiesa parrocchiale di S. Agostino  
Domenica 9 febbraio 2020

Oggi viviamo una gioia grande. L'attesa di tutta S. Agostino trova compimento: torniamo a casa. Il cristiano è un uomo di speranza, perché sa che il suo desiderio trova risposta in Dio e l'amore è più forte del male. Il terremoto scosse tanti luoghi abituali e li chiuse. Abbiamo capito quanto ci vuole per riparare quello che viene rovinato in un attimo e per questo non dobbiamo avere nessuna complicità con il male. Per farlo è necessaria una virtù poco diffusa in una stagione di illusoria rapidità digitale: la perseveranza! L'amore ha questa capacità a cui crediamo poco, perché ci arrendiamo alle difficoltà, pensiamo che non valga la pena. Anche il corpo di Gesù restò segnato dalle ferite, ma è risorto dal sepolcro. Oggi è come la resurrezione di questa casa. L'amore ripara, restituisce alla vita e alla bellezza piena, che non cancella le ferite ma le trasfigura, tanto che diventano esse stesse segno di vittoria. Il terremoto ci ha rivelato la forza sconcertante del male – come fare finta che non ci sia? Come è possibile non fare di tutto per prevenirlo? – che irrompe nella vita degli uomini, rivelandone la sua debolezza. Siamo vulnerabili molto più di quanto ci fa credere il benessere e le illusioni di forza. Anche per questo dobbiamo sempre aiutare e farci aiutare, sorreggerci a vicenda in questa vita dove siamo tutti poveri pellegrini ed esposti a tanti pericoli, chiusi in «una scatola nera che nessuno aprirà, che nessuno mai ritroverà», come cantava qualcuno. Questo ci mette paura, come per tanto tempo il solo ricordo di quei momenti ci rendeva fragili.

Nel terremoto abbiamo anche sperimentato la forza straordinaria, collettiva della solidarietà, che mise da parte tante divisioni, contrapposizioni, dualismi, ideologie, per combattere uniti contro la forza del male e per ricostruire. Perché solo se si è una comunità e ci si sente una comunità si ricostruisce e si vince. Tutti. Altrimenti si resta con le macerie e si perde. Tutti. Non possiamo vivere di paura e cerchiamo sicurezza. Le tante ferite si rimarginano, dice la prima lettura, se diamo da mangiare all'affamato e se introduciamo in casa il forestiero e se aiutiamo le ferite degli altri. Stai bene tu se fai stare bene gli altri; se invece di lamentarti, consoli; se prima di pensare a te pensi alle sofferenze degli altri e ne hai

compassione. Quanti terremoti avvengono e scuotono la nostra vita! La malattia è una scossa che fa crollare un pezzo del nostro corpo e ci fa precipitare dallo stare bene alle macerie della sofferenza. E spesso, troppo spesso, purtroppo, si resta soli. Altre volte il terremoto è la perdita del lavoro, che fa sperimentare il sentirsi un peso oppure è un terremoto affettivo che scombina quello che appariva sicuro o è quello che fa cadere nella voragine nera della depressione, senza sapere bene il perché, sorpresi noi stessi di quello che è accaduto, ma anche senza riuscire a rialzarci come vorremmo.

L'importanza di questa casa non è solo la sua bellezza e la sua storia, anche, ma soprattutto perché questa è la casa di Dio tra gli uomini, di Dio che ci ama per primo e ci dona il sale e la luce del suo amore. Dio è amore e ricostruisce quello che il male rovina e divide. Noi abbiamo ricostruito la sua casa ma è Lui che ricostruisce ognuno di noi e la nostra comunità. È lui la vera sicurezza, la roccia che non teme avversità, la forza che permette di affrontare tutti i terremoti. Chi ci potrà separare da Lui? Chi può spegnere la luce e farci perdere il sale della vita? In realtà siamo solo noi che possiamo nascondere la luce e fare diventare senza sapore il sale perché non lo usiamo per rendere salata la vita del prossimo. Scopriamo di nuovo questa casa. È la stessa ed è rinnovata, perché l'amore non solo conserva ma fa crescere sempre, si trasforma perché l'amore vero è sempre vivo. Diceva sempre S. Agostino che l'amore rende sempre nuove, e perciò sempre affascinanti, le cose abituali, le cose di ogni giorno. Questa è la casa di Dio e quindi la casa della comunità, mia e nostra, dove io e noi si riconciliano. Qui troviamo il Padre che ci accoglie peccatori come siamo e che ci tratta sempre da figli, rendendoci pieni del suo sale e luce della sua luce. Qui impariamo ad amarci gli uni gli altri. Il suo amore ci insegna ad amare e spiega tutto il mistero della vita, è quello che muove le stelle e la nostra vita, che apre la scatola nera e la riempie di luce.

Gesù ha sconfitto il terremoto più grande, quello della morte, quello che scosse tutta la terra quando morì sul Calvario. E per questo non ci arrendiamo più davanti ad ogni male. In questi anni di attesa abbiamo riscoperto quanto è importante e preziosa questa casa che a volte davamo per scontata! Succede così quando le cose ci vengono a mancare e ne capiamo, spesso tardi, l'importanza. Come accadde a S. Agostino che scrisse: «Tardi ti ho amato, Bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Tu eri dentro di me ed io stavo fuori, e lì ti cercavo». Adesso che lo abbiamo trovato, che abbiamo anche capito come la vita è un'attesa e che questa significa riparare quello che il male rompe, ricordiamoci di questa casa che è

nostra per davvero, dove nessuno è ospite perché a tutti è chiesto di amarla, servirla, renderla bella, rinnovarla, goderne dell'amore che è per ognuno e regalare il dono che è ognuno.

Sei tu, siamo noi le pietre vive. Tutte importanti, quelle più piccole e quelle grandi tutte hanno senso solo se insieme. Parlo di una casa perché la Chiesa è anzitutto una casa, dove ci chiamiamo fratelli e sorelle, siamo resi da Gesù la sua famiglia, impariamo l'arte di rendere l'estraneo, financo al nemico, il nostro prossimo. C'è bisogno di una casa di amore così nella città degli uomini dove spesso regna l'estraneità o l'indifferenza. La Chiesa sarà sempre e solo dalla parte della persona e difenderà la vita, tutta e per tutti. Il sapore è l'amore di Cristo, amore pieno di Dio. Se non sa di Cristo, cioè di amore gratuito e pieno, non serve più che ad essere gettato via. Costruiamo questa casa, dando amore e continuando a riparare quello che i tanti terremoti della divisione rovinano. Andiamo a chiedere perdono e a dare perdono. Non accettiamo mai nessuna divisione come se fosse normale, perché in greco colui che divide si chiama diavolo e in questa c'è sempre l'opera del maligno. In questa casa c'è una porta, la carità, che fa uscire ed entrare, che ci accoglie e ci accompagna, che chiama e manda. La carità, cioè l'amore, è sempre la porta dove si passa per incontrare Dio e da dove usciamo per incontrare sempre Dio ma nei fratelli e nei poveri. Lui ci apre la porta e noi apriamo la porta del nostro cuore. Entriamo per stare con Lui e usciamo per amare il prossimo, categoria non morale, ma che indica proprio le persone concrete e contraddittorie che incontriamo, verso le quali aprire il cuore, dividere il pane, donare un tetto, vestire e non puntare il dito. Allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio.

Questa casa ha un centro: è Cristo, l'altare, punto di incontro tra terra e cielo, dove Egli si lascia spezzare nel Pane e nella Parola. È casa di preghiera, dove i fratelli si accordano per pregare insieme e dove imparano a ascoltare Dio. Poi c'è un campanile. Le campane che si sciolgono nel suono siano di gioia per tanti, perché la chiesa invia messaggi per tutti, come i nostri cuori che vogliono parlare con amore e benevolenza. Vuoi aiutare una casa così? Vuoi essere sale che rende saporita perché amata la vita? Vuoi donare luce a chi cerca amore? Diceva sempre S. Agostino che la ricerca degli uomini è la felicità perché «Egli sarà il fine di tutti i nostri desideri, contemplato senza fine, amato senza fastidio, lodato senza stanchezza». Sia così. È così. Alleluia.

## Omelia nella Messa in occasione della Giornata del Malato

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore  
Domenica 16 febbraio 2020

**I**n questa domenica chiediamo al Signore, con l'intercessione della Vergine di Lourdes, di guarire i nostri fratelli che sono nella malattia e di insegnare a tutti, in particolare a noi cristiani che abbiamo conosciuto il suo amore e siamo chiamati da Lui a viverlo, ad essere vicini a chi piange, a consolare chi soffre. Soffrono certamente le persone che sono colpite dalla malattia nel proprio corpo, ma soffrono anche quanti le amano e vorrebbero togliere loro il dolore. Chi ama non può vedere la persona amata soffrire. Gli uomini devono aiutarsi a togliere il dolore non la vita, perché la vita chiede sempre di non finire e di essere amata. Dobbiamo circondare la vita di tanto amore, cercare le cure palliative indispensabili per vincere il dolore non i modi per spegnere la vita! Quando è amata la vita ha sempre valore! E, purtroppo, è vero anche il contrario. Spesso la sofferenza è accompagnata dalla solitudine, perché la malattia isola e si sperimenta facilmente la tortura terribile dell'abbandono!

Dobbiamo avere attenzione ad evitare l'accanimento, che sembra difendere la vita mentre è solo renderla oggetto di strumenti che la offendono, la prendono in ostaggio e la fanno soffrire inutilmente perché non ne accettiamo il suo limite. Questo è il problema: non mettere noi il limite e non illudersi che non ci sia. Sono ambedue tentazioni frutto di pensarsi onnipotenti. Quando siamo amati – e la nostra vita ha sempre diritto ad essere amata e rispettata – capiamo il suo valore anche se è ridotta ad un lucignolo fumigante. Gesù non accetta la sofferenza: ha compassione di tutti e sa capire il dolore nascosto. Il libro del Siracide che abbiamo ascoltato ci ricorda: «Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno; se hai fiducia in lui, anche tu vivrai». I comandamenti del Signore sono quelli che Gesù ha reso chiari e definitivi: amare Dio e il prossimo come noi stessi; amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato. Questi comandamenti ci custodiranno nel senso che sono la vera scelta nello smarrimento. Gesù ci vuole rendere grandi nell'amore. Grandi, perché siamo suoi e perché siamo fatti non per fare le cose grandi che gli uomini pensano tali, e il nostro aggiornamento digitale sembra privilegiare l'apparenza, che rende invece così meschini e

vuoti, ma le cose grande vere, quelle che durano, che rivelano la vera grandezza dell'uomo che sono le cose dell'amore. Ma quanta confusione c'è in giro sull'amore! Quanto restiamo, come ha detto qualcuno, alla periferia del cuore, del nostro cuore, sempre in superficie, trascinati dalle passioni che non diventano scelte proprio perché sappiamo così poco amare e impariamo così poco a farlo. Nel Vangelo di oggi vi sono alcuni aspetti importanti per capire cosa significa amare per Dio ma proprio per questo anche per l'uomo. Dio, che è amore, ci insegna ad amare per davvero e a sapere amare come possiamo e come ci realizza. L'amore non è soltanto sentirsi a posto perché non si è ucciso, ma anche se eliminiamo la divisione, il dito puntato, il giudizio che giustifica il non amare, il trattare l'altro come un colpevole. Chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Dio non fa così come noi e Lui per primo con Gesù vive quello che chiede a noi: "Avete udito, ma io vi dico". Dice un'altra cosa, quella che cambia tutto e che è il Vangelo che vogliamo seguire.

Oggi celebriamo la giornata del malato. Il tema proposto è: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Gesù non chiama i potenti, i sani, i giusti, per stare sicuro Lui e non avere problemi. Anzi, chiama proprio quelli che non ce la fanno più, che sono stanchi, come chi sente l'oppressione dentro di sé, quel peso interiore che porta a non avere più speranza, che nasconde la luce, che fa sentire fragili davanti alla forza del male, che genera angoscia nell'anima. Gesù ci invita ad andare da Lui. Non ci tratta con paternalismo, con sufficienza o pietismo che ci fa sentire un peso e rende fastidiosa la misericordia. Qualche volta gli uomini con il loro atteggiamento ci fanno sentire davvero insignificanti oppure un peso mal sopportato, fintamente aiutato. «Egli ha occhi che vedono, che si accorgono, perché guardano in profondità, non corrono indifferenti, ma si fermano e accolgono tutto l'uomo, ogni uomo nella sua condizione di salute, senza scartare nessuno, invitando ciascuno ad entrare nella sua vita per fare esperienza di tenerezza». E sappiamo quanto la condizione di debolezza, la fragilità, richiede tanta tenerezza, sensibilità, cortesia, rispetto e come, al contrario, basta davvero poco per umiliare, per fare apparire tutto inutile, per ratificare l'esclusione che sempre la condizione di malattia porta naturalmente con sé.

Gesù non parla dall'alto della sua condizione di Dio, ma dal basso di quella umana e ci insegna ad essere uomini per davvero e non dei super uomini che si credono onnipotenti e rincorrono



un'idea pornografica della vita, illusoria, irreali, di successo, di forza.

Oggi ricordiamo tante malattie, da quelle inguaribili e croniche, a quelle così difficili da distinguere come le malattie psichiche, le malattie a tutte le età dall'infanzia a quelle della vecchiaia. Ogni uomo deve essere sempre capito, sia negli ospedali, sia nelle case dove tante persone anziane vivono sole, spesso ammalate e bisognose della visita di una persona che instauri con loro una relazione di fiducia. E la relazione inizia dallo sguardo: guardare e guardarsi con gli occhi di Gesù, e farlo con occhi puri, liberi dalla pagliuzza, gli occhi di Dio cercano il bene, vedono la vita e il valore che ognuno ha sempre, che la malattia non può mai portarci via. Spesso pensiamo: gli altri non sapranno mai chi sono, quello che sono stato, il mio valore vero. L'amore lo sa riconoscere e lo difende. Siamo sempre tutta la nostra storia. Il problema è amare il Signore più di ogni cosa. Quando amiamo ci dimentichiamo degli altri problemi, delle altre passioni; ci si distrae da sé, diventiamo capaci di gesti forti anche nelle difficoltà e testimoniamo la forza del suo amore e il ristoro con cui rivela il suo amore per la nostra vita. Davvero beato l'uomo che è fedele ai suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore.

Signore Gesù, aprici gli occhi del cuore perché vediamo le meraviglie della tua legge e le viviamo volentieri perché amati da Te. Indicaci la via e la seguiremo fino alla fine. La tua parola dilati il nostro cuore e lo renda grande perché pieno di Te.

Nella sofferenza, Signore, donaci di sentire la consolazione della tua presenza che non si addormenta e non ci lascia soli. Consola le nostre ferite perché sappiamo guarire le ferite degli altri.

## Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 16 febbraio 2020

Questa cattedrale, madre e casa delle nostre case, ci aiuta tutti a contemplare il grande amore di Dio per la grande folla degli uomini. L'amore di Gesù ci accompagna nelle varie stagioni della nostra vita e accompagna le scelte della vita degli uomini, come quella che ha portato i nostri fratelli a ricevere il diaconato. È un amore che ci permette di guardare con gli occhi di Gesù le tante sofferenze della "folla". È un amore che non è mai di parte ma non è sopra le parti perché difende sempre l'uomo, la persona; non giudica e libera dai giudizi; comprende quanto gli uomini sono stanchi e sfiniti come pecore senza pastore, indica le cause ma sempre distinguendo il peccato dal peccatore. È un amore che è donato a ciascuno di noi e che diventa nostro ma sempre solo se è condiviso e aperto agli altri. Noi, operai dell'ultima ora, siamo chiamati oggi a giornata perché Gesù ha fretta di dare frutti, non si rassegna né di noi disoccupati né della sua vigna e ci manda perché la messe è grande e gli operai sono pochi. Ringraziamo di potere lavorare e facciamo con l'umiltà e la gratitudine di poterlo fare. Se gli operai sono pochi è motivo in più per essere generosi e per offrire tutto noi stessi, perché la messe del mondo aspetta operai disponibili, senza vanità, che lavorino solo per rispondere all'interesse di Gesù.

Oggi vediamo con chiarezza la ricchezza della Chiesa, delle nostre varie comunità con la loro storia e le nostre persone inadeguate. È proprio con i nostri limiti e contraddizioni che siamo pieni dell'amore di Dio, che diventa in noi riflesso della sua forza. Amiamo tanto la nostra Chiesa, proteggendola soprattutto dal nemico subdolo e pervasivo del divisore, che ci spinge a pensare a noi, a contrapporci, a dire pazzo al fratello invece di aiutarlo, a crederci giusti nel farlo, a restare lontani dagli altri, a pensare importante solo quello che ci riguarda direttamente, a parlare sopra gli altri e non a servirli come Gesù ci ha insegnato. Il divisore svuota l'amore degli uomini, lo rende senza sapore come avviene quando diventa mediocre, fa sentire a posto con la giustizia degli scribi e dei farisei, lo rende difficile tanto che sembra impossibile viverlo e viverlo a lungo.

In questa domenica di amore grande accompagniamo i nostri fratelli che saranno ordinati diaconi, grati perché la vita loro e nostra è ministero, cioè servizio. Con umiltà e carità sceglierete di essere in aiuto dell'ordine sacerdotale, a servizio del popolo cristiano, sacerdozio regale e santo. Siamo tutti solo di Cristo e solo Lui dobbiamo portare nel nostro cuore, l'unico vero nome che dà senso al nostro nome, l'amore che motiva tutto il resto e senza il quale possiamo fare tante cose, agitarci, parlare anche tutte le lingue, dare tutto in elemosina, ma senza carità, cioè Cristo, non serve a niente.

Voi unite l'altare della mensa eucaristica all'altro altare, quello del servizio ai poveri. C'è sempre armonia tra servizio alla Parola e alla carità, tra orizzontale e verticale, le due dimensioni che si nutrono una con l'altra, che ci riconciliano con l'umanità e ci spingono a spezzare il pane. La Chiesa e la città degli uomini hanno un grande bisogno di uomini e donne che non vivano per se stessi, che non si chiudano spaventati nel loro io, che non pieghino tutto al proprio interesse individuale, ma si aprono al "noi" della comunità che si costruisce abbandonandosi all'amore esigente, totalizzante di Gesù. Del resto può forse l'amore essere parziale, non pieno, per certi versi totalizzante? Facciamo bene a stemperare tutto per poi finire ad appassionarci per quello che non vale o prigionieri di noi stessi? L'amore che propone Gesù nasce da "avete inteso che fu detto. Ma io vi dico". Lui chiede a tutti qualcosa di diverso, che normalmente non viene detto. Anzi. Il Vangelo non asseconda affatto la nostra mentalità, le abitudini, la mediocrità che rende banalmente conformisti. Anche noi abbiamo inteso tante parole che ci persuadono a conservare pensando così di non restare senza noi, che possedere vuol dire usare da soli, tenerci stretti il poco o tanto che abbiamo, chiuderci nei nostri confini. Gesù ci vuole grandi nell'amore. Grandi perché siamo suoi e perché siamo fatti non per fare le cose grandi che gli uomini pensano tali, ma le cose grandi, vere, belle, durature di Dio che rivelano la vera grandezza dell'uomo. Siamo dei poveri che rendono ricchi tutti! E quanta confusione c'è in giro sull'amore! Quanto restiamo, come ha detto qualcuno, alla periferia del cuore, del nostro cuore proprio perché sappiamo così poco amare e impariamo così poco a farlo come Dio ci indica. La giustizia dei farisei (e di quel fariseo che è dentro ognuno di noi) è quella scrupolosa, equilibrata, moderata, attenta a non fare il male piuttosto che ad amare. È la giustizia che si compiace di sé, che considera innocua l'indifferenza; che giustifica tutto purché sia salva l'apparenza; che non vuole avere problemi e pensa di essere a

posto se riesce ad evitarli, che li condanna senza amarli. È la giustizia dei sepolcri imbiancati, del fratello maggiore della parabola che non sa vedere in quell'uomo il fratello che era tornato in vita, ma solo il suo peccato. È rassicurante, perché difficilmente ci fa sentire in debito verso il prossimo. Anzi, spesso in maniera insidiosa e persuasiva, nutre la convinzione di fare molto, rassicura perché stabilisce il limite dell'impossibile o del non necessario, cioè fa sentire "a posto". Superare la giustizia degli scribi e dei farisei significa considerare gli altri superiori a sé; non sentirsi a posto finché il fratello non è amato; fare quello di cui l'altro ha bisogno e non quello che serve a me; scegliere la via impegnativa della misericordia. Superare la giustizia dei farisei è non aspettare ma fare noi il primo passo verso l'altro, liberando il proprio e l'altrui cuore con la forza della riconciliazione. Per questo Gesù può dire: "Non giudicare il fratello", perché altrimenti non lo riconosci più e vedrai in lui solo la pagliuzza. Non giurare, perché il cuore è trasparente, perché allenato alla semplicità e quindi credibile per questo. Non desiderare per possedere, ma per amare e per vedere tutta la persona e pensarti in relazione a lei. Gesù consiglia, ed è anche questo un invito molto concreto, di mettersi d'accordo con l'avversario quando ancora siamo per via. Altrimenti saremo condannati. Gesù non dice di farlo se abbiamo torto, ma sempre.

Tutti finiamo in prigione, perché l'inimicizia, piccola o grande, rende tutti prigionieri dei cattivi sentimenti e da questa è poi difficile uscirne, perché condiziona e soffoca il nostro cuore. Siate grandi nell'amore, grandi di cuore, come chi serve le due mense, come deve essere ogni cristiano amato da Dio. Con la vostra gioia mostrate un uomo vero, umano e spirituale, un amore non di facciata, gratuito per rendere grazie a Dio per i suoi doni. Il mondo ha bisogno di uomini contenti, perché la gioia del Signore è vera forza, donano pace perché pacificati, che non si spaventano del male perché più forti. Non ci vogliamo abituare a vivere come isole, chiusi nel rancore, difesi dalla violenza delle parole, dette o scritte sui social, come fossero normali, quando normali non sono affatto. E voi ripetetelo *opportune et inopportune*, soprattutto con la vostra vita. E se uno dona il bene questo ritorna sempre anche a lui.

Ma io vi dico! Lui ce lo ha detto! E io ti dico che per me non sarai mai un pazzo, ma sempre un fratello; che cercherò di mettermi d'accordo perché non voglio finire nella prigione dell'orgoglio o del rancore; che parlerò sempre con chiarezza per non fare crescere la diffidenza e la distanza; che ti amo pienamente perché sono pieno dell'amore che Dio non smette di donarmi.

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano». Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

## Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 26 febbraio 2020

Viviamo giorni difficili, segnati dalla paura e dalla incertezza. Ci auguriamo che davanti alle avversità gli uomini non litighino tra loro, come i famosi capponi di Renzo, ma scelgano di aiutarsi mettendo da parte quanto ci può dividere e combattendo il divisore, perché il bene comune sia l'unica preoccupazione che coinvolga tutti. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno e questa è l'unica preoccupazione della Chiesa, che sta solo dalla parte delle persone, ad iniziare dalle più deboli!

Capiamo che ci si salva solo insieme e non scappando ascoltando il “salva te stesso” che la paura e l'egoismo suggeriscono al nostro istinto. Sono giorni che rivelano quanto siamo deboli, come sempre in realtà ma anche come facciamo finta di non essere. Abbiamo paura di qualcosa che non si vede, che può arrivare da chiunque, che può renderci tutti nemici potenzialmente oppure tutti solidali gli uni con gli altri.

L'altro non deve essere mai un nemico, ma un alleato o qualcuno da aiutare. Un piccolo virus fa lo sgambetto alla nostra onnipotenza e con questa cadono anche tante sicurezze. Capiamo anche qualcosa che la presunzione non ci faceva vedere: tutto ci riguarda ed è folle credere di poter osservare il mondo intorno da spettatori, come da una bolla di sapone, assistendo indifferenti alle tante sofferenze che colpiscono gli uomini lontano da noi. Poi arriva la malattia e ci scopriamo che siamo tutti uguali e tutti deboli. In questo c'è un'umiliazione dolorosa della nostra vanità, quella che ci ricorda il monito dell'austero simbolo delle ceneri, con cui iniziamo il cammino della Quaresima: *Memento*, “Ricordati che in polvere sei e in polvere ritornerai”.

Non serve a spaventarci un poco per poi riprendere la vita di sempre, perché il cammino della Quaresima ci vuole portare ad una vera consapevolezza di quello che siamo, facendoci accorgere della fragilità, capendo quello che ci è necessario per davvero e quanto Dio ama proprio il poco della nostra vita, tanto che la fa sua e la rende grande e eterna. Noi scappiamo dalla debolezza e ce ne accorgiamo solo quando siamo coinvolti direttamente, quando siamo

raggiunti dalla paura e siamo costretti a fermarci, quando non possiamo consumare la vita e dobbiamo viverla com'è per davvero, non come la pornografia della vita ci fa credere.

Un poeta cantava di sentirsi «in una folle corsa e non sappiamo verso dove», di essere nel buio, «quando il denaro che abbiamo non ci illumina», «perché nella mia voce non c'è più eco, nei miei occhi è sceso un velo, nel nostro mondo non c'è più cielo» ed invocava «voglio luce e trovo il buio». Con questo poeta chiediamo “tu dammi la fede persa, l'azzurro in cuore versa” e di azzurro, di acqua buona dell'amore di Dio ne abbiamo tutti, tutti, bisogno vitale. Terminava dicendo: «Io vorrei pregare ma le mie mani non so unire».

Ecco la Quaresima e anche questo tempo così imprevisto ci aiutano a ritrovare la fede persa, anche rendendola mediocre e spenta, e ad unire le nostre mani. Abbiamo paura di fermarci perché abbiamo paura di non confrontarci più con noi stessi e con l'onnipotente io ma finalmente con Dio, che conosce le profondità del nostro cuore più di noi stessi e che ci aiuta a capire chi siamo e cosa stiamo a fare in questa terra.

La Quaresima non mette paura ma consapevolezza, anzi, ci libera dalla paura perché aiuta a trovare quello che ci serve e la vera forza che ci protegge. Dio, poi, non castiga e non manda castighi, ma nelle avversità - il male è sempre frutto del male - mostra tutto il suo amore e con le sue mani trafitte prende le nostre mani per aiutarci a pregare, per guidarci nel cammino, per risorgere con Lui. Il Signore non vuole che ci arrendiamo al male o accettiamo il deserto ma lo trasformiamo in un giardino, a cominciare dal nostro cuore. Gesù libera dalla paura, non la mette! Per non avere paura bisogna essere pieni del suo amore.

La Quaresima non è un rito esteriore, anzi esattamente il contrario, ci libera dal vuoto dell'apparenza. È un cammino molto personale, interiore eppure che ci spinge verso Dio e verso il prossimo, incontro sempre nuovo e sorprendente. Possiamo pensare che non ci serve farlo, anche perché curiamo spesso solo l'apparenza ed esistono solo le cose che facciamo vedere, esistiamo se facciamo vedere, tanto che a volte pieghiamo ogni fatto a questo. In questi giorni lasciamo perdere l'esteriore per curare quello che è dentro e che conta per davvero, anche per la migliore apparenza che è un volto riconciliato con il cuore. La Quaresima ci serve per cambiare. A volte non ne sentiamo la necessità, anzi pensiamo che dobbiamo affermare quello che siamo! In realtà è lotta per vivere, per ritrovare noi stessi, per affrontare il male e anelare all'amore pieno e che non

finisce di Gesù, per illuminare l'ombra di morte che il peccato proietta sulla nostra vita. E il perdono non possiamo mai darcelo da soli, lo riceviamo da Gesù che libera dal male. Dobbiamo svuotare il nostro io per trovarlo e per riempirlo del suo amore.

Diceva S. Agostino: «La nostra vita è una ginnastica del desiderio. Il santo desiderio sarà tanto più efficace quanto più strapperemo le radici della vanità ai nostri desideri. Per essere riempiti bisogna prima svuotarsi. Tu devi essere riempito dal bene, e quindi devi liberarti dal male. Bisogna liberare il vaso da quello che conteneva, anzi occorre pulirlo, magari con fatica e impegno, se occorre, perché sia idoneo a ricevere qualche cosa» (*Tratt.* 4,6). La Quaresima è liberare il nostro cuore da ciò che è vano e ci fa perdere perché il nostro desiderio, cioè la nostra sete di amore, trovi la risposta e non abbiamo paura di amare per davvero e di donare la nostra vita. Questa Quaresima, che ci trova umiliati e confusi, ci aiuti a prendere sul serio Gesù, a guardare con la sua compassione le tante sofferenze del mondo e a sentirla per la nostra vita.

Le opere Quaresimali sono sempre quelle, semplici, umili, concrete, per tutti, perché a tutti possibili. Servono per farci trovare, anche se sembrano una rinuncia. Sono legate tra loro e si praticano assieme e l'una aiuta l'altra. Come in un cammino non capiamo e non vediamo tutto subito, come fa credere la finta rapidità digitale o un cuore ridotto a superficie. C'è bisogno di praticarle per capirle. All'inizio può essere che ci sembra troppo faticoso, che non ne capiamo il senso immediatamente, impazienti come siamo, ma poco alla volta ci daranno cuore e ci restituiscono a noi stessi.

La prima è l'elemosina. Esercitati a regalare gratuitamente (è meglio specificarlo, cioè senza condizioni, senza interesse, senza contabilità, senza ricompensa fosse solo la gratitudine). Dona qualcosa di tuo. Non conta la quantità ma che sia tuo, cioè non il superfluo che non ti chiede nulla. Impara - e non si smette mai di farlo! - a dare in elemosina il cuore, cioè ad amare come sai e puoi, con quello che hai, con tutto te stesso. Dona in elemosina, cioè poco alla volta e ti apparirà il prossimo, proprio perché non lo possiedi ma lo ami. L'amore è sempre un piccolo gesto ma fa sentire importanti. E non c'è nessuno che sia così povero da non potere dare qualcosa a chi sta peggio di lui.

La seconda è la Preghiera. Entra nella stanza del tuo cuore, chiuditi con Dio, da solo, senza diaframmi cioè senza paura e in piena intimità ascolta Gesù che ti parla e che ti ascolta. Farai fatica all'inizio. I salmi, altre preghiere, i brani della Scrittura che ci



accompagnano ogni giorno, ti aiuteranno. Presenta al Signore le tue richieste e presenta anche quelle che ti uniscono a tanta sofferenza degli uomini, ad iniziare da quelle che conosci o che ti è stata affidata. Dalla stanza del tuo cuore, la più profonda e tua che hai, uscirai per andare incontro agli altri. La preghiera ci aiuta a fare silenzio delle nostre tante parole per imparare a parlare, a staccare le connessioni per ascoltare Dio e quindi gli uomini. Forse penserai di perdere tempo: in realtà trovi il senso dei giorni e stando con Gesù impari a stare con te stesso e con il prossimo in modo nuovo, fermando la folle corsa.

La terza è il digiuno. Serve per ricordarti che non di solo pane vive l'uomo, che non sei un consumatore e che sei tu padrone di te stesso e non le abitudini, le dipendenze che non hai il coraggio di chiamare tali o l'istinto. Scopri che "meno è di più" e che ci sono stili di vita che ci cambiano e ci rendono padroni di noi stessi, come la sobrietà. Digiuna anche dai giudizi, dalle parole violente, dal lamentarsi, da quello che divide e che allontana dal Signore e dai fratelli. E quanto è vero che il digiuno ci aiuta a riscoprire il valore. Non si digiuna un giorno, perché è una disciplina che chiede perseveranza. Se ci priviamo volontariamente di qualcosa non è per disprezzarla ma per scoprirla e sentirne la grazia che questa è.

Buon cammino. Aiutiamoci gli uni gli altri, con le parole e l'esempio. E le privazioni di questi giorni, gli appuntamenti cancellati, la mancanza diventino ricerca, riscoperta, opportunità per essere davvero forti perché pieni di Dio e per scoprire dove siamo diretti, la bellezza della nostra vita che Dio vuole piena e che non finisca mai.

## Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 1 marzo 2020

**S**perimentiamo in questi giorni grande incertezza, a volte infastidita presunzione oltre un senso di smarrimento e di paura. Siamo privati di sicurezze e di tante abitudini ordinarie. Questo ci permette di capirne il valore. La privazione ci può aiutare a valutare i tanti doni che abbiamo, spesso scontati. Qualcuno avrebbe detto: “Ero felice e non lo sapevo”. Capiamo meglio anche come si vive in condizioni difficili, quelle che sono ordinarie per tantissimi uomini. Vediamo il male comune, il nemico invisibile che può colpire tutti, senza rispetto delle nostre graduatorie e categorie, senza confini. Questo ci deve spingere a vincere la vera tentazione che è salvarsi da soli per scegliere di amare il bene comune, anche questo per tutti, per ogni essere umano, essendo anche noi, ognuno di noi, un bene per gli altri. «Bisogna sapersi perduti, per voler essere salvati», scriveva Madelein Delbrel. La Quaresima è proprio questa scoperta, la lotta contro il male che vuole rendere la mia vita e la terra un deserto. Questa lotta inizia da me stesso, perché se io cambio inizia a cambiare il mondo, se io non ho paura di perdere trovo per me e per gli altri. E quanto c'è urgenza e bisogno!

Nel mondo c'è tutti i giorni tanta sofferenza, si contorce con tanti insopportabili dolori. Quanti gemiti, come quelli dei bambini di Lesbo, abbandonati da tutti! Quante lacrime silenziose che non sono raccolte da nessuno e quanto è grande l'angoscia di chi scappa dalla guerra o quanto sono profonde le paure degli anziani soli e ancora più preoccupati in queste settimane! Tutti cercano umanità, cuori attenti, uomini che combattano il male con la forza e l'intelligenza dell'amore, l'unica, capace di sconfiggerlo. La paura ci avverte di un pericolo, ma poi è l'amore che ci fa capire come affrontarlo. Ecco perché la Quaresima ci chiede di cambiare e di non avere paura a perdere qualcosa di nostro per trovare quello di cui abbiamo davvero bisogno e per aiutare il Signore rendere il deserto un giardino. Perdiamo tempo con la preghiera, invece di riempirci di rumore, di immagini e tante parole che restano sensazioni. Scegliamo il silenzio dello stare con il Signore perché solo così lo

ascoltiamo e iniziamo a parlargli con la confidenza dei bambini. Troveremo così Dio e il suo amore.

Perdiamo qualcosa di nostro regalando con l'elemosina, anzitutto il nostro cuore, il tempo, la visita, l'attenzione, la compassione. Troveremo così il nostro prossimo e il suo amore. Perdiamo qualche abitudine che ci regola, come i giudizi o le parole senza misericordia, qualche tratto del nostro egoismo che è il vero tiranno che si impone sul nostro io; perdiamo qualche dipendenza digiunando da questa e troveremo il nostro io e finalmente l'amore vero per noi stessi. Adamo ed Eva non vollero perdere quella che veniva presentata come un'opportunità da cogliere, altrimenti preclusa, che accarezzava il loro orgoglio. Il consiglio che Dio aveva loro affidato veniva presentato come fosse un'esclusione. Hanno in realtà già tutto nell'amore, ma assecondano il male che li spinge ad amare se stessi senza Dio.

Il male si presenta come un amico vero, anzi, un consiglio che fa essere più se stessi. Quanto poco crediamo che nell'amore abbiamo già tutto e diamo retta a chi ci rovina! Il tentatore ci illude di farci noi padroni della nostra vita da soli, per stare così bene, insinuando bisogni che non abbiamo, cercando di essere quello che non siamo o quello che in realtà è già nostro nell'amore. Perché nella casa del Padre "tutto quello che è mio è tuo"! Ma se facciamo Dio senza Dio, solo con l'io perdiamo l'amore e siamo costretti a cercarlo, imporlo, rubarlo, possederlo. E quando l'amore si possiede finisce, perché il vero possesso è nostro quando doniamo. La Quaresima è proprio il cammino per rientrare in noi stessi, per trovare l'essenziale, quello che ci serve, per sentire quanto siamo già amati, per imparare ad amare, liberandoci dal nostro peccato che è l'egoismo e il non amore. Ci scopriamo tutti come Adamo ed Eva, sorprendentemente capaci di compiere il male, contagiati dall'egoismo e riscattati da Gesù che ci ama pienamente, dando la vita perché anche noi amando Lui la troviamo. È il virus antico del male, che abbiamo nel cuore ma che possiamo combattere e dal quale liberarcene lasciandoci amare da Gesù. Lui ha vinto il male, ha combattuto le prime e le ultime tentazioni. Infatti il male vuole rovinare anche Gesù, piegarlo alla sua logica, contagiarlo con la diffidenza, con l'amore per sé stessi, facendo dell'io il Dio della nostra vita, senza Padre. Il male approfitta delle condizioni di debolezza e conosce le nostre fragilità. Si presenta quando ebbe fame. Con il male non c'è neutralità: o lo mandi via o finisci per diventarne tu prigioniero, convinto di ottenere quello che ti serve, di usare non di essere usato!

La prima tentazione è dimostrare chi si è facendo dei sassi il pane per nutrirsi. Gesù non accettò di fare del suo bisogno il centro di tutto; di rispondere all'istinto della fame facendo di questa giustificazione per usare per sé quello che è e che ha. Anche all'ultimo gli diranno: "Se sei il figlio di Dio scendi dalla croce". Gesù dimostra chi è perché vive anche di pane ma non di solo pane e non riduce mai la vita a consumo. È se stesso moltiplicando il pane per gli altri, non salvandosi ma salvando i suoi amici, non piegando tutto a sé ma piegandosi sulle necessità del fratello. Gesù non usa il Padre per sé, lo ama e si affida a Lui! La nostra vita è molto più importante del pane e possiamo nutrirci di quella parola di amore che sola può saziare la fame. Non stiamo bene rifugiandoci nel benessere economico. Come riduciamo l'ambiente quando tutto è piegato al nostro bisogno immediato?

La seconda tentazione è chiedere a Dio di fare quello che vogliamo noi e non viceversa. È anche la tentazione del gran gesto, dello spettacolare, di provare emozioni sempre nuove pensando così di trovare la risposta alla nostra domanda di amore, invece di seguire l'umiltà dell'ascolto e l'obbedienza di mettere in pratica.

La terza è l'idolatria del potere, vendersi per un regno, accettare qualsiasi condizione pur di diventare padroni. È la tentazione della corruzione, piccola o grande che sia, che nasce nel cuore degli uomini e finisce per contagiare tanti, facendo credere che tutto è possibile! Quanti regni consumati dalla voracità degli uomini! Quanti beni sottratti ai poveri e a chi viene dopo di noi perché presi da noi! Gesù è figlio e sa che nell'amore ha tutto e per questo non accetta alcuna complicità con il male. Risponde senza ambiguità, senza compromessi, non relativizza tutto, non divide il suo cuore tra tanti padroni. Così il deserto si popola di angeli che lo servono. Ridiventa un giardino. Il contagio del male è sconfitto.

Quando lottiamo contro il male troviamo un cuore pieno di vita, di consolazione, di misericordia. E noi stessi nel deserto possiamo diventare angeli d'amicizia per chi è debole. Cambiamo il nostro cuore, lottiamo contro il male ed il deserto fiorirà d'amore.

## Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima

Cappella della Casa del Clero  
Domenica 8 marzo 2020

**S**perimentiamo oggi la privazione della celebrazione liturgica nelle tre regioni del nostro paese più colpite dal contagio. Quanta sofferenza! Di fronte al male comune dobbiamo avere tutta attenzione al bene, personale e comune, seguendo con responsabilità le indicazioni di sicurezza e cambiando stili di vita per evitare il propagarsi del virus. È così necessario pensando che quasi sempre sono i più fragili tra noi ad essere colpiti. Questo digiuno ci spinge a scoprire o riscoprire quello che perdiamo, a comprenderne l'importanza, a liberarlo dalla scontatezza, a desiderarlo.

L'arte dell'amore sa trarre dalle difficoltà motivo per crescere e amare di più. Oggi capiamo personalmente quello che vivono ordinariamente tanti che sono sempre privati della partecipazione all'Eucaristia: i malati, gli anziani, chi non è autosufficiente, i tanti cristiani perseguitati o quelli che non hanno celebranti. Capiamo la grazia che viviamo di questa fonte e pienezza della nostra vita e delle nostre comunità. L'assenza ci fa provare fame del pane donato da Cristo ma anche ci spinge a cercare il pane della Parola di questo corpo, della quale possiamo nutrirci. Apriamola, leggendo e rileggendola da soli e in famiglia. Possiamo iniziare con quelle del giorno.

Non si comprende l'Eucaristia senza ascoltare il Vangelo. L'isolamento forzato ci aiuti a aprire la stanza del nostro cuore e a restare nell'intimità con un Signore che sta alla porta e non aspetta altro che gli apriamo per sedersi a tavola con noi. Se saremo soli con il Signore non saremo isole, perché il Signore vince ogni distanza, ci unisce ai fratelli, diremo sempre "Padre Nostro", uniti in un legame spirituale con i fratelli non meno importante di quello fisico.

Non poterci riunire ci aiuta a considerare l'importanza di fare parte della Comunità, la grazia e la responsabilità di aiutarla. E poi se non possiamo spezzare il pane del cielo possiamo spezzare quello della terra, amandoci tra di noi e amando i poveri che sono lo stesso Corpo di Cristo depresso sull'altare.

Oggi molti parroci hanno preparato in Chiesa proprio l'Adorazione eucaristica: contempliamo questo mistero di solo amore

per contemplarlo anche nei fratelli e nei poveri. Non si può amare il Corpo depresso sull'altare senza amarlo anche nei fratelli e nei più piccoli tra loro che sono i poveri. Tendiamo le mani per accogliere Gesù quando riceviamo la Santa Comunione ma tendiamo le nostre mani per servirlo nel povero e nel fratello che non sono una categoria astratta, ma un corpo, non sono un'idea ma un fatto, non sono sentimento ma un incontro.

Da questo digiuno così straordinario potrebbero nascere due decisioni, da realizzare appena le condizioni le rendono possibili. La prima è organizzarci tra fratelli per accompagnare alla S. Messa quanti non possono parteciparvi perché nessuno li accompagna. Iniziamo subito! Proviamo con attenzione a visitarli e se non possiamo mandiamo a chi è isolato lettere, messaggi, fiori, segni di vicinanza. E la seconda è ricordarsi di invitare tanti che non conoscono il pane del suo corpo e della parola aiutandoli ad avvicinarsi, facendoli a sentire a casa con noi iniziando dalla nostra familiarità, perché partecipino alla mensa della misericordia.

La privazione di oggi si aggiunge al disorientamento generale davanti ad un nemico invisibile, che può colpire tutti, che non rispetta graduatorie, cittadinanze e confini, che ci usa per colpire altri, proprio come sempre fa il male. Siamo vittime e allo stesso tempo artefici del male, unti e untori. E tutti dipendiamo dagli altri. Il male divide, crea distanza, sempre. L'egoismo ci rende isole nell'indifferenza, tanto che siamo vicini e non ci aiutiamo, potremmo farlo e non lo facciamo, lo facciamo e ci stanchiamo subito cerchiamo un interesse e roviniamo tutto.

L'amore del Signore invece unisce, ci trasfigura, ci rende belli, luminosi, gratuiti, prossimo l'uno per l'altro; ci insegna a comunicare; abbatte le distanze perché l'amore unisce e vuole vincere anche quella più grande, quella che divide la terra dal cielo. Combattiamo con convinta determinazione il nemico invisibile del male, il virus antico del divisore, seguendo Gesù che è venuto per questo e che ci dona un amore che nessuno può portarci via, più forte di ogni virus. Oggi è la domenica della luce, sofferta, umana e divina, che vince le tenebre, incoraggia, rassicura, mostra la bellezza che abbiamo anche nelle avversità. La Quaresima è proprio il combattimento di ognuno contro il male, a cominciare dal nostro cuore. Significa che il male non vince e si può sconfiggere!

Gesù sale sul monte, ultimo Mosè che stabilisce la nuova ed eterna alleanza e affronta il male ultimo della morte con un amore pieno, fino alla fine e perché la vita non finisca. Gesù è il nostro

alleato, ci libera dalla paura perché ci ama e ci insegna ad amare. Come fa con Pietro, Giacomo e Giovanni, Gesù solleva anche noi e ci conforta nella prova, perché non ci arrendiamo al male, non ci rassegniamo, non pensiamo di poterci salvare da soli.

Perdiamo la nostra vita per salvarla; perdoniamo invece di odiare, doniamo invece di possedere, andiamo incontro agli altri invece di passare dall'altra parte; ascoltiamo invece di parlare da soli o di parlarci addosso; comprendiamo e non giudichiamo; cerchiamo il bene nel prossimo e non la pagliuzza; serviamo invece di essere serviti, facciamo agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi perché chi ha misericordia troverà misericordia. Ecco come seguendo Gesù la vita si trasfigura e trasfigura la vita. Non è un altro Gesù a trasfigurarsi, un super uomo che non esiste, ma quello di sempre, nelle avversità sue e nostre, per rivelare in queste come è Lui il Figlio di Dio, luce da luce. Gesù, messo a morte, umiliato e ucciso, è pienezza di luce. Ecco, tutti sperimentiamo la nostra debolezza strutturale, quella da cui scappiamo, che pensiamo potere cancellare, che ci sembra impossibile e che presuntuosi vogliamo evitare. Gesù nella debolezza mostra la luce piena della vita che tutto trasfigura.

“È bello per noi essere qui”: Gesù rivela l'immagine di Dio che abbiamo nascosta, la luce del suo amore che portiamo con noi, perché anche noi diventiamo luminosi e con il nostro amore diamo luce a chi la cerca, spesso nella disperazione delle tenebre. S. Agostino dice: «Ciò che per gli occhi del corpo è il sole che vediamo, lo è [Cristo] per gli occhi del cuore» (*Sermo* 78, 2: PL 38, 490). Doniamo la nostra vita invece di conservarla nell'avarizia e nell'egoismo, perché si trasfiguri e riveli la luce che contempleremo pienamente nel cielo. E che la anticipa oggi. Lui «ha vinto la morte ed ha fatto risplendere la vita», scrive l'apostolo Paolo, tanto più quando le tenebre del male spengono la speranza e distruggono la bellezza.

O Gesù tu ci guidi nelle ore di buio e della prova, doni luce ai nostri cuori e mostri la bellezza della vita tutta amata da Te. Tu resti con noi e ti trasfiguri con la tua passione perché possiamo vincere la paura di amare, di soffrire per amore. Signore, accresci la nostra poca fede perché pieni della tua luce vinciamo le tenebre e le gravi incertezze del tempo presente. Ricordati di quanti si prodigano per guarire e alleviare le sofferenze dei malati.

Proteggi le donne umiliate, uccise e ridotte a oggetto. In unione con Papa Francesco, Signore, ti ricordiamo le vittime di ogni guerra e

in particolare del conflitto nel Nord della Siria, tra i quali vi sono anche molti fratelli cristiani e tutti i fratelli in Abramo e nel Dio creatore di ogni uomo.

Grazie Signore per la bellezza della tua luce, che ci fa sentire amati e protetti da te, che supera tutte le distanze e che nessuno può portare via dal nostro cuore. Pieni della tua santità ti chiediamo, Signore, di consolare, proteggere, aiutare il prossimo perché veda attraverso la nostra luce la Tua luce che non finisce.



## Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 15 marzo 2020

**I**n Quaresima siamo chiamati ad attraversare il deserto. È sempre stato così, ricordando quei quaranta anni del popolo di Israele e i quaranta giorni della lotta di Gesù con il diavolo. Per arrivare alla terra promessa, per sconfiggere il male e vedere la luce piena della Pasqua, bisogna attraversare il deserto. Certo, è un cammino non facile, duro, ma indispensabile per non restare prigionieri di illusioni che si rivelano feroci.

La Pasqua è la guarigione, la vittoria sul virus e su quei virus che uccidono l'anima, la paralizzano, l'atrofizzano, la spengono. Ecco, in questi giorni capiamo in maniera molto concreta, forse come non mai, la fatica di attraversare un mondo ridotto a deserto, come le nostre città così prive di vita. La Quaresima non è farsi del male, ma combattere il male, riconoscerlo e contrastarlo. È lotta per la vita, nella storia, non esercizi astratti di perfezionismo religioso. È un cammino che crediamo "andrà tutto bene".

Sì, dopo la Quaresima c'è la Pasqua: il deserto diventerà un giardino, la distanza annullata, la paura dissolta. Il peccatore ritrova l'innocenza, la solitudine l'abbraccio, il buio, la luce. Perché questo avvenga c'è bisogno di cambiare, cioè amare il Signore che motiva l'amore vero per il prossimo e dona la forza per non fermarsi davanti alle difficoltà del deserto. Solo l'amore permette di non arrendersi al male, di non rassegnarsi pensando che in fondo è inutile.

Non salvano gli idoli, le risposte facili, urlate e rapide, che si impongono e strappano consensi, fanno disprezzare quelle esigenti e profonde che chiedono di faticare, aspettare, insistere, rialzarsi, sacrificarsi, donare. Per vincere ci vuole tempo e insistenza, perché è una guerra, come quella contro il virus. E ci vuole che ognuno pensi a se stesso insieme agli altri. Ci si salva se insieme, come il popolo di Israele, come insegna Gesù che chiama a seguirlo un popolo universale. Proteggo me stesso proteggendo l'altro. Siamo affidati gli uni agli altri, per certi versi responsabili, finalmente, del nostro fratello, suoi custodi. «Sono forse io custode di mio fratello?» aveva risposto Caino a Dio. Gesù ci ha insegnato che sì, siamo custodi del

nostro fratello e che l'altro lo è sempre, perché è il mio prossimo, lo può diventare. Solo così si vince il male.

Nel deserto tutto è provvisorio, pericoloso; ci sentiamo perduti, come in questi giorni. Abbiamo sete, cerchiamo l'acqua privi delle sicurezze di sempre e senza sapere quanto dura il cammino. Ricordiamo sempre per primi i più deboli. L'isolamento non deve farci ignorare l'altro. Anzi, ci deve aiutare a vederlo meglio, a capirlo ancora di più nelle sue necessità e sentirne anche la sua e mia necessità di abbracciarlo, di stargli vicino, di parlarci.

Per molti l'isolamento, indispensabile in questi giorni, si aggiunge ad una condizione di solitudine o fragilità, come gli anziani che non possono ricevere visite in istituto, come quanti non possono restare a casa perché non ce l'hanno o sono in carcere, coloro che hanno difficoltà di relazione per disagi psichiatrici o per malattie degenerative. Il peso del deserto è maggiore per loro. La distanza obbligata che ci è imposta ci aiuta a capire che dobbiamo vincerla. Possiamo iniziare a farlo offrendo una carezza, un segno di considerazione, di valore, di ricordo. E la prima carezza è la preghiera: sapere che qualcuno prega per me è già sicurezza e conforto, come il suono delle campane. E poi le carezze che possiamo mandare attraverso i mezzi di comunicazione, finalmente usati per unire e non isolarci dagli altri! Ma quanto mancano le carezze fisiche!

Come non commuoverci pensando a chi sta male e non può avere l'affetto dei propri cari? Quanto soffre chi non può stare vicino al proprio caro, chi non ha potuto accompagnarlo nell'ultimo tratto della vita o nell'ultimo saluto! Nel deserto possiamo, come il popolo di Israele, mormorare, indurirci, rassegnarci, arrabbiarci, fare finta di niente e continuare ad essere narcisisti, giustificare la personale durezza e violenza. Nel deserto diventiamo migliori, più vivi e più attenti ad un mondo pieno di deserti, come avviene in questi giorni difficili: la sofferenza ci fa capire di più chi soffre.

Gesù affronta il deserto. Lui è il Signore in mezzo a noi! È affaticato e assetato. Cammina per rendere il deserto un giardino di uomini capaci di volere bene, per guarirli e proteggerli dal male. Gesù, giudeo, parla con una donna Samaritana. I due popoli non "hanno rapporti", non si parlano. Potremmo cominciare un elenco lunghissimo di etnie, identità, uomini che non hanno buoni rapporti tra loro, che si ignorano e quando non si parla parlano i pregiudizi e le divisioni.

Gesù invece parla a quella donna, le chiede aiuto per aiutarla, come un innamorato che chiede qualcosa per dare tutto, inizia un discorso per raggiungere la persona che ama. Lei ad un certo punto sembra interessata solo alla sua convenienza immediata, a non avere sete per non faticare più, per cavarsela, per risolvere il problema che le pesava. Gesù la aiuta a capire quello che le serve per davvero e per sempre, la sua sete di amore vero e non di un po' di benessere.

Siamo tutti mendicanti e assetati di amore nel confronto con il male. Gesù aiuta quella donna ad essere davvero se stessa, parlandole con amore delle sue tante delusioni che l'hanno indurita, della sua instabilità. Aveva avuto tanti mariti, ma in fondo era sola! Gesù non la giudica, ma la porta alla verità dandole dignità piena. Non è un giudice che emette una sentenza, usando la verità come una pietra contro il peccatore. "Mi ha detto tutto ciò che ho fatto" ed è finalmente contenta!

Lui è la nostra verità perché ci ama con la nostra storia e ci cambia, ci restituisce a noi stessi ed agli altri. Lui ci rende una sorgente per gli altri. «Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». La sua acqua toglie la sete del cuore. Etty Hillesum diceva così: «Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente è coperta di pietre e sabbia: in quel momento Dio è sepolto, bisogna allora dissotterrarlo di nuovo».

La donna lasciò la sua anfora. La dava a Gesù che aveva bisogno e lei non aveva più bisogno. È una donna nuova perché ha bevuto l'amore di Gesù e ha scoperto la sua sorgente. Ha trovato Colui che l'ha amata come nessuno e aiuta tutti donando l'acqua buona di un amore gratuito. Così il deserto è sconfitto.

«Voi non dite forse: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura». Gesù non ci chiede di inventarci una realtà che non esiste, ma vedere la storia con gli occhi dell'amore. In questi giorni così difficili, di deserto di vita quando tutto sembra difficile o impossibile, Gesù ci chiede di guardare al domani.

Se vediamo oggi il futuro sappiamo che il male non vince e che in ogni seme un fiore c'è. Il male non vincerà. Vediamo oggi la città ritrovarsi, la gioia di essere insieme, di scoprirsi vicini, la malattia sconfitta e con le messi che già biondeggiano negli occhi combattiamo oggi con intelligenza e passione il male. Non si ottiene se non si spera. «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è

stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Gesù ha sete per darci una speranza vera e che non delude. La speranza non è solo l'ultima a morire ma quella che oggi ci permette di preparare la vittoria sul male.

## Omelia nella Messa della IV Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 22 marzo 2020

**C**arissimi, non potendo consumare insieme il pane eucaristico e della fraternità, doni di Dio così intimamente collegati tra loro, sentiamo ancora più forte il legame di comunione che ci unisce e ci rende suoi familiari. Nutriamoci del suo Vangelo, *Verbum Domini*, parola di amore rivolta a ciascuno di noi, pane che sazia la nostra fame di futuro, speranza, sicurezza. E se non possiamo, dolorosamente, ancora spezzare insieme il pane del cielo spezziamo quella della terra. Ci ritroviamo tutti come quell'uomo, ciechi di futuro, persi in questa valle oscura nel quale facciamo fatica a vedere la direzione e a riconoscere il prossimo. Tante luci che abbagliavano e ci allettavano con i loro consumi, che sembravano convincenti, si sono spente, perché interessate e senz'amore rubavano la nostra luce.

Non vediamo la luce, ma non per questo la luce non c'è! E l'uomo di fede non lo è quando le cose vanno bene e tutto è chiaro, ma è uno che crede alla luce anche quando intorno e dentro è buio. Gesù apre gli occhi e ci fa vedere il suo volto buono, da conoscere e riconoscere presente, amico, che cerca proprio ognuno di noi. E ci apre gli occhi facendoci guardare con occhi nuovi il prossimo, che altrimenti nell'oscurità può diventare un nemico che mette paura, di cui fare a meno o da cui difendersi. Ci dona la luce dell'amore per vedere i nostri cari, amarli e comprenderne sempre il dono che essi sono. Ci apre gli occhi per vedere i più fragili, quanti sono doppiamente isolati: i malati, gli anziani soli, chi non è autosufficiente, chi non è padrone di sé, chi non ha casa dove potere stare, chi è profugo. E poi ci fa vedere i tanti che soffrono lontano ma che l'amore rende vicini, li fa sentire nostri perché Gesù vede e ha compassione di chi soffre, sempre e di tutti. Noi non dobbiamo vincere la distanza che protegge dal virus, - anzi! - ma possiamo annullare quella della solitudine e dell'indifferenza! Non si è mai così poveri o piccoli da non potere aiutare qualcuno che è più povero di noi e renderlo grande perché gli vuoi bene!

Andare a fare la spesa a chi è impedito, ad esempio, significa anche regalare il nutrimento più buono e sempre necessario: fare

sentire amato, protetto, importante. Quanto vorrei anche che tutti gli anziani o le persone isolate ricevano tanti segni di attenzione, gratuiti, per solo amore, fossero telefonate o altro che la comunicazione ci può permettere. Gesù apre gli occhi perché fa vedere il suo amore. Nessuno sia lasciato solo nella sua oscurità e ciascuno abbia la luce di una persona su cui potere contare, che gli vuole bene.

«Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?», domandano i discepoli a Gesù di un uomo cieco. Non chiedono: come si chiama o chi è, è un cieco e basta, una categoria, un problema, un utente. Per Gesù è un uomo, perché Dio non guarda l'apparenza, ma il cuore. I discepoli non chiedono cosa possiamo fare per lui, ma di chi è la colpa. Cercano la causa del male.

Oggi noi sappiamo offrire tante risposte tecniche, ma non la risposta al perché. Essi davano per scontato che fosse così per la colpa di qualcuno, sua o dei suoi. Sono anche le nostre domande, rese drammatiche quando capiamo che il buio è una cosa seria, vera, lotta per la vita perché le tenebre vogliono spegnere la luce. Se la colpa è sua o dei suoi il problema era loro e quindi i discepoli avrebbero continuato a pensare che il male colpisce altri, non li riguardava.

Scopriamo invece che siamo tutti potenzialmente vittime del contagio e possibili cause del contagio, che abbiamo bisogno di luce vera che dia senso e futuro alla vita. Gesù sa che la colpa è del male e dice che la sua condizione è occasione per manifestare le opere di Dio, che amare è l'unico modo per sconfiggerlo.

Dio è un Padre che vuole solo la felicità dei suoi figli. Qualcuno pensa che per amore Dio stesso manda il male, per castigare e farci rendere conto dei nostri peccati. Ma Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, incontra i peccatori, li salva non li condanna, mentre condanna quelli che credono di vedere, guardano l'apparenza e non il cuore e in realtà non vedono altro che se stessi! Certo, la guerra contro il virus ci fa cambiare e mostra anche che si raccoglie quello che si semina. Ma cambiare è gioia, è protezione nel pericolo, è salvezza nella disperazione, è grazia nella disgrazia, è un incontro che fa sentire amati. No, Dio non ha proprio l'aria del fratello maggiore, che dice all'uomo: "Te lo avevo detto"! Il Padre non rinfaccia, non umilia chi è già umiliato, ma rialza, apre gli occhi, dona luce, quella che il male vuole spegnere.

A noi chiede di realizzare le opere di Dio che sono quelle dell'amore, quelle che rendono bella la nostra casa comune e la

rispettano, ma che fanno risplendere la nostra luce, che non dobbiamo compiere per essere ammirati dagli uomini e darci penosamente luce da soli, ma per solo amore.

Sono le opere grandi, possibili a chi crede. Sono quelle che compiono i piccoli, gli umili che servono e non si servono degli altri. E la prima opera è la preghiera, che tanta luce, forza, sicurezza dona al nostro cuore e a questo mondo. E poi opera di Dio sono i tanti piccoli, concreti possibili gesti di amore che illuminano il prossimo e ci rendono luminosi. Opera di Dio sono quelle opere così umane della misericordia, sia corporali che spirituali.

Comportiamoci come figli della luce. «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». Grazie Signore, luce, vita che ami la vita e la difendi donando la tua, aprendo i nostri occhi, accendendo di amore la nostra vita. *Laetare*. Ralleghiamoci.

## Omelia nella Messa per tutti i defunti a cui non è stato possibile dare l'ultimo saluto a causa dell'emergenza sanitaria

Chiesa di S. Girolamo della Certosa  
Venerdì 27 marzo 2020

**I**n queste lunghe interminabili settimane tutti ci siamo scontrati con il limite della vita, con la nostra fragilità, con la sofferenza, con l'isolamento, con la morte. E noi, che spesso cerchiamo di nascerla, di fare finta che non ci sia, di medicalizzarla chiudendola negli ospedali, di accettarla fatalisticamente, siamo talmente scandalizzati da questo, ci sentiamo defraudati, che ci accorgiamo dell'ingiustizia che è la solitudine di chi muore. Non possiamo lasciare che qualcuno scompaia nel nulla, prima scartandolo e poi occultandone la scomparsa. La morte, infatti, comincia sempre prima, nell'abbandono, quando la vita perde valore o meglio noi non sappiamo più vederlo.

Qualcuno accusa – i farisei ci sono sempre fuori e dentro di noi – che abbiamo smesso di parlar della morte. La morte parlava, comunque. Quello che noi non abbiamo fatto è annunciare il Vangelo, la bellissima notizia che la morte è vinta, che la luce non è stata spenta dalle tenebre e non lo abbiamo fatto con una vita bella, credibile, forte, dentro la vita e non nel chiuso di regole che non toccano il cuore spingendo, questo sì, a cercare la vita altrove. Se c'è chi è lontano lo è perché non lo abbiamo accolto e perché non abbiamo costruito comunità che lo amassero.

Il suono delle campane a morto e il minuto di silenzio che abbiamo chiesto a tutta la città degli uomini – ringrazio il Sindaco della sua sensibilità – significa non accettare mai che la vita finisca nella solitudine, senza che la comunità sia coinvolta. Non possiamo accettare che la persona diventi un numero (mai e per nessuno, da qualsiasi parte del mondo venga e dall'inizio sino alla fine del suo essere nel mondo). In questi giorni di contabilità funebre, l'immagine dei mezzi militari che trasportano una quantità incalcolabile di bare, hanno dato a tutti, con sgomento, le proporzioni di quello che sta succedendo e anche come finisce la nostra povera vita. Ma per chi ama questo è davvero inaccettabile, come i tanti per i quali non è stato possibile celebrare i funerali per dare l'ultimo saluto. Strano, quasi surreale, sempre disumano.



Qualcuno con sensibilità ha scritto: “Talmente strano, surreale e disumano che ti sembra di non avere neanche lo spazio, il tempo di elaborare il dolore di aver perso l’uomo più importante della tua vita. È tutto sospeso, anche il dolore”.

Se il male vuol rendere ogni morto un numero, l’amore fa esattamente il contrario. Lo fa nella vita, che rende la rosa unica e lo fa anche nella morte. Per chi ama l’amato non diventerà mai uno tra tanti. La morte, come la vita, rivela di che amor si tratta, se è superficiale, inaffidabile, passione per sé o se è amore vero, che lega e unisce tutto. L’articolo tra chi si ama non sarà mai indeterminativo! Non sarà mai “uno” ma “lui”, “quello, quella”. Un numero non ha volto, anzi gli viene tolta la sua storia, che è anche la nostra, perché “ognuno di loro è uno di noi”. Ecco perché siamo qui. Per ricordarli, uno per uno: pronunceremo alcuni nomi, altri li portiamo scritti nel nostro cuore, scolpiti nella nostra vita perché quando si ama non si cancellano.

Qui capiamo la Pasqua di Gesù. Dio è nato per vincere il nemico della vita. Dio ama, li ama, conta perfino i capelli del capo ed è il mistero di amore, che il cuore desidera e intuisce, che diventa un volto e un nome, sì, anche in questo caso non uno ma “Lui”: Gesù. L’amore non perde nulla dell’amato, e non vuole perdere nulla perché tutto è importante: è la vita. Pensando ai nostri cari la fede ci fa dire che Dio era con loro, è venuto tra gli uomini proprio perché non poteva accettare che i banditi la portassero via per la strada, improvvisamente, casualmente, come questo virus bandito. Gesù è il buon samaritano e ci chiede: mi aiuti o vuoi passare dall’altra parte? Il suo amore, il suo modo di amare, la sua umanità ci indica come combattere il male e ci dona la forza per farlo. Fino alla fine, perché la vita non abbia fine. Lui ha subito le insidie delle monete false, dalle quali si era tenuto lontano. Lui è stato messo alla prova con violenze e tormenti, ma non ha smesso mai di essere mite, come agnello condotto al macello. Non ha salvato se stesso, non ha fatto vedere che era figlio di Dio ma è morto da uomo che dona tutto se stesso. «Veramente costui era il figlio di Dio». Chi ama non sopporta chi vuole togliere, ridurre, disperdere l’amore o l’amato.

Gesù affronta la morte lucidamente. Sa che cercavano di ucciderlo e lui non si lascia intimidire, ma continua a insegnare fino alla fine a discepoli che non lo capiscono, paurosi, presuntuosi, affezionati alla spada, mediocri.

Ecco quante domande vere in questa Quaresima che ci fa rientrare in noi stessi e ci fa passare dall’esistenza alla storia, dalla

bolla di sapone alla vita vera, dall'onnipotenza alla vera forza perché umana, dolorosamente ma più uomini e meno super uomini. Sappiamo che Gesù ha percorso questa Quaresima tutta, con noi e per noi. Ci aiuta a vedere la luce e a lottare sempre per la vita, a non accettare mai di essere complici del male e a credere alla forza dell'amore. Ci ama per primi e non si stanca di cercarci, di farsi trovare, di aspettarci. Morire è un graduale staccarsi, è sprofondare nell'orizzonte della vita. E nell'orizzonte il cielo e la terra si toccano. L'amore e la fede sono quel punto, lontanissimo e vicinissimo, dentro di noi, nel profondo del cuore.

«Se osserviamo una barca a vela, che lascia la riva, raggiunge l'alto mare e va verso l'orizzonte, essa diventa sempre più piccola ai nostri occhi e improvvisamente scompare. Eppure noi possiamo supporre che qualcun altro, su una riva molto lontana, si trovi a guardare questa barca farsi sempre più grande e alla fine attraccare al nuovo porto. La morte è una perdita dolorosa. Quando torniamo a casa da un funerale il nostro cuore è pieno di tristezza. Se però pensiamo a coloro che sull'altra riva ci attendono con ansia, a nostro padre, a nostra madre, ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, al nostro amico e alla nostra compagna di via, a tutti quanti ci daranno il benvenuto in una nuova casa, allora un sorriso può accompagnare le nostre lacrime».

Gesù è morto per noi affinché la nostra morte non debba più essere soltanto separazione e vince ogni distanza, come quella che ci ha superato dai nostri cari.

L'eterno riposo, dona loro Signore buono e splenda ad essi la luce che non finisce mai. Amen.

## Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 22 marzo 2020

**A**nche a noi tutti è arrivata una notizia che non avremo mai voluto ascoltare, che appare incredibile e che sconvolge la nostra vita abituale. «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». La nostra preghiera è quella delle due sorelle che mandano a chiamare il maestro per averlo vicino. Non glielo chiedono, ma è il vero contenuto: vieni vicino. Noi siamo la famiglia dei tanti Lazzaro in un mondo che è ridotto ad ospedale da campo! Di alcuni conosciamo il nome e non vogliamo mai che diventino un numero.

Di tutti conosciamo la sofferenza e ne vogliamo essere familiari. Il virus della malattia attraversa tutte le frontiere e senza rispettare nessuno colpisce per spegnere la vita, irridere le nostre sicurezze e dimostrare la sua forza, terribile, inquietante che fa crescere la paura e morire la speranza. Qualche volta semina anche inimicizia, perché invece di capire che stiamo sulla stessa barca, in un diluvio davvero universale, diventiamo insensibili verso il fratello, avvertito come nemico.

Se posso rivolgere una richiesta: salutiamoci quando ci incontriamo, altrimenti sembriamo tutti dei marziani. L'umanità ci aiuta a superare l'isolamento! La preghiera annulla la distanza. Seguiamo Gesù per non restare noi distanti, di fatto insensibili al grido di dolore e di intercessione di chi sta male, per qualsiasi Lazzaro, perché Lazzaro siamo tutti noi.

Gesù ai suoi discepoli ripete qualcosa che è difficile da comprendere per uomini superficiali, obbedienti alla legge del "salva te stesso" che ci fa scappare dal male o esserne indifferenti finché non raggiunge noi. Come per il cieco nato di cui abbiamo ascoltato domenica scorsa, Gesù spiega che le avversità sono occasione per compiere le opere di Dio, per mostrare la gloria di Dio e trasformare il male in occasione di amore. Gesù non cerca le avversità o peggio le provoca: ci sono, perché c'è il male e i suoi frutti.

Quando il male si rivela si rivela anche quello che siamo e cosa abbiamo nel cuore. Se siamo egoisti cerchiamo di salvare noi stessi. Se amiamo qualcuno e amiamo Dio con quel granellino di senape di fede, scegliamo di andare con Gesù da Lazzaro, non perché non

abbiamo paura o ci buttiamo via ma perché amiamo più Lazzaro delle nostre paure. Non è forse sempre così per chi ama? E così mostriamo e vediamo la gloria di Dio, così diversa da quella degli uomini che tante energie e vanità consuma e che produce in realtà anche tanta sofferenza e miseria umana.

Cerchiamo con ossessione, e difendiamo con passione, i primi posti nelle sinagoghe e i riconoscimenti nelle piazze, che poi tradiscono e non difendono perché vuoti di amore vero. La gloria degli uomini è individuale, esibizione di sé e finisce con sé. Quella di Dio è amore, è donata, si comunica, unisce e si rivela quando l'amore incontra l'altro. È la gloria che "vediamo" quando il male è sconfitto, quando vinciamo la solitudine e la sofferenza con la forza della preghiera e della solidarietà.

La gloria di Dio è nel pianto di Gesù e in Lazzaro che esce dalla tomba, nelle lacrime asciugate, nella amicizia che vince tutte le distanze e diventa condivisione piena. Maria quando vede Gesù piange - come capita quando abbiamo un dolore e vedere la persona amata ce lo fa sciogliere in lacrime - e Gesù piange a sua volta. Se vedo piangere qualcuno ne sono coinvolto, se ho ancora un cuore. Gesù trasforma quel pianto in forza di amore, in preghiera, in grido di liberazione dalla pietra di rassegnazione e di fine. Vedere il pianto ci aiuta a piangere di fronte ad una sofferenza così grande e forse anche vergognarci di tanta rapida freddezza, più preoccupati di mettere una pietra sopra e chiudere le domande piuttosto che trovare le risposte.

Racconto due esempi di questa gloria. Un'infermiera di uno dei nostri ospedali - desidero ricordare con emozione anche i tanti medici e personale sanitario che sono morti aiutando i malati - si fa vicino ad un'anziana sola, che non poteva ricevere visite, e che "all'inizio non voleva parlare con nessuno, teneva gli occhi sempre chiusi come se lei non ci fosse. Non rispondeva neanche alle domande. Non voleva accettare la morte e aveva paura". Lei le ha chiesto se poteva starle un po' vicino. "Piangendo mi ha fatto cenno di sì, mi ha chiesto di non lasciarla da sola. Di stare lì con lei. E le ho tenuto la mano e ce la stringevamo a vicenda. Abbiamo pianto insieme". L'altro esempio è un ragazzo, timido, che si è fatto coraggio perché amico di Gesù (chi è amico di Gesù crede nell'amicizia e ha tanti amici) ed ha chiesto, con iniziale imbarazzo, al suo vicino di casa, rimasto vedovo da poco, se voleva che gli facesse la spesa. L'anziano si è messo anche lui a piangere, perché si vergognava di chiedere e perché ha sentito la protezione gratuita e

questo lo ha liberato da tanta tensione, dalla pietra pesante della solitudine. Ha pianto ma aveva bisogno di qualcuno che lo amasse. Ecco, lì c'è la gloria di Dio.

Marta e Maria si sentivano abbandonate ed esprimono un misto di rivendicazione e di desiderio ("se tu fossi stato qui"). Tutti di fronte al male sperimentiamo il senso di impotenza, il bisogno di qualcuno che ci difenda, la delusione quando questo non accade. Gesù peraltro è tornato perché vuole a Lazzaro "molto bene" e sarà condannato a morte proprio per averlo fatto risorgere, potremmo dire per amicizia. Il Signore vuole rendere consapevole Marta della forza che ha se crede, della forza che è l'amore di Dio in lei e in noi.

«Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno». L'amore vince, non finisce e strappa dalla morte i nostri cari che sono morti: essi vivono in Lui. Anche noi non possiamo fare a meno del nostro amico Lazzaro, lo amiamo e facciamo di tutto per lui! Gesù a gran voce, come a liberare da tanto vuoto chiacchiericcio e per indicare la forza della sua Parola, chiede di togliere la pietra pesante che era la parola fine e dice: "Vieni fuori"! Non mette una pietra sopra alla speranza, alla luce, alla misericordia. L'amore non finisce e libera dai legami della morte, riaccende la vita, restituisce Lazzaro a se stesso e ai suoi.

Difendiamo la vita e mostriamo la gloria di quello che non finisce e che unisce gli uomini tra loro e il cielo e la terra. Seguiamo anche noi Gesù, essendo buoni, pieni di speranza, amici di Lazzaro, fratelli con un grande cuore universale e pieno di amore per tutti. Abbiamo visto la gloria di Dio. È la nostra fede che ci fa dire con Marta: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".

## CURIA ARCIVESCOVILE

### Rinuncia a parrocchia

— L’Arcivescovo, in data 20 gennaio 2020, ha accolto le dimissioni dalle Parrocchie di S. Maria Annunziata e S. Biagio di Sala Bolognese, di S. Maria Assunta di Padulle e di S. Petronio di Osteria Nuova presentate dal M.R. Don Giuseppe Saputo per trasferimento ad altro incarico.

### Nomine

#### **Parroco**

— Con Bolla Arcivescovile, in data 28 gennaio 2020, il M.R. Don Marco Cippone è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Maria Annunziata e S. Biagio di Sala Bolognese, di S. Maria Assunta di Padulle e di S. Petronio di Osteria Nuova, vacanti per le dimissioni presentate da Don Giuseppe Saputo.

#### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 23 gennaio 2020, il M.R. Mons. Federico Galli è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Pietro Capofiume.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 marzo 2020, il M.R. Don Marco Cippone è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Biagio di Bonconvento e di S. Michele Arcangelo di Bagno di Piano.

#### **Rettore di Chiesa**

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 febbraio 2020, il M.R. P. Manuel Vázquez Rodríguez, Missionario Idente, è stato nominato Rettore del Santuario del Corpus Domini, detto “della Santa”, in Bologna.

#### **Diaconi**

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 16 febbraio 2020, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti: Davide Cassarini alla Parrocchia di S. Anna in

Bologna; Denis Cimino alla Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna; Renzo Donati alla Parrocchia di S. Martino in Casola e alla Zona Pastorale Calderino; Gabriele Mezzetti alla Parrocchia dei Santi Vitale e Agricola in Arena in Bologna e alla Zona Pastorale S. Pietro; Daniele Rebottini alla Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore e alla Zona Pastorale Crevalcore; Gianni Tarterini all'Unità Pastorale di Castel Maggiore e alla Zona Pastorale Castel Maggiore.

#### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 22 gennaio 2020, il M.R. Mons. Amilcare Zuffi è stato nominato Segretario per la Sinodalità per il Centro Storico.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 31 gennaio 2020, il M.R. Don Marco Cippone è stato nominato Incaricato Diocesano per l'Assistenza del Clero.

## Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 16 febbraio 2020, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Davide Cassarini, Denis Cimino, Renzo Donati, Gabriele Mezzetti, Daniele Rebottini e Gianni Tarterini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 26 gennaio 2020, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a: Daniele Bertocchi, della Parrocchia di S. Pietro di Sasso Marconi; Marco Bigoni, della Parrocchia di S. Paolo di Mirabello; Luigi De Letteriis Lacci, della Parrocchia di S. Martino in Argine; Gualtiero Govoni, della Parrocchia di S. Pietro di Cento; Stefano Matteucci, della Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno; Diego Vitali, della Parrocchia di S. Lorenzo di Sasso Marconi.

## Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 19 gennaio 2020, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso

tra i Candidati al Diaconato: Claudio Barbieri, Alessandro Lollini, Francesco Melfi e Vincent Togo, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## Incardinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, con Atto del 9 gennaio 2020, ha incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna il M.R. Don Stefano Greco, già appartenente alla Congregazione dei Monaci Benedettini di Monte Oliveto.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, con Atto del 13 gennaio 2020, ha incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna il M.R. Don Josè Mamfisango Boyasima, finora incardinato nella Diocesi di Inongo (Repubblica Democratica del Congo).

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, con Atto del 24 gennaio 2020, ha incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna il M.R. Don Gianluca Maria Morigi, già appartenente all'Ordine dei Frati Minori Conventuali.

## Necrologi

È deceduto sabato 4 gennaio 2020, presso la Casa di Cura Madre Fortunata Toniolo di Bologna, il M. Rev.do Mons. GIOVANNI MARCHI, di anni 95.

Nato a Calderara di Reno (Bologna) il 4 febbraio 1924, dopo gli studi teologici nel Seminario Arcivescovile di Bologna, venne ordinato presbitero dal Cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro il 26 giugno 1949.

Fu Vicario Parrocchiale ai Santi Filippo e Giacomo di Panzano dal 1949 al 1953, quando venne nominato Parroco ai Santi Senesio e Teopompo di Tivoli, incarico che ricoprì fino al 1971.

Dal 1971 al 2005 fu Vicario Arcivescovile della Basilica della Beata Vergine di S. Luca, ove rimase in servizio fino al suo trasferimento alla Casa del Clero nel 2016.

Fu Vicario Pastorale del Vicariato di Persiceto-Castelfranco dal 1970 al 1973 e in seguito del Vicariato di Bologna Ravone dal 1976 al 1979.

Nel 1982 fu nominato Canonico del Capitolo Metropolitanano di S. Pietro.



È stato insegnante di religione presso alcuni Istituti tecnici di S. Giovanni in Persiceto dal 1961 al 1966.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi lunedì 6 gennaio 2020 presso la Basilica della Beata Vergine di S. Luca in Bologna.

La salma riposa nel cimitero di Calderara di Reno (Bologna).

\* \* \*

È deceduto nel pomeriggio di martedì 28 gennaio 2020, presso il Policlinico Sant'Orsola-Malpighi di Bologna, il M.R. Don TIZIANO TRENTI.

Nato a Bologna l'8 marzo 1962, dopo gli studi teologici nei Seminari di Bologna venne ordinato diacono, nel 1994, e assegnato alla Parrocchia di Castelfranco Emilia. Fu ordinato sacerdote da S.E. Rev.ma il Card. Giacomo Biffi, nella Basilica di San Petronio, il 16 settembre 1995, quindi nominato Vicario parrocchiale nella Parrocchia di S. Giovanni Battista di Minerbio (Bologna).

Dal 1997 al 2004 fu addetto alla Cancelleria della Curia Arcivescovile di Bologna e segretario particolare di S.E. Mons. Claudio Stagni, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale. Inoltre, dal 1999 al 2013 assunse anche l'incarico di Archivistica Generale Arcivescovile. Nel frattempo fu officiante in diverse parrocchie: S. Ruffillo (1996-1997), S. Maria Maggiore (1997-2001) e S. Caterina di Via Saragozza (2001-2002).

Dal 2002 era Parroco della Parrocchia di S. Maria della Pietà in Bologna.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi venerdì 31 gennaio 2020 presso la Parrocchia di S. Maria della Pietà in Bologna.

La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

\* \* \*

È deceduto nella mattina di mercoledì 12 febbraio 2020, presso la Casa del Clero di Bologna, Don GIUSEPPE SAPORI, C.R.L., di anni 84.

Nato a Montepastore, frazione del Comune di Monte S. Pietro (Bologna), l'1 febbraio 1936, dopo gli studi teologici nel Seminario Regionale di Bologna, il 2 ottobre 1953 entrò a far parte della Congregazione del SS. Salvatore Lateranense (Canonici Regolari Lateranensi) e venne ordinato presbitero il 6 gennaio 1961 da S.E. Rev.ma il Card. Giacomo Lercaro.

Fu nominato Priore della Chiesa del SS. Salvatore dal 1980 al 1991, quando divenne primo Parroco ai Santi Monica e Agostino, incarico che mantenne fino al 1997.

Le esequie sono state celebrate dal Padre Visitatore dei Canonici Regolari Lateranensi, Don Sandro Canton, venerdì 14 febbraio 2020 presso la Parrocchia dei Santi Monica e Agostino.

La salma riposa nel cimitero di Montepastore (Monte S. Pietro, Bologna).

## COMUNICAZIONI

### Consiglio Presbiterale del 30 gennaio 2020

Si è svolta giovedì 30 gennaio 2020, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. "Ministeri e nuove forme di ministerialità" (Sassi);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: Baldassarri, Marcheselli, Muresan.

Assenze non giustificate: Mandreoli, Marchesini, Pola, Stagni.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

I francescani arriveranno nel convento di S. Stefano.

Il tema dei ministeri sarà da riprendere in modo più consistente anche l'anno prossimo (vorremmo avviare concretamente alcuni nuovi ministeri). Andando verso una pastorale di zona la presenza dei ministri sarà sempre più necessaria. Noi preti dobbiamo cercare di far di meno e di lavorare per ripensare l'architettura pastorale; in questo senso sono importanti le visite pastorali, utili per dare stima alle persone (dare fiducia e riconoscere il valore del tanto che già c'è).

**O.d.g. 3** - Differenza tra ministeri "istituiti" e "riconosciuti" (alcuni servizi come catechesi, ecc.).

**O.d.g. 4** - Interventi dei consiglieri.

Don Federico Badiali - Dobbiamo essere originali e creativi (come dice papa Francesco), ma anche pensanti. Ci dobbiamo chiedere: da dove l'esigenza di nuovi ministeri? Ci sono nuove sfide che possono far nascere novità, invece le "nuove forme di ministerialità" sono tali o sono piuttosto "nuovi soggetti di ministerialità"? Le parole che sono associate al ministero della consolazione e della parola sono le stesse già presenti nei rituali... Forse conviene usare già i contenitori già esistenti. Come ad esempio il ministero straordinario dell'Eucaristia affidato alle donne... la benedizione a catechisti e evangelizzatori è già prevista dal benedizionale. Il rischio sennò è sminuire quello che già c'è. Stiamo attenti alle parole che usiamo (ad esempio moderatore e presidente). Sull'animatore pastorale: lo stare di fronte alla comunità cristiana non è la conseguenza di carismi, ma è conseguenza del sacramento dell'ordine; ad esempio il compito dell'animazione pastorale sarebbe piuttosto da affidare al diaconato, che ha il sacramento dell'ordine.

Don Gianluca Busi - Il nome "presidente" può essere imbarazzante. Se si dà un ministero non istituito è importante che sia temporaneo (per differenziarlo da quello istituito). Sul ruolo della donna: in un ambiente dove le donne sono molto presenti, come nelle nostre parrocchie, si può creare una modalità creata da loro poco accogliente verso gli uomini e con stile di centro di potere. Certo le donne sono fondamentali, ma occorre attenzione, e fare in modo che il ministero a loro eventualmente affidato sia a tempo e non entri in conflitto con quelli maschili. Se la finalità è l'efficienza pensiamoci bene.

Don Remo Borgatti - Negli atti degli apostoli si dà vita ai ministeri perché gli apostoli devono dedicarsi alla parola e alla predicazione. A volte ho l'impressione che per come è la situazione adesso i ministri fanno invece le cose affidate agli apostoli. Come va la formazione pre e durante il ministero? Anche gli uomini hanno bisogno di formazione ecclesiale, perché il loro sia veramente un servizio; i ministri istituiti sono di fatto collegati molto alla liturgia e poco alla vita. Se va in porto l'impianto del parroco che dopo tot anni cambia la parrocchia, alla fine la parrocchia viene governata dai ministri, e questo può essere un problema; si può pensare un servizio che alleggerisca e legato all'amministrazione delle parrocchie (e che abbia la responsabilità civile)?

Don Paolo Dall'Olio sr. - I ministeri istituiti possono essere affidati anche a una donna? Di fatto nelle nostre parrocchie molti

servizi, come la catechesi, sono affidati alle donne... si può pensare di istituire questi servizi?

Mons. Stefano Ottani - Sulla terminologia, il presidente non è presidente di zona, ma del comitato di zona; le visite pastorali mettono in evidenza la preziosità di queste figure. Credo che la chiesa di Bologna stia camminando e ci sia qualcosa di nuovo. Occorre tenere distinti i ministeri e i nuovi servizi, spingendo su questi ultimi, in modo che si possa coinvolgere anche le donne. C'è sotto l'ecclesiologia del popolo di Dio.

Mons. Stefano Scanabissi - Il criterio di un rinnovamento come ritorno alle fonti è da tenere in considerazione; tempo fa si parlava di una Chiesa tutta ministeriale, valorizzando ministeri di fatto. Mi sembra che la laicità di questi ministeri vada custodita, cosa che in questi anni è stata trascurata. I nuovi ministeri potrebbero essere fatti rientrare nell'alveo della ministerialità del lettorato e del diaconato, visti come le due mani del diaconato (sacramento che fa unità). I ministeri dovrebbero essere espressione della comunità, il fatto di istituirli in cattedrale ha fatto perdere questo legame con la base. Come stanno in realtà i ministri della nostra diocesi (a livello di servizio di comunione ecclesiale)? Sul discorso della donna occorre slanciarsi in qualche modo, trovando le forme più opportune e possibili per riconoscere e valorizzare questo dono prezioso.

Don Davide Baraldi - Leggendo l'allegato letto, non è ben chiaro il confine tra ministeri istituiti e servizi ecclesiali; dobbiamo chiederci se rischiamo di farci prendere dalla frenesia di cambiamenti strutturali che in realtà non stiamo governando bene? Sento forte il bisogno di chiarire dove punta questa riflessione. Come riflessione teologica, non è corretto dire che la donna fa riferimento a Maria, perché la donna è una discepola di Gesù tanto quanto l'uomo; il carisma della donna certo andrà riconosciuto, ma fondato su altro (altrimenti la figura di Gesù viene riferita solo a Gesù).

Mons. Alessandro Benassi - L'uso delle parole deve essere ragionato: il "presidente" era inizialmente "presidente dell'assemblea di zona", poi è stato cambiato, ma portando a una confusione anche del contenuto. Anche il termine "collegiata" ha un altro significato rispetto a quello comune.

Don Filippo Passaniti - Occorre una sintesi teologico pastorale sul tema del rapporto tra ministro e fedele "semplice"... che rapporto c'è tra il ministero istituito e il ministero di ogni cristiano?

P. Renzo Brena S.C.I. – Non ho ben chiaro se vogliamo guardare la realtà o lucidare i nostri concetti; continuiamo a parlare senza chiarire e fare delle scelte. Il punto è che nella realtà i parroci beneficiano delle persone che svolgono un servizio; se questa cosa esiste viviamola. Bisogna uscire da una visione di ministero così come lo abbiamo pensato finora, senza mettere in discussione le riflessioni passate ma andando avanti. Diamo significato alla parola ministero, inteso come servizio, servizio di tutti; e il primo servizio è la testimonianza della vita cristiana (non solo organizzativa). Come vivono la vita le persone che vengono in chiesa? Tutti serviamo ma in modo diverso. Non è disdicevole che i ministeri presenti in una parrocchia non ci siano in un'altra. Se delle donne fanno bene in una parrocchia, riconosciamole con i modi possibili che già ci sono.

Don Fabio Fornalè – Siamo sicuri che ci siano tutti questi laici per fare i ministeri? Visto che le donne sono l'80% di chi frequenta le parrocchie, come mai le nostre comunità non brillano per vivacità? Non è che il problema è altrove?

Don Santo Longo – Non si è mai fatta nella nostra diocesi una riflessione sul tema della donna. Anche sul tema del clericalismo: siamo ancora molto maschilisti e accentratori noi preti.

Mons. Stefano Scanabissi – Il vescovo di Modena ha attivato il ministero della consolazione anche per le donne, come ministero istituito. Come mai a Bologna i ministri straordinari non sono stati avviati?

Mons. Giovanni Silvagni – Non si avviò questa strada perché li si riteneva troppo funzionali (gli accoliti sono già ad esempio ministri straordinari dell'eucaristia); un'apertura anche alle donne c'è stata col Sinodo della montagna, ma solamente per quelle zone (e solo la domenica).

Don Raffaele Guerrini – Il diacono dovrebbe avere un rapporto forte col vescovo; si può ripensare al suo servizio comprendendo un legame più forte e richiesto col vescovo? A volte i ministeri non sono espressione della comunità. Si può pensare che anche i ministeri istituiti siano a tempo e verificati dopo un tot di anni?

Mons. Isidoro Sassi – Tutti siamo chiamati a svolgere un servizio in forza del nostro battesimo. Ci sono ministeri istituiti riconosciuti per aiutare altri (cf. *Ef*). Se tutti vivessero pienamente il loro battesimo non ci sarebbero i ministri. L'allargamento dei ministeri istituiti risponde a un'esigenza di valorizzare quelle persone che svolgono già di fatto un servizio in ambiti come l'attenzione ai malati (che necessita anche di una formazione specifica), attenzione alle

situazioni di lutto. L'animatore pastorale può essere anche una famiglia, come accade già in alcune realtà piccole, e può essere riconosciuta in qualche modo.

**O.d.g. 5** – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Il discorso andrà ripreso nel consiglio pastorale diocesano. Il tema è molto complesso. C'è una storia di cui dobbiamo tenere conto, sia a livello teologico che pastorale, ma va ripresa e portata avanti. C'è il discorso del ruolo della donna e di idea della Chiesa, del ministero ordinato. C'è un'altra realtà oltre ai ministeri istituiti che non possiamo ignorare. C'è l'esigenza di pensare a qualcosa di nuovo per le nostre comunità... anche come responsabili di comunità. È vero il discorso sui potentati. Non condivido il discorso dei laboratori pastorali. Occorre riprendere il documento del 2004 citato nell'allegato, in particolare l'uso del termine sinfonia (n.12) a riguardo dei vari ministeri. Presidente dell'assemblea: sarà un ruolo di cui non potremo fare a meno.

## Consiglio Presbiterale del 20 febbraio 2020

Si è svolta giovedì 20 febbraio 2020, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Le prospettive dell'impegno missionario nella diocesi di Bologna (Ondedei);
4. Il progetto di collaborazione con la Chiesa congolese (Davide e Maurizio Marcheselli);
5. Una richiesta di aiuto da parte della Caritas giordana (Ruggiano);
6. Interventi dei consiglieri;
7. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: Rausa, Mirio, Scanabissi, Colombo, Gallerani, Pedone, Baraldi, Martelli, Badiali, Carlo Maria Veronesi.

Assenze non giustificate: nessuna.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

La nostra chiesa trova se stessa andando verso i confini della terra. Dopo quarantasei anni è cambiato moltissimo lo scenario e l'idea stessa di missione, chiediamoci quindi cosa significa oggi una missione? Teniamo un senso di comunione largo con tutte le chiese, cercando di evitare che la missione sia qualcosa che riguardi solo alcuni ma facendo in modo che sia qualcosa che riguarda tutta la nostra chiesa.

**O.d.g. 3** - Don Francesco Ondedei legge una sua relazione (scheda 1 allegata, con modifiche rispetto a quella allegata alla mail della convocazione del CP).

Alla lettura aggiunge le integrazioni contenute nella scheda 1 bis (riguardante statistiche sui missionari della diocesi di Bologna).



a) Statistica che riguarda tutti i missionari (laici o no) che da Bologna sono in missione (quadro riferito fino a dicembre 2019).

Don Luciano Luppi: lettura della relazione inviata da Don Davide Zangarini sulla missione a Mapanda (cf scheda 2).

**O.d.g. 4** - Don Davide Marcheselli (cf. scheda 3): il Kiwu si trova in Congo. È un contesto periferico (nella linea indicata da papa Francesco), di lingua swahili (già conosciuta da alcuni della nostra diocesi perché è la lingua usata nella diocesi di Iringa); Tarcisio Nardelli aveva già avuto contatti col Kiwu tramite i saveriani, e anche Zuppi ha conoscenze in questa situazione. Si tratta di tre diocesi: Goma, Bukawu e Uwira. Contatti presi finora: con i vescovi, con i rettori dei seminari, con alcuni saveriani presenti *in loco*. Sensazioni percepite da questi incontri: ci viene detto: “non abbiamo bisogno di voi; ma sappiamo che portare avanti iniziative e collaborazioni mettendo insieme persone e prospettive diverse porta frutti buoni”. Proposta concreta pastorale: disponibilità nella gestione di realtà parrocchiali (molto grandi come estensione); in diocesi di Uwira c'è un contesto rurale simile a Usokami; a Goma e Bukawu il contesto parrocchiale è più di tipo cittadino. Modalità: non sostituzione del clero locale ma in loro aggiunta. Goma è la diocesi con una situazione di insicurezza più marcata, ma le parrocchie che potrebbero essere oggetto di missione sono in una zona sicura. La mia disponibilità ad andare è totale.

Don Maurizio Marcheselli: ho visitato principalmente Goma e un po' anche Bukawu, sempre con molti incontri positivi e stimolanti. L'accoglienza è stata buona e organizzata bene. Due proposte dalla diocesi Goma:

a) coinvolgimento nella formazione teologica del seminario: non ci sono buchi da colmare, i docenti ci sono; si tratterebbe più che altro di un gemellaggio fraterno. Forma di collaborazione: condivisione di competenze, col desiderio di uno scambio reciproco. Il contesto è segnato da povertà ma anche da molta vitalità che non può che farci bene. Chi tra i professori del dipartimento di teologia dell'evangelizzazione (o anche altri) potrebbe spendersi in questo progetto? La tipologia dei corsi è intensiva (non estensiva in molte settimane): un corso medio dura circa trenta ore e dura una settimana; per chi va giù la prima volta occorrerebbe fermarsi al massimo tre settimane: una per ambientarsi, una per le lezioni, una per gli esami e il rientro. Lingua utilizzata: francese. Io sono disposto ad andare nel periodo pasquale del 2021, andando con uno o due

colleghi. C'è anche la possibilità che un ragazzo di là venga da noi a perfezionare gli studi.

b) coinvolgimento della università cattolica (nata nel 2011-2012): ha nove facoltà. Bisogna nella formazione dei docenti: potrebbero venire qui, con il progetto che i titoli di studio li prendono riferiti alla loro università e tornerebbero poi nel loro contesto.

**O.d.g. 5** - Don Massimo Ruggiano: abbiamo conosciuto due persone che vengono dalla Giordania legati alla Caritas Giordana (uno è di Vicenza). Attraverso di loro è nata una proposta: fare esperienze con gruppi giovanili là in Giordania, con la modalità dei campi di lavoro, di una quindicina di giorni; là sono in minoranza e sono contestati un po' spinti dal punto di vista partecipativo; queste esperienze rivitalizzerebbero le loro comunità.

**O.d.g. 6** - Interventi dei consiglieri.

P. Renzo Brena S.C.I. - Anche la terminologia *missio ad gentes* va cambiata ("non abbiamo bisogno..."); comunione e collaborazione: sono queste le due linee che ora sembrano più percorribili. Anche un protagonismo maggiore dei laici è una buona strada. Si potrebbe invitare tutti i preti ad andare giù alcuni mesi, per arricchirsi di una prospettiva nuova.

Don Massimo Ruggiano - La possibilità di fare alcuni mesi in Kiwu può essere un aiuto per pensare alla nostra pastorale di zona.

Don Filippo Passaniti - La forma della missionarietà diffusa corrisponde alla complessità e multiformità della nostra situazione diocesana. C'è la necessità di armonizzare tante cose.

Mons. Alessandro Benassi - Pensando ai giovani che hanno fatto esperienze in missione: un conto è qualcuno che resta per un anno, un conto è chi resta giù un mese (quest'ultima esperienza arricchisce più che altro se stessi ed eventualmente altri, ma non la realtà della missione). Il sito della Farnesina dice del Kiwu: casi di ebola a Goma + conflitti a bassa intensità; dobbiamo tenere conto di questa presentazione da parte del Ministero degli Esteri, soprattutto se si pensa di mandare giù dei laici.

Can. Angelo Lai - La prospettiva missionaria presentata scardina i nostri schemi assistenzialistici; mi chiedo: questo nuovo tipo di missionarietà riguarda solo il contesto del Kiwu o riguarda qualsiasi contesto?

Mons. Stefano Ottani - Il problema della missione riguarda soprattutto noi, non tanto il contesto della missione; occorre una riflessione qui sul significato di missione ed evangelizzazione, sulla spinta che tutti i battezzati dovrebbero avere.

Don Severino Stagni - Questo progetto è nostro o è di Dio? Come coinvolgere tutta la diocesi e tutte le nostre comunità e non solo alcuni?

Don Angelo Baldassarri - Risuona il tema dello "scambio". Può essere più efficace affiancare un clero locale piuttosto che un istituto missionario. Dai ragazzi africani che frequentano la nostra facoltà emerge in loro un carico pesante di ferite e tensioni: si potrebbe pensare i nostri progetti insieme ai preti africani che attualmente sono qui a Bologna.

Don Marinel Muresan - A Mapanda è andato un seminarista rumeno ed è stato molto contento. Ricordiamoci che c'è anche l'Oriente, pensiamo alla grande presenza di badanti nel nostro Paese: come valorizzare questo aspetto? C'è anche la realtà dei Rom da prendere in considerazione.

Don Paolo Dall'Olio sr. - Non mi sembra bello che fra due anni giriamo pagina e chiudiamo il rapporto con la diocesi di Iringa, sarebbe bene ad esempio mantenere la possibilità di fare esperienze in Tanzania con i ragazzi. Bisogna tenere conto delle tensioni interne che ci sono all'interno delle popolazioni africane.

P Marcello Mattè S.C.I. - Sul paradigma di missione i nostri predecessori avevano la sensazione di portare qualcosa di necessario per la vita fisica e di essere stati importanti per quei contesti; il cambiamento attuale esige invece di andare al centro della persona umana non soltanto nelle sue esigenze materiali. Nelle nostre comunità siamo capaci di offrire ciò che è necessario per vivere (come ad esempio la relazione, la comunione, il bisogno di appartenenza)?

Don Francesco Ondedei - Rilancio la proposta di offrire la possibilità di almeno tre mesi in missione per i nostri preti; quando noi preti diciamo che la comunità non è interessata alla missione, spesso è una proiezione del nostro pensiero clericale e non corrisponde alla realtà; proviamo ad andare al di là della nostra singola prospettiva.

Don Luciano Luppi - Rispetto alla missionarietà diffusa e/o concentrata, credo che occorra una missionarietà diffusa ma non dispersiva, concentrandoci su alcune piste privilegiate. Forse si

possono trovare anche altre strade guardando all'Est europeo, con progetti che non abbiano un riferimento soltanto personale e puntuale, ma più radicato e allargato. Può essere utile che i gemellaggi con diocesi siano più mirati e concentrati su alcuni progetti condivisi. Condivido che sia giusto investire anche economicamente in questi progetti.

Don Maurizio Marcheselli - La complessità è uno degli aspetti più affascinanti del Kiwu; occorre fidarsi di chi vive lì (la logica non sarebbe quella dello sprezzo del pericolo); c'è differenza tra sentire storie da altri o vedere di persona le realtà. Del progetto in Kiwu se ne era già parlato in consiglio presbiterale, non è un pallino di qualcuno.

Don Davide Marcheselli - Rispetto alla differenza fra parrocchie africane di campagna o di città ci sono pro e contro per tutte le situazioni; la diocesi nostra può avere un ruolo cuscinetto nei rapporti; le questioni etniche ci sono anche se non sono propriamente etniche ma principalmente economiche e vanno messe in conto e comprese (il tema della riconciliazione andrà preso in considerazione).

Don Alessandro Marchesini - "Tutto è possibile ma non tutto accade" (cit. Gianni Cova): invoco un discernimento diocesano molto stringente su questi temi, facendo scelte; le forze qui da noi sono sempre meno e faccio fatica a vedere un laicato desideroso di impegnarsi, e lo vedo più ripiegato sulla difensiva; ci vuole un discernimento che dica dei sì ma anche dei no.

P. Renzo Brena S.C.I. - Sarebbe importante non andare giù a proporre di costruire chiese, ma soltanto garantendo una presenza.

Don Massimo Ruggiano - Se non offriamo possibilità ai laici di fare esperienze missionarie fuori, rischiamo di bloccarci qui.

#### **O.d.g. 7** - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Se anni fa la missione era che alcuni preti partivano con scelte chiare oggi è molto diverso; dobbiamo esercitarci molto sulla diocesanità, che è molto più larga di quello che pensiamo; non pensiamoci come singoli ma facenti parte di una comunità. C'è sì la fatica ad uscire, ma ci sono anche disponibilità generose. Ci vuole sempre il coinvolgimento delle comunità anche riguardo alla missione, da sviluppare sempre di più. Sarà positivo il coinvolgimento della facoltà teologica nella missione. Anche l'Europa sta diventando una realtà periferica. Il legame con Mapanda in un

certo senso non andrà abbandonato. Anche il rapporto coi Rom andrà costruito. Anche l'investimento economico dovrà essere preso in considerazione.